ISIDE E OSIRIDE

OPUSCOLO

DI

PLUTARCO CHERONESE

TRADOTTO DAL GRECO

CON NOTE FILOLOGICHE ED OSSERVAZIONI

AL TESTO

DAL CAV. SEBASTIANO CIAMPI

REGIO CORRISPONDENTE ATTIVO IN ITALIA

DELLA R. COMMISSIONE DE'CULTI E DELLA

ISTRUZIONE PUBBLICA DEL REGNO

DI POLLONIA EC.

FIRENZE

DALLA STAMPERIA PIATTI

1823.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

CONTE LEONE POTOCKI

CIAMBERLANO DI S. I. M. L'IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE, E RE DI POLLONIA, SUO CONSIGLIERE ATTUALE DI STATO NEL DIPARTIMENTO DEGLI AFFARI ESTERI, CAVALIERE DI PIU' ORDINI EC. EC. EC.

I chiari esempj domestici dell'amore delle Lettere e delle Belle Arti antiche e moderne hanno talmente acceso l'animo della E. V. che vi recate a più dolce diletto la conoscenza e lo studio dell'antichità, e dei monumenti

d'ogni maniera a noi pervenuti, ed il soggiorno nei paesi che largamente ne offrono l'aspetto, e ne sono, dirò così, una miniera inesauribile. Onde è che in Voi riconosce Italia con plauso il Figlio non degenere di un Padre che tanto si distingue, come per altre prerogative, così per l'amore degli studj e dell'Antiquaria, dico S. E. il Sig. Conte Severino; e rivede con giubilo il congiunto di sangue dei Giovanni e Stanislao Conti Potocki, dei quali il primo lasciò di sè alla Patria ed alle Lettere vivissimo desiderio pel suo molto sapere, ed anche per quel di più che mostrò di meditare con l'Edizione e Traduzione sua in francese dei *Frammenti di Manetone*. A lui fece bello accompagnamento il Conte Stanislao non solo per gli scritti de'quali arricchì la nazionale letteratura, ma per la cognizione che mostrò delle Belle Arti antiche e moderne, illustrandole con la penna e promovendole con l'acquisto d'Opere dei più famosi Artisti, massimamente Italiani.

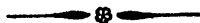
Permettetemi dunque che offerendo all'E. V. questo mio italiano volgarizzamento del libro di Plutarco intitolato *d'Iside e d'Osiride* colga l'occasione di fare applauso con la dotta

Italia al nome della chiarissima vostra Prosapia tanto benemerita degli studj che principalmente riguardano gli Italiani, e che in particolare mi dia l'onore di confermarmi con pubblica testimonianza pieno di stima e di profondo rispetto

DELL'ECCELLENZA VOSTRA

Firenze 1. Agosto 1823.

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
SEBASTIANO CIAMPI.

D'ISIDE E D'OSIRIDE.

CAPITOLO I.

ARGOMENTO.

Si mostra, che nulla è più conveniente all'uomo quanto il conoscere le dottrine delle cose divine. La spiegazione e la intelligenza delle favole e delle cerimonie isiache ne somministrano il mezzo, perchè tutte hanno una ragione o teologica, o fisica, o morale.

1. Chi ha senno bisogna davvero, o Clea, che domandi agli Dei ogni bene: massimamente poi li supplichi d'ottenere la cognizione di loro stessi [1], e di avvicinarvisi tanto, quanto ad uomini è permesso di potervi arrivare; che dato ad uomo non è di ricever nulla di più grande, nè a Dio di far un dono più augusto di quella. Ed invero: tutte le altre cose chieste dagli uomini, Dio affatto rilascia e concede loro, non avendole connaturali, nè essendogli d'uso veruno [2]; che beato egli non è per argento, nè per oro, nè possente pe' tuoni e per le saette, ma perchè sapienza, e prudenza possiede.

Onde egregiamente sopra tutte le altre cose dette degli Dei da Omero, cantando egli,

D' un seme e d'una patria usciro entrambi
Ma Giove nato pria fu ancor più saggio,

dichiarò il principato di Giove della dottrina, e della sapienza (3), essere, come più antico d' ogni altro, così anche più augusto.

E credo che la beatitudine della eterna vita propria di Dio consista nel non abbandonar mai la cognizione dell' Essere (4); e che, tolto il conoscere, e l' intendere, la immortalità non sia vita, ma tempo.

2. Perciò appetito di Divinità non è altro che la ricerca del vero: massimamente di quello riguardante li Dei, ed avente per ricevimento di cose sacre l' imparare e l' investigare; lo che d'ogni castità, e d'ogni religioso ministero è più santo; nè poco aggradevole a questa Dea, cui tu servi, sapientissima, ed amicissima della sapienza, come anche per lo stesso nome suo vien dichiarato; cioè, che più di ogn' altro Dio, il conoscere ed il sapere son proprj di lei; imperciocchè *Isis* è nome greco (da εἰδέναι, conoscere): a questa Dea nemico è Tifone (5) (così detto da τύφος, fumo, gonfiezza) per ignoranza e per inganni superbo, e disperditore della sacra dottrina, cui la Dea raccoglie, ed insieme unita consegna agli iniziati in divinità (6) per una vita di continuo casta, per astinenze da molti cibi, e dagli usi venerei, che reprimono libidine ed appe-

tito dei piaceri, e gli uomini assuefannò (7) a sostenere nei tempj i riti austeri e parchi, i quali si propongon per fine il conoscimento del Principio, supremo signore, e conoscibile solo per lo 'ntelletto, cui la Dea invita a cercare presso di sè; che sta con lei (8), ed a lei è congiunto. Anche il nome stesso del tempio promette apertamente e la conoscenza, e l'intendimento di ciò che è. Infatti chiamasi *Iseion* quasi dicesse che conosceremo (9) l'*Essere*, se scortati da ragione, e santamente nei tempj della Dea entreremo.

3. Or sonovi molti che di Mercurio, molti che di Prometeo la dicono figliuola; tenendo questo (10) per inventore della Sapienza, e della Provvidenza; quell' altro, della Grammatica e della Musica. Per ciò la principale delle Muse in Ermipoli chiamano Iside, ed anche Giustizia, essendo Iside, come fu detto, la Sapienza (11), e la dichiaratrice delle cose divine a coloro che veracemente, e con giustizia dal servire al culto di lei, e custodirne le sacre vestimenta *Jerafori* e *Jerastoli* furon chiamati. Questi son quelli, che nella propria mente, come in una cesta mistica, portando, e custodiendo (12) la dottrina intorno alli Dei, ripurgata e netta da ogni superstizione, e vana curiosità, tanto le cose oscure e velate, quanto le chiare e lampanti circa la cognizione degli Dei, spiegano e manifestano; come viene anche per le sacre vestimenta significato: perchè l'assettare con quelle i morti Isiaci vuol dire, la dottrina rimaner con loro, e questa sola portando seco, e non altro, andarsene via di qua; ma, come, o

Clea, filosofo non fanno, nè la barba nè il bastone; così Isiaco non è chiunque porta stole di lino, e si rade; ma quegli veramente, che le cose insegnate, ed operate in proposito di questi Dei, poichè legalmente le ha ricevute, da ragione guidato investiga, e filosofa intorno al vero.

4. Per altro ignota ai più è la ragione anche di queste, ovvie e piccole cerimonie; perchè, cioè, i sacerdoti si tondano, e portino veste di lino. V'ha chi niente affatto si cura di saperne il motivo; v'ha chi dice, che gli Isiaci, avendo in venerazione le pecore, si astengono dal vestirsi della lana, come dal cibarne la carne; che si tondono in segno di dolore; che adoperano vesti di lino pel colore che il fiore del lino spicca da se, simile al rallegrante nitore dell'etere, che attornia il mondo. Peraltro la vera ed unica ragione di tutto questo è che: il puro, come dice Platone, non può essere dall'impuro toccato: or, nè dell' escremento del cibo, nè di quanto esce al di fuori del corpo, nulla è puro; ma i peli, le lane, i cappelli, l'unghie nascono, e vegetano dall' escremento del cibo. Sarebbe dunque ridicolo, che gli Isiaci nelle purificazioni deponessero i peli, tondendosi e radendosi affátto per tutto il corpo; ed al contrario si mettessero attorno e portassero vestimenta fatte di pelo degli animali. Anche Esiodo, quando dice:

In giulivo banchetto a' Numi innante
Nel cinque foglio (a) *l'arido dal verde*
Non taglierai col ferro lucicante;

bisogna credere che voglia insegnare doversi celebrare la festa puri da tali immondezze, e dal taglio delle escrescenze. Il lino nasce dal seno della terra immortale, produce frutto buono ad essere mangiato, somministra un vestiario puro e non pesante a chi se ne cuopre, adattato ad ogni stagione; e non genera insetti [(b)], per quanto dicono; ma di queste cose in altro ragionamento.

5. I Sacerdoti hanno in tanto aborrimento l'ecrescenze, che non solo rifiutano la maggior parte de' legumi, e le carni nere, e porcine producenti molte escrescenze, ma levano anche il sale dalle vivande nel tempo delle purificazioni, e fanno questo, tra gli altri motivi, specialmente perchè i sali, eccitando l'appetito, stimolano a bere ed a mangiar di soverchio. Ed invero, credere impuro il sale, come dice Aristagora, per li molti insetti che vi muojono dentro, rimastivi presi quando si condensa, è cosa da ridere.

È anche raccontato che abbeverano Api con l'acqua di un pozzo particolare„ allontanandolo affatto da quella del Nilo, non mica perchè la credano impura a cagione del Cocodrillo, come pensano alcuni; anzi non v' ha cosa più veneranda del Nilo per gli Egiziani; ma perchè l'acqua del Nilo è creduta ingrassante chiunque ne bee; onde nè Api, e neppure eglino stessi, vogliono ingrassare, perchè leggieri ed agili i corpi circondino le anime senza gravitare e premere con la robusta parte mortale, opprimente l'essere divino.

6. Del vino, i ministri di quel Dio in Eliopoli

non ne introducono neanche un gocciolo nel tempio, come non lecito beverne di giorno, e veduti dal padrone, e sovrano di loro (13); gli altri ne beono, ma poco.

Hanno anche molti riti sacri con astinenza del vino, ne' quali filosofando, imparando, insegnando, le divine cerimonie compiscono (c). I Re, per legge delle sacre scritture, come narra Ecateo, ne beono con certa misura; e fanno lo stesso i sacerdoti. I Re principiarono a beverne da Sammetico in poi; prima non ne assaggiavano, e neanche facevano libazioni di vino per crederlo più grato agli Dei; ma invece offerivano il sangue di coloro, che avessero ardito mai di far guerra a' Numi; dai cadaveri de' quali, putrefatti, e mescolati con la terra, pensano nascere le viti.

Per questa ragione, secondo loro, l'ubriachezza fa gli uomini pazzi, e mentecatti, perchè li riempie del sangue degli antichi (14). Eudosso, nel secondo libro *del Giro*, scrive dirsi tutte queste cose dai sacerdoti.

7. In quanto ai pesci di mare non tutti da tutti, ma solamente da alcuni si astengono; come dai presi al lamo gli Ossirinchiti, perchè, rispettando il pesce ossirinco, hanno dubbio, che l'amo non abbia da diventare impuro se vi s'imbatta a restarvi preso quel pesce.

Que' di Siene non mangiano del Fragro, che sembra apparire con la piena del Nilo, e venire spontaneo messaggiero ad annunziarne agli Egiziani il crescimento tanto desiderato. I Sacerdoti se ne

astengono da tutti. Il dì nove del primo mese ciascheduno Egiziano dinanzi alla porta di casa mangia del pesce arrosto, i soli Sacerdoti non ne assaggiano, ma lo bruciano solamente davanti all' uscio; e ciò per due ragioni, delle quali la sacra e principale ripiglierò poi, come quella che si accorda con quanto, religiosamente filosofando, dicono d'Osiride e di Tifone; l'altra è manifesta, ed ovvia; che il pesce non sia cibo necessario nè troppo squisito (15), s'accorda con Omero, che non fa mangiar pesci nè a que' delicati de' Feacj, nè agli Itacesi, sebbene gente isolana; e neppure ai compagni d' Ulisse in tanto lunga navigazione, ed in mezzo al mare, se non allorchè furono ridotti all' ultima necessità. In conclusione, credono il mare generato del fuoco (16), separato da tutto il resto, nè parte, nè intiero elemento, ma un'estranea superfluità, corrotta, morbosa.

8. Egli è sicuro che nei riti sacri nulla è di fondamentale, che sia irragionevole, favoloso, immaginario, superstizioso, come pensano alcuni; ma certi, hanno cause morali ed utili, altri, non sono senza qualche istorica o fisica elegante ragione; come sarebbe della cipolla; che Ditti alunno d'Iside cadesse nel fiume, ed annegassevi per tener dietro a raccogliere delle cipolle, è all'ultimo segno incredibile; ma bensì se ne badano i Sacerdoti, l'abominano, e l'hanno a noja per la sua proprietà d'ingrossare, e venire bene soltanto a luna calante, e per non esser buona nè pe' sobrj, nè per chi vuole stare allegramente, ed in festa: non per li primi, perchè

fa bere mettendo sete; non pe' secondi, perchè fa lacrimare. Somigliantemente del porco: non lo stimano animale buono a sacrificio, per essere creduto generare specialmente a luna calante; ed i corpi di que' che ne beono il latte, gettar fuori lebbra, e ruvida scabbia. Che la ragione d'ammazzarlo, e di mangiarne solamente una volta l'anno (17) a luna piena fosse, perchè Tifone, mentre a luna piena inseguiva una porca, s'imbattesse nell'arca di legno, in cui giaceva il corpo d'Osiride, e fattolo a pezzi lo disperdesse, non è da tutti creduta, avendola per una delle tante fandonie; ma dicono che mirassero gli antichi ad allontanare il lusso, e la delicatezza del cibo: da raccontarsi per fino che nel tempio a Tebe stesse una colonna, in cui scolpite fossero imprecazioni contro il re Minio, che primo indusse gli Egiziani a mutare il parco, non costoso, e semplice vitto. Infatti narrasi di Technakte, il padre di Boccoro (18), che andato ad oste contro degli Arabi, e tardando l'arrivo dell' equipaggio, prendesse con gusto di quel cibo che potè comunque trovare; e che quindi addormentatosi profondamente sopra uno strapunto, abbracciasse d'allora in poi la vita frugale, maledicendo Minio; e che, approvata (19) quella maledizione, i Sacerdoti la scolpissero in una colonna.

9. I re erano scelti o della classe de' sacerdoti, o di quella dei militari: questa pel valore, quella per la sapienza, stirpi sempre rispettabili ed onorate. Lo scelto tra i militari diventava subito sacerdote, ed era fatto partecipe della filosofia,

che nascondeva la maggior parte delle sue dottrine con favole, e discorsi contenenti oscuri segni e trasparenze di verità, come fanno intendere col mettere opportunamente all' ingresso de' tempj le sfingi, per indicare che la teologia di loro ha una sapienza enimmatica. In Sais la base della statua di Minerva, cui danno il nome d'Iside, avea questa iscrizione: » *Io sono tutto ciò che fu, che è, che sarà, e fin quì nessun mortale alzò mai il mio velo* ». Ed in vero, credendo molti che il nome di Giove presso gli Egiziani sia *Amun*, che noi allungandolo diciamo *Ammone*, pensa Manetone Sebennita quella parola significare *occultato*, *occultamento*; ed Ecateo d'Abdera [d] dice che di questo nome gli Egiziani si servono per chiamarsi l'uno coll'altro, essendo parola di vocativo, per lo che quando il Dio principe, cui [20] lo stesso credono che l'Universo, come invisibile e nascosto che egli è, invocano e supplicano di volersi a loro manifestare dicono *Amun*. Tale e tanto fu lo scrupolo degli Egiziani in proposito delle divine dottrine della Sapienza.

10 Del che fanno testimonianza anche i sapientissimi de' Greci, che viaggiarono in Egitto, e praticarono co' Sacerdoti: Solone, Talete, Platone, Eudosso, Pitagora, e, come alcuni vogliono, anche Licurgo. Eudosso dicono [21] che fu scolare di Conufo da Memfi; Solone di Sanchito da Sais; di Eunufo da Eliopoli Pitagora, il quale, come è noto, ammirato grandemente da que' Sapienti, e quelli ammirati da lui, ne imitò il simbolico e misterioso, me-

scolando di enimmi le sue dottrine. Infatti dalle così dette scritture *ieroglifiche* niente diversificano i più de' pittagorici insegnamenti; come: *non mangiare in carrozza-non sedere sopra lo stajo-non piantare la palma-non attizzare in casa il fuoco con la spada*. Io sono anche di parere che il chiamarsi da que' sapienti Apollo *unità*, Diana *duale*, Minerva *settennario*, Nettuno *primo cubo*, corrisponda, sì per Giove, alle sculture, ed alle pitture, che sono nei Tempj [22]. Ed invero rappresentano il re e signore Osiride colla pittura d'un'occhio, e d'uno scettro; ed alcuni interpetrano il nome *Osiride* Moltocchiuto, da *Os* [e] *molto*, e da *Iri occhio* in lingua egiziana [23] [f]. Il cielo, che non invecchia mai essendo eterno, lo esprimono per un cuore con de' carboni sotto in un turibulo ardenti [24]. In Tebe erano dedicate delle statue di giudici monche; e quella del Presidente avea gli occhi bassi a terra per fare intendere, che la giustizia *non prende regali, nè ascolta preghiere* [g]. I militari aveano improntato nell'anello uno scarabeo [h], insetto non mai femmina, ma sempre maschio. Genera nello stereo, e l'appallottola [25] facendosene non tanto materia di nutrimento, quanto cuna del parto.

11. Allorchè dunque udirai le favole egiziane intorno alli Dei, come gli errori, gli smembramenti, ed altre consimili passioni di quelli [26], ti debbi ricordare delle cose già dette; e niente di quanto raccontasi, crederai nè avvenuto, nè fatto appunto in quel modo. Ed invero non dicono sul serio

Mercurio essere un cane; ma bensì accomunarono [27], come dice Platone, al facondissimo degli Dei la proprietà dell'animale di custodire, vegliare, e la sua filosofia, nel distinguere, con la familiarità, l'amico; con l'alienazione, l'inimico: e neppure sono persuasi, che il Sole veramente uscisse bambino del loto: ma così dipingono il nascere di lui per significare l'accensione del sole nata dall'umido [i]. Il simile dicasi del crudelissimo, e terribilissimo re de'Persiani *Ocho*, il quale, dopo d'aver uccisi molti, all'ultimo ammazzò anche il bue Api, e fattolo a pezzi, se lo mangiò in compagnia degli amici [k]. Gli Egiziani posergli nome *Machera* (spada), e tuttavia nel catalogo de' re ha questo nome, col quale non intendono propriamente lui; ma, per figura, la crudeltà e malvagità sua rassomigliano allo strumento di morte. In tal modo pertanto avendo tu o Clea udite ed imparate le sacre dottrine da coloro che pia e filosoficamente spiegano le favole, e praticando, e custodiendo sempre le sante cerimonie prescritte, persuasa di non potere offerire, nè far cosa più accetta a questi Dei, dell'avere un' opinione vera intorno a loro, fuggirai la superstizione; male niente minore dell'empietà.

CAPITOLO II.

ARGOMENTO.

Esposizione della favola d' Iside e d'Osiride.

---

1. La favola dunque, nel più ristretto possibile, e toltole tutto l'inutile, è narrata così: dicono che Rea di soppiatto stesse assieme con Saturno: che accortosene il Sole, le mandasse l' imprecazione di non partorire nè in mese, nè in anno veruno (1); che poi innamoratosene Mercurio s' unisse con lei; e che giuocando ai calcoli con la luna, rimasto vincitore, levasse da ciascun giorno la settuagesima parte; da essersi riuniti di tutte quelle settuagesime parti, cinque giorni (2), cui Mercurio aggiunse ai trecento sessanta dell'anno; ed anche al dì d' oggi gli Egiziani gli chiamano *aggiunti*, e gli festeggiano per giorni natalizj de' loro Dei. Dicono che nel primo nascesse Osiride: che, col tempo del suo nascimento (3) si combinasse d' essere udita una voce annunziante *venire al Mondo il padrone dell'Universo*: che una certa Pamila di Tebe, andando ad attinger dell' acqua (4) udisse altra voce, uscita del Tempio di Giove, che ordinavale di annunziare gridando forte: *il Gran Re benefattore Osiride è nato*: che perciò Pamila allevasse Osiride, datole in braccio da Saturno; e che fosse istituita in

nore di lei la festa de' *Pamili*, simile a quella dei *Fallofori*: che nel secondo giorno nascesse *Arveride* chiamato anche *Apolline*, ed Oro vecchio da alcuni; nel terzo, Tifone, che non nacqué a tempo maturo, nè venne fuora della solita parte, ma della rottura d'un fianco; nel quarto, Iside, nata in Panigra; nel quinto, Nefti, chiamata Afrodite (*Venere*); da alcuni detta anche Nice (*Vittoria*). D'Osiride e di Arveride fanno padre il Sole; Mercurio, d'Iside; Saturno, di Tifone. Per questo i re nel terzo degli aggiunti (5), riputandolo nefasto, non danno udienza, nè si prendono cura dei corpi loro fino a notte. Dicono che con Tifone si maritasse Nefti: che Iside e Osiride, innamoratisi tra loro si unissero al bujo nell'utero della madre prima di nascere; alcuni pretendono che di questa unione fosse generato Arveride, dagli Egiziani detto *Oro vecchio*, dai Greci *Apolline* (6): che, diventato re d'Egitto Osiride, levasse subito gli Egiziani dalla vita povera e ferina, mostrando loro il modo di coltivare la terra per averne i prodotti, dando delle leggi, ed insegnando a venerare (7) li Dei: che percorse tutto il paese per addomesticarlo, adoperando poco le armi, ma conciliandosi il popolo per via d'istruzione, mescolata col canto, e con ogni altra sorta di musicale concento; e perciò i Greci credettero essere lo stesso che Bacco (a): che Tifone, durante l'assenza di Osiride, non fece nuovità, perchè Iside seppe star bene attenta e guardinga; ma al ritorno macchinogli un inganno, unitisi a lui settantadue compagni, e con l'ajuto della regina di Etiopia, Asone, che venne in

persona. Dicono che Tifone segretamente presa la misura del corpo di Osiride, e preparata una cassa proporzionata, bella e riccamente adorna, la introducesse nella sala del convito: che, rallegrandosene tutti, e facendone le maraviglie, Tifone promettesse, scherzando, di regalarla a colui, che giacendovi disteso dentro, fossevi stato appuntino. Provativisi gli altri ad uno ad uno, e non standovi bene, entratovi Osiride vi si distese. Allora accorsi i congiurati gettaron sopra il coperchio, ed altri inchiodandola, altri colandovi su del piombo distrutto [(8)] la portarono poi al fiume, e lasciaronla andare in mare per la bocca Tanaitica, d'onde è che dicono quello sbocco essere in odio, ed in abominio agli Egiziani. Questo fatto lo danno per accaduto il dieiassette del mese *Athir*, nel quale il Sole percorre lo scorpione, l'anno ventesimo del regno d'Osiride in Egitto; sebbene credano alcuni che vivesse, e non già che regnasse quegli anni [(b)].

2. Perchè primi ad accorgersi di questa disgrazia furono i Pani, ed i Satiri abitatori de' contorni di Chemmi, ne divulgaron la nuova [(9)]; e gli Egiziani pretendono, che per questo si chiamassero *panici*, come son detti anche a' dì nostri, i timori ed i commovimenti improvvisi de' popolari tumulti [(c)]. Dicono che Iside, saputo il caso, si tagliasse un riccio e prendesse la stola del bruno lì dove è la città fin' ad ora chiamata Copto; (nome che secondo alcuni vuol dire privazione, perchè *privare* in egiziano dicesi *κόπτειν* [(10)]): che andando per tutto vagabonda, ed affannata, con chiunque imbattevasi

si fermasse a parlare; ed incontrati de' fanciulli, interrogasseli della cassa, i quali, trovatisi appunto a vedere il fatto, le indicarono la bocca per cui gli amici di Tifone l'aveano mandata in mare: che d'allora in poi gli Egiziani credono avere i fanciulli virtù divinatoria, e principalmente prendono augurio del vaticinio di loro, quando si trastullano, e parlano a caso ne' Tempj. Iside venuta a scuoprire che Osiride, senza saperlo ebbe commercio d'amore con la sorella, come se fosse stata ella stessa, e vedutane la conferma nella ghirlanda di meliloto, che egli avea lasciato appresso di Nefti, ricercò del figliuolo, cui Nefti, subito dopo il parto, avea per timore di Tifone abbandonato esposto (11); appena e difficilmente trovatolo, scortata dai cani, lo allevò, e se lo fece guardiano suo col nome di Anubi, detto poi guardiano degli Dei, come i cani lo sono degli uomini.

3. Quindi seppe della cassa, che rigettata dal mare sulla spiaggia di Bibli, aveala il flutto placidamente approdata ad un cespo di erice, il quale presto alzatosi in grande, e bellissima pianta, la cassa abbracciò, ricuoprì d'ogni intorno, e nascose dentro il suo grembo (12). Avvenne che il re, ammirata la grandezza di quella pianta, e tagliatone d'ogni intorno il grembo, che circondava il non veduto sepolcro, presene il tronco, e lo mise a reggere il tetto. Ciò risaputosi da Iside, come dicono, pel divino spirito della fama, la fanno andare a Bibli, dove, sedutasi appresso un fonte, meschina e piangente, e senza dir verbo ad alcuno, soltanto

abbracciasse e baciasse le damigelle della regina, intrecciando loro le chiome, e dal suo corpo sulle membra di quelle maraviglioso odore spirando. Perchè la regina in vedendo le sue damigelle, dicono aver sentito desiderio di quella straniera, che tanto soave ambrosia nei capelli, e nel corpo di esse inspirava; laonde chiamata appresso la regina e divenutane familiare, fu fatta balia del bambinello. Il nome del re dicono essere stato *Marclandro;* della regina, Astarte; ma da alcuni essersi chiamata *Saosine*, e da altri *Nemanuna*, come dire in Atene *Athenaide* (*Minervia*).

4. Continuano che Iside per nutrire il bambino, invece del capezzolo della mammella, dessegli in bocca un dito: che, di notte, mettesse fuoco alle parti mortali, cioè al corpo, del bambinello, ed essa mutatasi in rondine volasse piangendo intorno alla colonna del tetto, sinchè la regina, che stava attenta, gridando al vedere bruciare il bambino non impedì che diventasse immortale: che allora manifestatasi la Dea, domandò in grazia la colonna del tetto, e facilmente cavatala, fece a pezzi quel tronco di erice, e poi copertolo con un panno, e spargendovi sopra dell'unguento, lo consegnò in mano al re: che tuttavia gli abitanti di Bibli lo venerano, depositato nel Tempio d'Iside. Aggiungono, che poi si gettasse sopra la cassa, urlando tanto forte da esserne morto di paura il minore de' figliuoli del re: che del maggiore, il quale avea seco, e della cassa caricato un battello, sene andasse via per acqua; ma il fiume Fedro sul fare dell'aurora avendo messa un'aria

piuttosto aspretta (13) n' ebbe cruccio la Dea, e ne seccò la corrente: che appena s'incontrò in un luogo solitario, aprì la cassa d'Osiride, ed accostata faccia a faccia, incominciò ad abbracciarlo ed a piangere. Mentre il fanciullo cheto cheto di dietro avvicinandosi, stava osservando, accortasene la Dea, il guatò così truce, da non aver lui potuto reggere allo spavento, e morì. Altri non dicon questo; ma che, nel modo già narrato, cadesse in mare, (14), e per riguardo della Dea ricevesse onori divini. Pretendono esser questi quel *Manerote* cantato dagli Egiziani ai conviti; altri sostengono che avesse nome *Palestino* o *Pelusio*, e che da lui prendesse il nome la città di Pelusio fondata da Iside. Il Manerote cantato ai conviti lo danno per inventore della Musica, sebbene altri credano non esser nome di persona veruna, ma una voce convenevole a gente che bee, e banchetta; e sia quanto dire: *tutto questo ci faccia buon prò*; e vogliono che gli Egiziani di quando in quando gridino a tavola *Manerote* non peraltro, che per esortarsi a godere: anche quello scheletro umano che portandolo intorno alla mensa in una paniera si mostrano a vicenda, non serve per memoria dei casi d'Osiride, secondo che si figurano alcuni, ma per animarsi a profittar del presente, ed a godere ubriacandosi (15); perchè presto diventeranno simili a lui; ecco perchè lo mostrano al convito (d).

5. Iside andata a trovare Oro a balia in Buto, ed appiattata la cassa in luogo fuori di vista, dicono che vi s'imbattesse a trovarla Tifone, mentre di notte al lume di luna cacciava; e riconosciuto il

cadavere, levatolo fuori, e laceratolo in quattordici brani, lo disperdesse: che Iside, saputo questo, andasse a ricercare que' pezzi girando in barca di papiro per le paludi, e da ciò esser derivato che i cocodrilli, sia per timore, sia per rispetto della Dea, non offendano i naviganti in barche papiracee; e che si mostrino per l'Egitto molti sepolcri di Osiride; avendone Iside eretto uno ad ogni pezzo in cui s' imbattè; altri non dicono lo stesso, ma che fattene tante immagini, le donasse a ciascheduna città, come se stato fosse il corpo vero, sì perchè ricevesse onore in più luoghi, sì perchè, se mai avesse prevalso Tifone, volendo ritrovare il vero corpo d'Osiride, disperasse di poterlo scuoprire, affermandosi e mostrandosi seppellito in più luoghi.

L'unico pezzo non trovato da Iside fu 'l membro virile, perchè appena caduto nel fiume ne mangiarono il lepidotto, il fragro, l'ossirinco (16); perciò molto più degli altri pesci dagli egiziani aborriti. Onde Iside formato un fallo a similitudine di quello, il dedicò; ed anche a' dì nostri l'adoprano gli Egiziani per le sacre funzioni.

6. Dicono che in seguito, comparso Osiride dall' inferno ad Oro, lo affaticasse ed esercitasse nell'arte di guerra (17), e che interrogatolo qual cosa avesse per più gloriosa? gli rispondesse: *il vendicare padre e madre oltraggiati*: che di nuovo interrogandolo: quale animale credesse più utile per chi va ad oste? e risposto: *il cavallo*; Osiride restasse maravigliato, e ricercasse perchè non il leone, ma il cavallo? (e) ed Oro aver soggiunto: il

leone veramente esser utile a chi ha bisogno d'ajuto, ma il cavallo inseguire i fuggitivi e finire la battaglia (18). Udite Osiride queste risposte, si accorse che Oro era molto bene istruito.

Si dice che passando molti al partito di Oro, tra quelli fossevi anche l'amica di Tifone, Tueride: che inseguita da un certo serpente, Oro il recise; in memoria di che gettando in mezzo una funicella anche a'dì nostri, la tagliano (f). Durato molti giorni il contrasto delle armi, affermano che vincitore fu Oro, e che Iside, avuto in catene Tifone, non l'uccidesse, ma scioltolo, mandasselo via libero: cosa non tranquillamente sofferta da Oro, il quale, stese le mani addosso alla madre, le strappò di capo il diadema reale. Dicono che Mercurio le rimise un elmo di cranio bovino: che Oro, accusato da Tifone di nascita spuria, fu dalli Dei, per la protezione di Mercurio, giudicato legittimo: che Tifone in altre due battaglie rimase totalmente sconfitto; ed in fine che Iside dopo la morte d'Osiride giaciutasi con lui (19), ne partorì Arpocrate, non maturo di tempo, e debole nelle membra inferiori.

CAPITOLO III.

ARGOMENTO.

Che cosa debba credersi di questa favola; se Iside ed Osiride siano stati in origine uomini o Dei. Dottrina dei Genj ec.

---

1. Questi son quasi tutti i principali capi della favola, tralasciate le cose più disgustevoli a essere narrate, come di Oro dismembrato (1) e d'Iside decapitata. Che poi colui, il quale tutti questi racconti, spacciati intorno alla beata ed incorruttibile natura (nel che principalmente consiste l'essenza di Dio) credesse, ed affermasse accaduti davvero, debbasi disprezzare e maledirglisi la bocca, come Eschilo dice, non occorre suggerirtelo, o Clea, perchè da te medesima assai ti sdegni contro coloro che hanno tanto barbare ed empie opinioni intorno agli Dei. Per altro tu non ignori neppure che questi racconti non sono niente affatto da paragonarsi a delle favole, e vane imaginazioni, quali i Poeti ed i novellatori, a simile della tela de' ragnoli, levandosele del capo, tessono, e distendono senza fondamento veruno di verità: ma sai bene che contengono allegorie e spiegazioni (2) di casi certi ed accaduti; ed in quella maniera che gli astronomi (a)

insegnano non esser altro l'iride celeste, che una immagine del Sole variata pel riflesso della luce in una nube [b]: così la favola nel caso nostro è l'immagine del vero, che fa riflettere l'intelligenza sopra altre cose, come bene lo indicano que' sacrifizj che hanno aspetto lugubre, e tristo, quelle architetture dei tempj ora elevati con fastigj e gallerie allo scoperto, ed ariose; ora nascosti e tenebrosi, sotterra, con sacrarj somiglianti ai sotterranei tebani [3]. Non son meno al proposito le tombe d'Osiride, il corpo di cui dicesi in tanti luoghi sepolto. Molti affermano che Abido è rinomata [4] al pari di Memfi, come posseditrice sola del vero corpo d'Osiride; ed i più ricchi e possenti Egiziani ambiscono d'esser tumulati in Abido per avere lì assieme con Osiride la sepoltura. In Memfi poi è nutrito Api imagine dell' anima d'Osiride: dove si pretende da altri giacere anche il corpo. Il nome della città è interpretato da alcuni *Porto de' Buoni*; da altri, come se volesse dire *sepolcro d'Osiride*. Nell' isoletta appresso *File*, d' ordinario inaccessibile a tutti, da non calarvi mai neppure uccelli, nè accostarvisi pesci, in un dato tempo dell' anno sbarcandovi i sacerdoti, vi fanno le cerimonie funebri e ne coronano il sepolcro sotto l'ombra d'una pianta di metide, che la grandezza di qualunque ulivo sorpassa. Eudosso, tra i molti sepolcri d'Osiride vantati in Egitto, pretende che il vero corpo stia in Busiride, e che questa fosse la patria sua. Di Tafosiride non occorre parlare; abbastanza indicandolo il nome (*sepolcro d'Osiride*). Tralascio anche [5] il

tronco di legno, la scheggia del lino, il versare delle funebri libazioni, a cagione dei molti sensi arcani che vi son mescolati. Nè solamente di questi, ma di quanti altri Dei, che nacquero mortali, dicono que' sacerdoti esser i corpi dopo la morte rimasti appresso di loro, ed averne essi la cura; l'anime poi risplendere in cielo; quella d'Iside essere chiamata dai Greci *il Cane*, dagli Egiziani *Sothis*; quella di Oro, *Orìon*, e di Tifone *Arktos* (l'Orsa): che per le spese della sepoltura (6) de' venerati animali tutti gli Egiziani pagano una tassa stabilita, tranne gli abitanti della Tebaide, perchè non credono veruno degli Dei esser mortale, ed il così detto loro Dio *Kniph* tengono per non mai nato, e per immortale (c).

2. Raccontandosi, e mostrandosi molte di tali cose, coloro che stimano essere per queste ricordati dei fatti e casi maravigliosi e grandi di regi e sovrani, i quali per virtù eminente o per potenza furono fregiati della dignità d'essere creduti Dei, e provarono quindi il rovescio della fortuna: ricorrono al comodo scappatojo delle parole; e quanto vi ha di spiacevole trasportano accortamente dalla divinità all' umanità, ajutati anche dagli esempj di vecchie storie; come gli Egiziani, i quali di Mercurio raccontano, che, in quanto al corpo, fosse di braccia corte; di Tifone, che avesse il carnato biondo, o rossiccio; che Oro l'avesse bianco; Osiride, nero; e tutto questo in quanto all' essere d'uomini. All' opposto: intitolano Osiride *capitano*; Canopo, *nocchiero*, e dicono avere lo stesso nome

di lui la costellazione su in cielo, e che il naviglio chiamato Argo dai Greci, immagine di quello d'Osiride, per onore mutato in astro, muovesi non lontano dall' *Orione* e dal *Cane*, il primo di questi sacro ad Oro, l'altro ad Iside dagli Egiziani è creduto.

3. Ma io temo che questo non sia piuttosto un pretendere di smuovere l'immobile, ed un intimar guerra, come dice Simonide, non solo all'antichità più remota, ma anche a molte nazioni, e generazioni d'uomini vincolati dalla religione verso di questi Dei; ed un non far altro che precipitare di cielo in terra nomi sì grandi, e rovesciare e disciogliere ogni idea di culto e di fede infusa in tutti poco meno che dal primo del nascere; alla turba degli increduli spalancando (7) le porte, e le cose divine mutando in umane; e dando ampia libertà alle imposture di Evemero Messenio, che avendo scritto egli stesso un trattato di certa incredibile, ed immaginaria teologia, sparse nel Mondo ogni genere di empietà, trasformando tutti del pari i fin allora creduti Dei in nomi di capitani, di piloti, di re stati in antico, ed a lettere d'oro scritti in Panchea; lettere, che non s'è imbattuto mai a vederle nè barbaro, nè greco veruno; ma videle il solo Evemero, come pare, navigando fino ai non esistiti, nè esistenti in parte alcuna della terra, Panchei e Trifilli.

Ed invero: azioni grandissime si decantano, tra gli Assirii, di Semiramide; grandissime di Sesostri in Egitto. I Frigj le illustri e memorande

geste chiamano *maniche* sino a'dì nostri, da un tal *Manin* antichissimo re loro, uomo prode, e potente, da altri chiamato anche *Masdin.* Ciro i Persiani, Alessandro i Macedoni condussero trionfanti, poco meno che ai confini della terra, ma nulla ebbero di più del nome e della fama di re valorosi. Che se alcuni dal fasto fatti alteri, come dice Platone, e per giovanile audacia insieme, e per ignoranza infiammati nell' animo accettarono i nomi di Dei e fondazioni di tempj, durò poco in fiore la gloria loro, e taccia di vanità, e di arroganza, con più l' accusa di empietà, e d' ingiustizia, sostenendo,

svaniron presto come fumo in aria;

ed ora a simile di servi fuggitivi, rivendicabili dal padrone, strappati dai tempj, e dagli altari non conservano altro che le pompose iscrizioni e le tombe [(d)]. Per questa ragione il vecchio Antigono, padre del Poliorcete, allorchè da un certo Ermodoto fu in poesia intitolato *figlio del Sole* e *Dio*, soggiunse: » *non è informato meco di questa cosa neppure il mio sguattero* ». Anche lo scultore Lisippo fece rimprovero al pittore Apelle, che dipinto il ritratto d'Alessandro, avessegli posto in mano il fulmine; egli al contrario aveagli dato l'asta, di cui niuna età gli avrebbe mai tolta la gloria, per esser l' arme vera e propria di Alessandro.

4. Con più savio consiglio adunque operano quelli, che i racconti intorno a Tifone, ad Osiride,

a Iside credon essere casi nè di Dei, nè d'uomini, ma di Genj grandi, i quali Platone e Pitagora e Zenocrate e Crisippo, seguitando i Teologi antichi, dicono essere stati da più degli uomini, e per la forza di gran lunga superiori alla nostra natura, aventi una divinità, nè mista nè schietta, ma compresa nella natura dell'anima, e nel senso corporeo, atto a ricevere il piacere e il dolore, e gli altri affetti di queste alterazioni, che dei Genj quale più, quale meno disturbano; dandosi, come tra gli uomini, così tra i demoni, o Genj, differenze di virtù, e di malvagità. Ed invero: le cose dai Greci cantate dei giganti, e de' Titani, le crudeli azioni d'un certo Crono, le gare di Pitone con Apollo, le fughe (8) di Bacco, gli errori di Cerere, niente differiscono dai casi di Osiride e di Tifone, ed altri consimili, e che da tutti, quantunque troppo licenziosamente narrati, si posson conoscere. Lo stesso dicasi di quante altre cose nascoste, e velate nei sacri misterj e nelle iniziazioni sono mantenute segrete ed invisibili ai più.

Udiamo anche da Omero esser chiamati gli uomini di eminente virtù alle volte *simili* ed *uguali agli Dei*, e da loro niente diversi: alle volte da lui stesso adoperarsi il nome di demone indifferentemente pe' buoni, e pe' malvagi; come Ajace ad Ettore per disprezzo dice:

O Demone qua vieni? ed a che i Greci
Temi così?

E di nuovo d'Achille, che si scaglia addosso al nemico:

a Demone simil la quarta volta
venne.

E Giove rimproverando Giunone:

Demonia: e quale a te Pridmo e' figli
Fero gran male, onde a tal segno infurii
Senza mai darti posa in sovvertire
Le forti mura della Rocca d'Ilio (e) ?

Parla dunque dei demoni o Genj come di esseri aventi una natura mista, ed inuguale, e di volontà dotati. Perlochè Platone alli Dei celesti le cose destre ed impari, a' demoni assegna le opposte. Zenocrate i giorni nefasti e festivi, che hanno battiture, pianti, digiuni, voci di cattivo augurio, e turpiloquio non crede convenevoli all'onore nè dei celesti, nè de' buoni Genj; e pensa che siano per l'aria certe nature, grandi invero e potenti, ma tetre e difficili, che di tali cose prendano diletto, ed arrivate ad ottenerle rimangano soddisfatte, e non si diano ad altro di peggio. Esiodo chiama i Genj utili e buoni:

Casti dell' uom custodi e di ricchezze
Dispensatori: a lor toccato essendo
Tal regio onore.

E Platone dice che i Genj di questa specie sono

interpetri e ministri tra gli Dei e gli uomini; che le preghiere ed i voti di questi fanno arrivare agli Dei, e di lassù gli oracoli, e le grazie divine de' beni riportano agli uomini (f). Eraclito afferma i Genj pagare anche le pene dei peccati, e delitti che possono aver commessi: onde

L'ira del Cielo in mar quelli precipita:
Il mare in seno della terra gettali;
E la terra del Sole infaticabile
Agli ardori gli manda: il Sole immergeli
Ne' vortici del cielo: or l'uno all'altro
Così gli passa, e tutti insieme gli odiano;

fintanto che in tal modo puniti e purificati non riprendono il posto e l'ordine che a loro è naturale.

5. Di queste ed altre cose simili sono germane le raccontate di Tifone, il quale dopo che ebbe commesse tante, ed atrocissime azioni spinto dalla malvagità, dopo avere sconvolto ogni cosa, riempiuti di mali e terra e mare, all'ultimo ne pagò la pena, perchè la sorella, e moglie insieme di Osiride, dopo avere smorzate e spente le furie e le rabbie di Tifone, non lasciò, che tanti contrasti, e combattimenti da lei sostenuti, ed i suoi lunghi errori, e le molte opere di sapienza, e di fortezza fossero dimenticate e taciute; ma con santissime cerimonie mescolando immagini, segni, imitazioni delle in allora sofferte traversie, consacrò un documento di pietà insieme e di conforto agli uomini ed alle donne, che da somiglianti calamità fossero afflitte (9).

Iside poi ed Osiride dal grado di buoni Genj per le virtù di loro in Dei mutati, come dopo avvenne d'Ercole e di Bacco, ricevono convenientemente un culto misto di quello degli Dei e de'Genj, e sono potentissimi davvero in tutto, ma principalmente sotterra. Insegnano infatti i sapienti, che Sarapide altro non è che Plutone, Iside non altro che Proserpina, come dissero Archemaco euboico, ed Eraclide pontico, il quale crede che l'Oracolo di Sarapide in Canopo sia di Plutone.

6. Tolomeo Sotere (10) levò via il colosso di Plutone, che stava in Sinope, senza averlo prima nè per fama, nè per vista mai conosciuto. Gli parve di vederlo in sogno, che ordinassegli di trasportarlo sollecitamente in Alessandria. Non sapendo egli, e stando in dubbio dove fosse collocato, narrò il sogno agli amici, e fu trovato un gran viaggiatore di nome *Sosibio*, che assicurò d'aver veduto in Sinope un colosso tal quale era stato sognato dal re. Tolomeo allora sollecitamente spedì là Sotele e Dionisio, i quali, dopo lungo tempo, ed a stento grande (nè di certo senza la mano della Provvidenza divina) portatolo via con inganno, lo condussero al re. Arrivato che fu: vedutolo l'interpetre Timoteo (g) e Manetone Sebennita, dedussero dal cerbero e dal drago essere il simulacro di Plutone, e persuasero a Tolomeo che veramente non fosse l'immagine d'altro Dio, che di Sarapide; nè con questo nome venne mica da Sinope, ma lo prese arrivato in Alessandria, perchè Plutone dagli Egiziani è chiamato Sarapide. Anche a detto d'Eraclide

fisico *Adis* ossia Plutone e Bacco stesso fanno strada alla medesima opinione, come quelli che similmente danno nelle furie ed in frenesia; che il pretendere *Adis* (tenebrore) esser chiamato il corpo, perchè stando l'anima in quello rinchiusa resta impedita nell'uso della ragione, quale ubriaca, è un'allegoria troppo stiracchiata e sottile (11). Per ciò meglio è ridurre ad Osiride Bacco, e poi di Osiride farne Sarapide, cioè Plutone, nome venutogli dopo la morte, quando mutò natura; e per questo col nome di Sarapide è comunemente conosciuto da tutti, come lo è per quello di Osiride dagli iniziati ne' sacri misterj.

7. Nè debbesi dare orecchio alle scritture frigie che fanno nascere Osiride da Sarapo (12) figliuola d'Ercole, e Tifone da Isiaco d'Ercole; e non merita meno d'essere disprezzato Filarco, scrivendo che Bacco il primo condusse dell'India due bovi in Egitto, uno de' quali ebbe nome Api, ed Osiride l'altro; che Sarapide significa *Ordinatore dell'Universo*, nome derivato da σαίρειν che, secondo alcuni, vuol dire *ornare*, *ordinare*. Queste son tutte assurdità di Filarco. Per altro son di gran lunga maggiori quelle di coloro, che insegnano Sarapide non essere un Dio; ma così aver nome il sepolcro (σόρον) del bue Api, e certe porte di bronzo a Memfi dette le *porte di Lete*, e di *Cocito*, perchè nell' aprirsi quando è portato Api alla sepoltura fanno strepito grave ed aspro; sendo che ogni suono del bronzo faccia perdere la memoria a chi l'ode (13). Più tollerabili sono quegli altri che pre-

tendono esser detto Sarapide dai verbi σεύεσθαι e σοῦσθαι *eccitare* ed accelerare il movimento dell'Universo.

8. I più de' Sacerdoti pretendono che la parola *Sarapis* sia composta per l' unione delle due voci *Osiris* e *Apis* (*Osarapis*); spiegando ed insegnandoci che bisogna credere Api una vivente immagine dell' anima d'Osiride. In quanto a me, se pure è *Sarapis* parola egiziana, sono d'avviso non significare altro che *gaudio* ed *allegrezza*; e lo confermo dall'esser chiamate *Szirei* dagli egiziani le feste che i Greci dicono *Charmosyne* (dell' allegrezza). Ed invero anche Platone afferma che *Adis* o Plutone, come figliuolo della giocondità (14), è Dio cortese e benigno verso coloro che andarono appresso di lui. Altre molte spiegazioni ed etimologie di nomi corrono tra gli Egiziani: come, che il luogo di sotterra, dove credono andar le anime dopo la morte chiamato *Amenthin*, significhi *ricevitore* e *datore*. Ma se anche questo sia uno di que' tanti nomi venuti, e portati anticamente dalla Grecia in Egitto, l'esamineremo poi [h]; per ora continuiamo a discorrere della questione che abbiamo fra mano.

9. Dunque Osiride ed Iside dallo stato di Genj buoni si mutarono in Dei, e la potenza di Tifone oscurata ed infranta bensì, ma sempre palpitante, ed inquieta alle volte con sacrificj appiacevoliscono e placano, alle volte tornano ad umiliarlo ed a vilipenderlo in certe feste, vituperando gli uomini di pelo rosso [i], e precipitando da un'altura un asino, come hanno per usanza i Copti, a motivo che di

colore rosso era Tifone, ed avea pelle asinina. Que' di Busiride e di Licopoli non adoperano le trombe, perchè nel suono imitano il raglio dell'asino. In sostanza gli Egiziani hanno l'asino per animale immondo e demoniaco, o di cattivo augurio per la rassomiglianza con Tifone.

Anche quando nei mesi *Paynì* e *Faoofi* preparano le cofacce pe' sacrifizj vi rappresentano sopra per distintivo un asino legato; e nel sacrifizio al Sole consigliano i devoti di non portare dell'oro addosso, e di non dar mangiare agli asini. Li stessi Pitagorici mostrano di riguardare Tifone per potenza demoniaca, quando insegnano che nella figura pari cinquantesima sesta nacque Tifone; che la triangolare è propria di Plutone, di Bacco, di Marte; la quadrangolare di Rea, di Venere, di Cerere, di Vesta, di Giunone; La dodici-angolare di Giove; e la cinquantesima-sesta-angolare di Tifone, come insegna Eudosso.

10. Gli Egiziani nella credenza che Tifone fosse di colore rosso non gli sacrificano buoi d'altro colore; e sono tanto scrupolosi nel farne l'esame, che se trovino il bue avere un sol pelo nero, o bianco non lo credono buono pel sacrifizio, avendo per massima non doversi sacrificare quello che potrebbe piacere agli Dei, ma, per lo contrario, corpi contenenti anime d'uomini empj e malvagi, in altri corpi per gastigo passate. Ond'è che dopo fatte esecrazioni al capo della vittima ed averlo reciso, gettavanlo anticamente nel fiume: ora poi usano di darlo agli stranieri. Il bue destinato pel sacrifizio

3

è dai bollatori delle vittime segnato con un sigillo (come dice Castore (k)), in cui è inciso un uomo in ginocchioni, con mani legate dietro le spalle, ed un pugnale alla gola. Credono che all'asino, come dicemmo, ne venga quel frutto della sua rassomiglianza con Tifone, non meno per l'ignoranza e petulanza di lui, che pel colore della sua pelle. Per questa ragione gli Egiziani avendo grandissima avversione al re di Persia Ocho, come scelerato ed impuro misergli nome *Asino*; ma dopo aver egli risposto loro » *quest' asino mangerà il vostro bue* » uccise Api, come scrive Dinone (l). Que' che dicono di Tifone aver abbandonato la battaglia fuggendo per sette giorni sopra un asino, e dopo di essersi in questa maniera salvato aver generato i figliuoli *Jerosolimo* e *Judeo*, tirano manifestamente alla favola le cose giudaiche.

CAPITOLO IV.

ARGOMENTO.

Applicazione della favola d'Iside ed Osiride al sistema fisico della umidità e del calore, ed in generale al periodo della nascita, dissoluzione, e riproduzione delle cose.

---

1. Il da noi esposto fin qui dà occasione alle congetture che fatte abbiamo.

Ricominciando ora da un altro capo di cose, che possono dar luogo a dire un che di più filosofico: esamineremo in primo luogo le più semplici; come l' opinione di quelli, i quali dicono non altrimenti, che nelle greche allegorie di Saturno pel *Tempo*, di Giunone per *l'Aere*, della nascita di Vulcano per la *mutazione dell'Aere in Fuoco*: così presso gli Egiziani significarsi per Osiride il *Nilo*, che si unisce con la *Terra* figurata in Iside: per Tifone il *Màre*, nel quale cadendo il Nilo si dilegua e disperdesi, tranne quella parte, che ricevutala sopra di sè, ed imbevutasene la terra, ne riman fecondata.

Si fa anche un pianto sacro pel Nilo straziato da Crono [a] [1] (il Tempo), perchè il Nilo che nasce nelle parti sinistre del Mondo, in capo a *del tempo* va a disperdersi e consumarsi nelle de-

stre. Bisogna sapere che gli Egiziani stimano l'oriente essere la faccia del Mondo, il settentrione la destra, il mezzodì la sinistra: ora, scorrendo il Nilo da sinistra, ossia da mezzodì, e a destra, cioè a settentrione, perdendosi in mare: giustamente dicesi nascere nelle parti sinistre e morire nelle destre; e per questo i sacerdoti detestano il mare, e chiamano spuma di Tifone il sale; anzi havvi divieto di non mettere mai sale in tavola, nè mai salutano, o chiamano per nome i nocchieri, perchè sono amici del mare, e ricavano onde vivere da quello; massimamente per questa ragione abborrono il pesce, e col pesce rappresentano il simbolo dell' odio. Ed in vero: nel vestibolo del tempio di Minerva in Sais, erano scolpiti un bambino, un vecchio, uno sparviere, un pesce, ed in ultimo luogo un cavallo fluviatile, che simbolicamente indicavano il nascere, il morire, e Dio odiare l'impudenza (2), cioè, nel bambino rappresentavasi il *nascere*, nel vecchio il *morire*, nello sparviere *Dio*, nel pesce l'*odio* (a cagione del mare, come abbiamo già detto), nel cavallo fluviatile l'*impudenza*, perchè, ucciso il padre, dicono che per forza uniscasi con la madre. Pare che anche quel detto Pitagorico *mare lacrima di Saturno* indichi qualche cosa di non puro, e di non connaturale a noi, trovarsi nel mare.

Ma ciò basti intorno a queste cose estranee ai misterj, e di racconto comune.

2. I più sapienti tra' sacerdoti non solamente chiamano Osiride il Nilo, e Tifone il mare, ma danno nome d' Osiride a qualunque principio e

potenza umettante, credendo essere causa di generazione, ed avere sostanza di seme. Tifone al contrario nominano qualunque principio e potenza di siccità e di calore con tutto quello che ha forza di seccare affatto e di combattere l'umidità; per questo attribuendogli il colorito del corpo, rosso, non s'incontrano volentieri, nè vogliono trovarsi in compagnia con uomini di quel colore. Osiride all'opposto dicono essere stato di color nero, perchè ogni umidità mescolandosi con la terra, con le nuvole, con le vesti, anneriscele; e nella gioventù fa neri i capelli e gli altri peli del corpo; nascendo per siccità la canizie, ed il pallore nei corpi sfioriti. Così la Primavera è fiorita, feconda ed amena: l'Autunno per mancanza d'umidità, è inimico delle piante, ed agli animali morboso. Per la stessa ragione (perchè nero fu Osiride) anche il bue nutrito in Eliopoli, chiamato *Mnevin*, sacro ad Osiride, e secondo alcuni, padre di Api, è di color nero, ed ha i secondi onori dopo il bue Api. Inoltre l'Egitto, paese di terra nerissima, è da essi, come il nero dell'occhio nominato *chemia*, e lo rassomigliano al cuore; infatti è l'Egitto caldo, ed umidò, e rimane nelle parti del Mondo australi o sinistre come sta il cuore alla sinistra dell'uomo.

3. Anche del Sole e della Luna dicono che non fanno il loro perpetuo giro in cocchio, ma in barca; volendo significare la generazione e nutrizione di essi per l'umidità. D'Omeso, istruito come Talete in Egitto, credono che ammetta l'umidità per principio e generazione di tutte le cose, e nell'Oceano

riconoscono Osiride, in Teti Iside, la quale allatta, e nutrisce tutto [b]. Di più: chiamano i Greci ἀφυσίαν l'emissione [3] del seme, συνυσίαν coito, il figliuolo υἱός dall'acqua ὕδωρ, e dal piovere ὕσαι. Bacco è detto, ὕης come signore dell'umida natura, nè diverso da Osiride. Infatti sembra [4] che anche Ellanico abbia udito pronunziare dai sacerdoti Usiride, spesso chiamando egli così questo Dio, probabilmente, dalla pioggia e dall'umido [5].

Ma che Osiride sia lo stesso che Bacco, chi altri mai più di te può saperlo, o Clea, la quale sei capitanessa [6] delle Tiadi a Delfo, e dai genitori nei misterj d'Osiride fosti iniziata? Peraltro se ad istruzione degli altri fa d'uopo arrecarne le prove, lasciando stare al suo posto le cose arcane, in quanto alla cerimonia che i sacerdoti fanno in pubblico nel dar sepoltura ad Api portandone il cadavere in barca, non differisce per nulla dal cerimoniale del rito di Bacco. Infatti, appendono attorno delle pelli caprine, portano tirsi, bociano, si scuotono come gli invasati dal furore dell'Orgie di Bacco. Perciò molti de'Greci rappresentano tauriformi i simulacri di Bacco; e le donne di Elide nelle preghiere lo invitano a venire a loro co'piedi bovini [c]. Appresso gli Argivi uno de'cognomi di Bacco è *bovignena*. Lo chiamano fuori dell'acqua con trombe, e gettano nel profondo un capro al così detto Pilaoco [d] *custode delle porte dell'Ismo* [7], e ricuoprono le trombe co'tirsi, secondo che scrisse Socrate Argivo ne'suoi libri de'*Consacrati*. Anche le feste *titaniche*, e *niclelie* [e] corrispondono ai racconti delli smem-

bramenti, delle risurrezioni, e rigenerazioni d'Osiride.

4. In quanto alle sepolture d'Osiride e di Bacco, gli Egiziani mostrano, come abbiam detto, molti sepolcri del primo; e del secondo credono i Delfiesi d'averne presso di loro i resti mortali, in virtù d'un oracolo; gli Iniziati offrongli un sacrifizio (f) arcano nel tempio d'Apollo, quando le Tiadi svegliano Licnite (g). A provare che i greci credono Bacco non solamente Dio del vino, ma di tutta l'umida natura, basti l'autorità di Pindaro che cantò,

Apportator di gran letizia accresce
Degli alberi la selva (8)
Bacco lucido raggio d'Autunno.

Per questo ai divoti di Osiride è fatto divieto di estirpare alberi domestici, e di sopprimere l'acqua delle fontane (h).

Gli Egiziani chiamano *emanazione* d'Osiride non solamente l'acqua del Nilo, ma generalmente tutta l'umida natura; ed al cominciamento delle processioni, fatte in onore di questo Dio precede sempre il vaso dell'acqua (i). Col simbolo d'una foglia di fico rappresentano il Re e la parte meridionale del Mondo; e spiegano che la foglia di fico significa la *irrigazione*, e la *fetazione* di tutte le cose (k) (9).

5. I celebranti la festa dei Pamili, nella quale come dicemmo, son portati a processione i falli, espongono e conducono in giro un simulacro che ha il membro virile triplicato; lo che significa Dio

essere principio, e che ogni principio per virtù generatrice moltiplica ciò che esce di sè. Indi è che siamo soliti indicare il moltiplice pel numero tre, come: *o tre volte beato*, e: *tre volte tanti lacci* (l); seppure non paresse, affè di Giove, che il numero *triplo* gli antichi adoperassero propriamente, e per sè stesso. Infatti la natura umida essendo cominciamento, principio e generazione di tutte le cose, produsse i primi tre corpi terra, aria, fuoco. Anche la ragione della favola che dice: Tifone aver gettato il membro di Osiride nel fiume, Iside non averlo ritrovato, ma, fattane una imagine simile, avere istituito d'onorarla e portarla a processione: mira ad insegnare che il potere prolifico e seminale di Dio ebbe per prima materia l'umidità, e che per mezzo di questa, si insinuò negli esseri per natura capaci di generare. Anche un altro racconto corre tra gli Egiziani: che Apopi fratello del Sole movesse guerra a Giove; che Giove adottasse per figliuolo Osiride col nome di Bacco per avergli dato ajuto ad assoggettare il nemico. È facile il mostrare che la favola di questo racconto è connessa con la verità fisica naturale. Gli Egiziani danno il nome di *Giove* allo spirito, cui sono contrarj siccità, calore; nè questi son mica il sole; ma hanno qualche parentela con lui. L'umidità dunque, estinguendo il secco soverchio, accresce e corrobora l'esalazioni, per le quali lo spirito si nutre e mantiensi.

Inoltre: l'ellera, che i Greci consacrano a Bacco è dagli Egiziani chiamata *chenosiris*, nome si-

gnificante, come pretendono, pianta d' Osiride. Aristone, che descrisse la *Colonia Ateniese* (m), s'incontrò a leggere una certa lettera di Alessarco, nella quale si dice che Bacco è figlio di Giove (10), e d'Iside; che dagli Egiziani non è chiamato *Osiride*, ma *Arsafe*, che vuol dire *fortezza*. Anche Ermea (n), nel primo de' libri che scrisse *su gli Egiziani*, mostra lo stesso, dicendo che Osiride si traduce, Robusto. Tralascio Mnasea (11) (o) che ad Epafo riunisce Bacco; Osiride a Sarapide; tralascio anche Anticlide, che dice Iside figlia di Prometeo essere stata moglie di Bacco; imperciocchè le proposte somiglianze di feste, e di sacrifizj hanno in sè fede maggiore della testimonianza degli Scrittori.

6. Degli astri, chiamano il Sirio *Cane* d'Iside, perchè attira l'acqua. Rispettano il Leone, e adornano con bocche leonine gli sgorghi dell'acque correnti (12) per indicare che il Nilo si gonfia.

Allor che il Sol con il Leon si giunge.

E come il Nilo *emanazione di Osiride*, così *corpo d'Iside* credono e chiamano la terra; non mica tutta, ma la parte inondata dal Nilo, che la feconda e la inzuppa. Da questa unione fanno nascere Oro, il quale significa la *stagione* (ὥρα), e la *temperatura* dell'aere ambiente, che tutto conserva ed alimenta; e lo dicono allevato da Latona nelle paludi vicino a Buto (p), perchè la umida, e molto bagnata terra grandemente alimenta le

esalazioni, per le quali sono smorzati e scemati l'arido e il secco. Col nome di Nefti intendono le estremità del continente a contatto col mare, e per questo chiamano la Nefti anche *Teleute* (fine) e la danno per moglie a Tifone; allora poi che il Nilo, gonfiandosi arriva a quelle ultime parti, danno a quel punto di contatto il nome di congiunzione di Osiride con Nefti; congiunzione comprovata dal subito germogliare delle piante, tra le quali è anche il *meliloto*, che la favola dice, colto e poi lasciato da Osiride presso di Nefti, aver servito d'indizio a Tifone per iscuoprire l'adulterio. Iside dunque legittimamente partorì Oro, e Nefti furtivamente Anubi.

Nelle *dinastie* o successioni de' re scrivono che Nefti quando stette prima con Tifone fu sterile. Se la considerano non per donna, ma per Dea, vorranno simboleggiare essere la terra sterile e infruttifera quando è dura e senza umore.

7. Le insidie, e la tirannia di Tifone non sono altro che la siccità prevalente, e riseccante l'umidità generatrice ed aumentatrice del Nilo. La regina degli Etiopi che soccorre Tifone sono i venti australi che soffiano dall'Etiopia; imperciocchè se prendano il disopra agli etesii o venti boreali, che spingono le nuvole verso la Etiopia, e se impediscano che le piogge ingrossanti il Nilo si rompano, allora, prevalendo Tifone infiammasi, e dominando affatto spinge al mare, basso e povero il Nilo che per debolezza e scarsità d'acqua si tiene in collo e rincula.

Anche il serramento di Osiride nella cassa pa-

re che nient' altro significhi, se non il nascondersi e lo sparire dell' acqua; e per questo dicono che Osiride perì nel mese *Athir* (q), perchè allora venendo a mancare affatto gli etesii, il Nilo si ritira, e rimane scoperto il terreno. Quando poi, allungando le notti, cresce l' oscurità e la forza della luce s' illanguidisce ed è vinta: allora i sacerdoti, oltre a varj altri riti spiacevoli, covertando un bove aurato d' una qualdrappa nera di bisso lo mostrano al popolo in segno del pianto della Dea Iside (hanno il bove per immagine d' Iside o della terra), e lo fanno vedere quattro giorni di seguito dal diciassette del mese in poi, in segno dei quattro dolori d' Iside: il primo la calata, e la ritirata del Nilo. 2.° La mancanza de' venti boreali pel dominio degli australi. 3.° Il giorno più breve della notte. 4.° Finalmente il discuoprimento del terreno, appunto nel tempo che le piante, rimaste scoperte, perdono le foglie (r).

8. A' diciannove del mese, la notte, calano al mare, ed ivi gli *stolisti* (vestitori) co' sacerdoti mettono fuori la cesta sacra contenente un' urnetta d' oro, ed attinta dell' acqua potabile la versano lì dentro, mentre gli astanti levano un grido come se avessero trovato Osiride. Ciò fatto, impastano con quell' acqua della terra fruttifera, e mescolandovi aromati e profumi de' più costosi ne formano una immaginetta della Luna (14), che vestono, e adornano; mostrando così che per questi Dei non altro intendono di significare che la sostanza della terra e dell' acqua.

Avendo Iside ritrovato Osiride, ed allevato Oro, consolidato per le esalazioni nebbie e nuvole: Tifone rimase bensì superato, ma non ucciso, perchè la Dea signora della terra non permise che la natura opposta all' umido fosse totalmente distrutta; ma soltanto la depresse e la indebolì, volendo che si mantenesse sempre il contrasto. Infatti non sarebbe perfetto il mondo se mancasse, e perisse affatto il calore.

Che se non sono da loro assurdamente insegnate tutte queste dottrine, non bisognerà neppure rigettare la ragione dell' altro racconto che, cioè, anticamente s'impadronisse Tifone della parte di Osiride. Ed in verità l' Egitto era mare; e per questo negli scavi delle miniere, e nel seno dei monti trovasi anche a' dì nostri avere delle conchiglie. Tutte le fontane, e tutti i pozzi (che son tanti) hanno acqua salsa ed amara, per cagione del putrido sedimento marino d'una volta, scolato in que' fondi [s]. Ma tempo dopo fu da Oro superato Tifone cioè cadute a proposito le pioggie, il Nilo scacciando il mare scuoprì la pianura e la colmò pe' depositi delle bellette; la qual cosa è dimostrata dal senso; veggiamo infatti anche a tempo nostro che apportando il fiume nuova belletta, ed ammontando terra, il mare a poco a poco dà indietro; perchè dall' interramento rialzandosi i bassi, l'acqua ritirasi; ed invero: quel Faro che Omero conobbe distante dall' Egitto la navigazione d' un giorno, oggi ne fa parte; e non perchè sia scorso innanzi, e dal mare montato in terra; ma per causa del fiume, che forma ed alimen-

ta il nuovo continente, è costretto a ritirarsi il mare frapposto (t) .

9. Questo sistema corrisponde alla teologia degli Stoici, insegnando anch'essi non altro esser Bacco se non che uno spirito generante e nutriente; Ercole una forza riempitiva e dividente; Ammone una forza ricevente; Cerere e Proserpina una virtù penetrante e diffondentesi per la terra e per li prodotti di lei; Nettuno finalmente, una virtù che penetra e si diffonde pel mare. Ma venendo a coloro, i quali a queste naturali ragioni ne mescolano alcune delle Matematiche prese dall'Astronomia: credono che in Tifone debbasi ravvisare il *Mondo solare*; in Osiride il *Lunare*, per esser la Luna, come di luce generativa, ed umettante dotata, ai parti degli animali, ed ai germogli delle piante propizia; e per avere il Sole sortita la proprietà di scaldare con fuoco non temperato, e di seccare le nuove piante belle e cresciute, e di ridurre affatto inabitabile per l'ardore una gran parte della terra, e vincere spesso anche il poter della Luna. Per queste ragioni gli Egiziani chiamano Tifone *Seth*, che vuol dire *prepotente*, *oppressore*. D'Ercole favoleggiano che stando nel Sole gira insieme con lui; ed il simile di Mercurio nella Luna; perchè l'azione della Luna rassomigliasi alle opere del discorso e della Sapienza; quella del Sole alle percosse fatte dalla forza e dalla robustezza. Gli Stoici pensano che il Sole sia acceso e nodrito dal mare; che le fontane ed i laghi mandino dolce beveraggio, e molle esalazione alla Luna.

10. La favola dà per accaduta la morte d'Osiride ai diciasette del mese Athir, giorno in cui è principalmente visibile il plenilunio: d'onde i Pitagorici chiamano questo giorno *antifraxi* (quasi opposizione con serramento), ed hanno grande aversione al numero 17, imperciocchè fra il sedici, numero quadro, e il diciotto, di cui il parallelogrammo rettangolo ha un lato più lungo dell' altro (soli numeri che abbiano i perimetri all'aree uguali) frammettendosi il numero 17, ne serra la via dell'unione e gli separa; diviso in parti disuguali ci dà la proporzione sexquiottava. Alcuni dicono che Osiride vivesse anni 28; altri che tanti ne regnasse (u), essendo questo il numero dei lumi della Luna, ed in tanto numero di giorni compiendo essa il suo giro. Inoltre tagliando il legno in tempo della così detta sepoltura d'Osiride ne fanno un'arca di figura lunata, per la ragione che quando la Luna avvicinasi al Sole, fattasi cornuta, si asconde.

Nello smembramento d'Osiride in quattordici parti mirano ai 14 giorni dopo il plenilunio, nei quali va calando quell' astro, fino al principio del nuovo mese. Il giorno in cui riapparisce, fuggiti gli splendori e trapassato il Sole, è chiamato *bene imperfetto*. Imperciocchè benefattore è Osiride, ed il nome stesso più cose significa, ma lo interpetrano specialmente potenza efficace, e benefica. Così l'altro nome di questo Dio, *Omphin*, dice Ermeo che, tradotto, vuol dire *benefico*.

Gli Egiziani son anche nella credenza che il numero de' lumi di luna abbia una certa ragione

corrispondente alle escrescenze del Nilo. La massima presso Elefantina è di 28 cubiti, quanti sono i lumi, ed i giorni della durata di ciaschedun mensuale periodo lunare. La minore, a Mendes ed a Chsoina, è di sei cubiti; quanti sono i giorni della mezza luna; la mediocre nei contorni di Memfi, quando sia giusta, è di quattordici cubiti nel plenilunio.

11. Credono Api l'immagine animata d'Osiride [15], ed essere generato quando vibrasi luce prolifica dalla Luna, che va a ferire la vacca in calore [v]; perciò alla figura della Luna si rassomigliano molte delle cose di Api, come l'avere le parti bianche sparse di macchie scure [x]. Festeggiano il plenilunio del mese *Famenoth* chiamandolo *entrata d'Osiride nella Luna*, che è il principio di primavera; e così riponendo la virtù d'Osiride nella Luna, dicono che Iside (significante la generazione) si congiunge con lui. Di qui è che la Luna chiamano *madre del Mondo*, e la credono di natura ermafroditica, ripiena ed ingravidata dal Sole; e che poi di nuovo rigetti, e semini i principj generativi per l'aria; imperciocchè non credono prevaler sempre la corruzione tifonica, ma che dopo essere stata vinta e messa in catene dalla potenza generante, ritorni poi a risorgere, ed a far guerra con Oro, che è il mondo terrestre, non libero affatto dal nascere, e dal morire.

Nè mancano alcuni che in questa favola ravvisino un arcano simbolico dell' ecclissi lunari. Si ecclissa la Luna piena, quando il Sole standole in

faccia, ella immergesi nell'ombra della terra; come nella cassa dicono caduto Osiride. All' opposto: nei trentesimi d'ogni mese (y) la Luna suol nascondere e fare sparire il Sole, ma non affatto lo spenge; come Iside ebbe prigioniero ma non uccise Tifone.

12. Da Nefti partorito Anubi, Iside rimane inferiore. Per Nefti vuol intendersi il di sotto della terra, che non si vede; per Iside, il di sopra, che è visibile. Ora: quel cerchio detto *Orizonte*, comune ad ambedue gli emisferi è chiamato Anubi; e lo rappresentano con muso canino, perchè il cane vede di notte, e di giorno (z). Sembra che Anubi appresso gli Egiziani, abbia la medesima proprietà d'Ecate appresso i Greci: d'essere cioè Dea terrestre, ed insieme celeste. Pare ad altri che Anubi sia lo stesso di Crono (Saturno). Dal tutto produrre di sè medesimo e maturarlo, come un parto, in sè stesso, ebbe soprannome di *cane* (16), e tuttavia i suoi divoti hanno come per illecito, ed arcano, il proferire il nome di Anubi (17). Anticamente i cani furon tenuti per gli Egiziani in grandissimo onore; ma perchè da Cambise ucciso Api, e gittatine via i brani, verun altro animale vi si accostò a mangiarne fuori del cane: d'allora in poi non ebbe più il privilegio di essere il primo, e d'avere onore più degli altri animali. Avvi anche certi, che danno il nome di Tifone all'ombra della terra, in cui la Luna illanguidita si ecclissa.

CAPITOLO V.

ARGOMENTO.

Esistenza di due principj: buono, e malvagio. Dottrine de' Maghi, de' Caldei, de' Greci, e dei Filosofi a ciò relative.

---

1. Da tutto l'esposto non è fuori di proposito il conchiudere, che ciascheduno in particolare non dica bene, ma che tutti insieme diano nel segno. Imperciocchè non la siccità, non il vento [1], non il mare, non le tenebre, ma tutto quello che Natura contiene in sè di dannoso, e capace d' apportare guasto e corrompimento, appartiene a Tifone. Che non debbonsi mica riporre i principj di tutto nei corpi inanimati, come fecero Democrito, ed Epicuro; e neppure nella sola ragione o Provvidenza fabbricatrice della materia bruta, e priva di qualitadi come pretendono gli Stoici, superiore a tutto, padrona di tutto; sendo che non sarebbe possibile l'esistenza di un atomo di male, qualora di tutto fosse autore Dio; nè l'esistenza del bene, qualora esso non s' impacciasse di nulla: giacchè l'armonia del Mondo, come la lira e l'arco, secondo Eraclito, rallenta, e stringe; e secondo Euripide,

Non si ponno spartir da' mali i beni:
Ma per l' accordo universal, di quelli
Havvi un mescuglio.

Dal che ne deriva quell' antichissima sentenza dai teologi e da' legislatori ne' poeti, e ne' filosofi derivata, senza sapersene il primo autore, ma di sempre ferma, e indelebile credenza, spesso divulgata non solo nei discorsi, e nei ragionari, ma nei misterj, nei sacrifizj, tanto de' barbari quanto de' Greci, cioè, che l'Universo non stia sospeso in aria come un automa, senza intelligenza, senza ragione, senza regolatore, e che non una sola sia la ragione dominante e regolatrice, stante come al timone, e dirigente con certe briglie obbedienti, ma che molti beni, e molti mali si confondano insieme; anzi, per dirla in breve, che natura niente di schietto producendo quaggiù, non sia uno solo e medesimo che con due vasi, a simile del venditor di liquori, versandoli ce li confonda, ma che da due contrarj presidenti, e da due contrarie potenze, l'una a destra e dirittamente dirigendosi, l'altra voltata all' opposto e deviando, venga ad esser messa in confusione la vita col Mondo, se non tutto, certamente quello di verso terra, e di sotto la luna, irregolare e vario, e di tutte le mutazioni capace. Che se niente fu prodotto in natura senza una causa; ed il bene certamente non abbia dato causa al male: bisognerà stabilire che in natura esista un' origine, un principio particolare e distinto tanto del bene, quanto del male.

2. Infatti così piace a' più, ed ai più saggi; che pensano esser due gli Dei, quasi contrarj artefici: l'uno autore de' beni, l'altro de' mali. Il migliore chiamanlo *Dio*; *Demone* l'altro. Di questo numero è Zoroastro, il mago, cui fanno esistito cinque milanni prima de' tempi trojani. Egli chiama il Dio migliore *Oromazis*, il peggiore *Aromanios*; aggiunge che il primo, tra le cose sensibili, si rassomiglia moltissimo alla luce; l'altro, per lo contrario, alle tenebre ed alla ignoranza; che tra mezzo ad ambidue sta *Mitra*; per lo che da' Persiani mediatore è chiamato. Insegnò Mitra sacrificare: al Dio buono per chieder beni, e ringraziarlo de' ricevuti; all' altro per allontanare i mali, sacrificandogli con rito lugubre; ond'è che, pestando nel mortajo certa erba chiamata *Omomi*, invocano Dite e le tenebre; poi mescolatovi del sangue di lupo scannato, vanno a gettarla in un luogo dove non penetri Sole; dice delle piante, che altre al Dio buono, altre al Demone malvagio le credono consacrate; degli animali, come cani, uccelli, spinosi di terra, al Dio buono; gli acquatici assegnano al Genio malvagio; e si congratulano con chi ne fa strage.

3. Anch'essi i Persiani raccontano molte favole intorno agli Dei loro, e tra le altre, che Oromazis nato della luce purissima, ed Arimanios, della caligine, stanno sempre in guerra tra loro; che Oromazis produsse altri sei Dei; de' quali il primo il Dio della benevolenza; il secondo della verità; il terzo della equità; de' rimanenti: uno il Dio della sapienza, l' altro della ricchezza,

l'ultimo degli onesti piaceri; che Arimanios altrettanti opposti a quelli ne fece; che Oromazis, raddoppiando tre volte sè stesso, si allontanò dal Sole il doppio della lontananza di questo dalla terra, e adornò d'astri il cielo; uno de' quali a preferenza degli altri, poselo, e costituillo, come custode ed osservatore, il Sirio; che prodotti altri ventiquattro Dei, rinchiuseli tutti in un ovo; che i nati da Arimanios (2), altrettanti anche quelli, avendo bucato quell'ovo dalla parte superiore uscirono fuori (3), e così mescolaronsi i mali co' beni; che si avvicina un tempo fatale, quando Arimanios portando fame e peste fia per necessità da questi mali anch'esso totalmente ucciso e distrutto; e la terra facendosi tutta piana ed uguale, sarà una sola la maniera di vivere e di reggersi civilmente degli uomini, diventati d'un linguaggio solo e beati.

Teopompo, secondo la dottrina de' maghi, dice che tocca ogni tremil'anni ad uno di questi due Dei a dominare, ed all' altro d'essere dominato; e per tre mil'anni, l'uno sempre contrastare, guerreggiare, e disfare l'operato dall' altro; che in ultimo verrà meno Dite, ed allora gli uomini saranno felici, senza bisogno di mangiare, ed i corpi loro non getteranno più ombra. Il Dio che questi avvenimenti averà operato, resterà in quiete e si riposerà per del tempo certamente non lungo, trattandosi d'un Dio, ma sufficiente, come per un uomo che dorma. Di questa maniera è la Mitologia de' maghi.

4. Venendo ai Caldei: fanno de' sette pianeti altrettanti Dei, due ne chiamano benefici, due ma-

lefici; i tre rimanenti, medii, o comuni. L'opinione de' Greci a tutti è nota, che attribuiscono la parte buona a Giove *Olimpio*, l'altra a Plutone *Averunco*. Di Venere e Marte nata dicono Armonìa; di questo, litigioso e crudele; di quella, dolce e prolifica. Ora vedi i Filosofi che a questa dottrina consentono: Eraclito chiama apertamente la guerra madre, regina, padrona di tutto; e d'Omero, quando prega che

Guerra tra' Numi, e tra' mortali pera,

dice, che non s' avvide di fare imprecazione al producimento di tutte le cose; nascendo esse appunto dal contrasto, e dall' aversione; e che non è lecito al Sole di oltrepassare i prescritti confini senza provare le lingue (4) della Giustizia difenditrici.

5. Empedocle afferma (5), che il principio benefico è chiamato *Filotete* e *Filía*, (amore, amicizia), e spesso anche *Armonìa*; il malefico,

Sterminatrice rissa, e sanguinosa
Lite.

I Pitagorici poi danno molti nomi all' uno, ed all' altro principio: al *buono* di unità, di termine, di retto, d'impari, di quadrato, di quieto, destro, splendido; al *malvagio*, di duale, infinito, mobile, curvo, pari, ineguale, sinistro, tenebroso; e questi stabiliscono essere i principj della generazione delle cose. Anassagora chiama il principio buono

mente; l'opposto, *infinito*. Aristotele, quello dice *forma*; questo, *privazione*. Platone in molti luoghi, come se volesse tenere occulto e velato il suo parere, l' uno degli opposti principj chiama, *medesimo*; l'altro, *diverso*; ma nel trattato *delle Leggi*, quando era omai più avanzato in età, non in enimmi ed in figure, ma con vocaboli chiari e proprj dichiarò che il Mondo non è mosso da un' anima sola, ma probabilmente da più, e di certo non meno di due; e perciò, una, essere benefica; l'altra, opposta a lei, ed autrice di cose opposte. Lasciò anche il luogo ad una terza natura media, non inanimata, nè irragionevole, nè immobile per sè medesima, come stimano alcuni, ma sempre alle due predette attaccata; per altro desiderante sempre la migliore a lei affezionata, e sempre lei seguitando, come l'andamento del discorso farà vedere nell' applicare particolarmente a questa filosofia la teologica dottrina degli Egiziani.

CAPITOLO VI.

ARGOMENTO.

Applicazione della Mitologìa Egiziana al sistema de' due principj, Buono e Malvagio, nell'ordine naturale o fisico. Spiegazione dei varj simboli.

---

1. Non può mettersi in dubbio che la generazione e composizione di questo nostro Mondo non sia mista, e fatta di contrarj; nè mica ciascuno d'ugual forza e potere, ma il di sopra l'ha sempre il migliore, quantunque sia impossibile togliere affatto il peggiore; trovandosene gran parte nei corpi, gran parte nell'anima dell'Universo, e contrastando sempre con il migliore.

Nell'anima dunque la mente e la ragione, duce e signora di tutti i buoni, è Osiride; nella terra, nei venti, nell'acque, nel cielo, e negli astri quanto v'ha d'ordinato, di stabile, di sano, è tutto emanazione ed immagine d'Osiride, visibile nelle stagioni, nelle temperature dell'aere, nelle rivoluzioni celesti.

All'opposto: è Tifone, nell'anima, l'appassionato, l'agitato, l'irragionevole, il brutale; nel corporeo, il frale e morboso, il turbolento per

caligini, per mala temperatura dell' aere, per nascondimenti del Sole, per sparizioni della Luna, come significano le sortite, e le ritirate di Tifone [1]. Ciò dichiara benissimo il nome di *Seth* col quale chiamano Tifone, significando dominatore, e dominato, e spesse retrocessioni, e ritornate nel posto primiero.

Dicono alcuni che Bebone fosse uno de' compagni di Tifone; Manetone scrive, che lo stesso Tifone fu anche nomato Bebone, significante ostacolo, impedimento, come se al procedere delle cose pel retto cammino, ed al suo fine tendenti si frapponesse d'ostacolo il poter di Tifone [a], e per questo gli assegnano, in tributo del suo culto, l'asino, degli animali addomesticati e mansueti il più ignorante; tra i salvatici, i due più feroci, cocodrillo, e cavallo fluviatile, de' quali parlammo di sopra; perciò in Ermipoli rappresentano Tifone in un cavallo fluviatile con sopra uno sparviere alle prese con un serpente; pel cavallo intendono Tifone; per lo sparviere, la forza, ed il principio, cui avendo Tifone violentemente acquistato, spesso non è distrutto [2], per sua malizia turbato, e turbando. Di qui è che nel sacrifizio offertogli il settimo giorno del mese Tybì, giorno chiamato *Arrivo d'Iside dalla Fenicia*, rappresentano sopra le cofacce un cavallo fluviatile legato; e nella città d'Apollo è istituito che tutti, senza distinzione, debbano mangiare del cocodrillo; per questo in un determinato giorno fanno la caccia a quanti ne possono avere, ed uccisili, dinanzi al tempio li gettano; dicono che

Tifone si sottraesse da Oro mutandosi in cocodrillo. Di tutte le bestie, piante, affezioni malvagie e dannose fanno tante parti ed opere di Tifone.

2. Osiride all'incontrario rappresentano per un occhio e per uno scettro; de' quali il primo indica la Provvidenza; l' altro, il potere. Siccome anche Omero al Principe e Regnante dell' Universo, Giove, dando i nomi d'*Altissimo*, e di *Meditante*, sembra per *altissimo* voler intendere la potenza di lui, per *meditante* la prudenza e 'l buon consiglio (Lib. 8. 22). Sovente rappresentano Osiride per lo sparviere, animale superiore agli altri nell' acutezza della vista, e nella celerità del volare; ed è naturalmente contento di pochissimo cibo. Raccontasi di lui che volando sopra gl' insepolti cadaveri getta addosso di loro la terra. Quando cala al fiume (3) per bere tiene le ali ritte; e poichè bebbe, le riabbassa, per segno d' esser sano e salvo scampato dal cocodrillo; perchè se è preso, l'ala rimane dritta com' era. Generalmente mostrano anche il simulacro d' Osiride in figura umana col membro genitale ritto, per ispiegare la virtù genitale, e nutriente. Il velo flammeo che ricuopre le immagini d'Osiride significa il Sole, cui tengono pel corpo del buon principio, come il corpo visibile dell' Essere intelligente, che non si vede. Laonde meritano disprezzo quelli che il globo solare assegnano a Tifone, al quale nulla di splendido, di salutifero, d'ordinato, non virtù generante, non moto con legge e misura, ma tutto l'opposto di queste cose, conviene. Infatti la siccità per la quale Ti-

fone. fa perire molti animali, e (4) molte piante, non è da credersi opera del Sole, ma un effetto di spiriti, e d' umori in terra e per l'aria fuori di tempo e stagione mescolati e confusi, quando il principio del disordinato, ed infinito potere erroneamente estingue le esalazioni.

Negl' inni sacri ad Osiride invocano colui che si nasconde in braccio al Sole; e nel trentesimo del mese *Epifi* solennizzano il natale degli occhi di Oro, quando la Luna ed il Sole si trovano nella medesima linea retta; sendo che abbiano per occhio e lume d' Oro non solamente la Luna, ma il Sole ancora. A' ventidue del mese *Faoofi*, dopo l' equinozio autunnale, festeggiano il natale delle grucce del Sole; significando che il Sole ha bisogno di sostegno, e di rinforzo, trovandosi scarso di calore e di luce nel calare ed allontanarsi da noi per obbliquo sentiero. Inoltre, al solstizio d' inverno fanno girare sette volte intorno al tempio una vacca; e chiamano ricerca d'Osiride il giro del Sole, avendo bisogno la Dea Iside dell' acqua invernale; e fanno sette volte girare la vacca perchè sette mesi impiega il Sole nel passaggio dal solstizio invernale all' estivo.

3. Dicesi che il primo di tutti a sacrificare al Sole sia stato Oro d' Iside, a' quattro del mese come è registrato nel libro intitolato *Genealogie di Oro*. Ed infatti tre volte al giorno bruciano profumi al Sole: di ragia, alla levata; di mirra, a mezzo giorno; e del così detto Kifi al tramontare. La ragione di ciascheduno la spiegherò in appresso. Con tutti

questi profumi credono di venerare e rendersi propizio il Sole. Ma: ed a che serve raccoglier maggior numero di prove? Non manca persino chi dica apertamente Osiride essere il Sole, e *Sirio* chiamarsi dai Greci; ma poi l'aggiunta d'una sillaba in principio fattagli in Egitto avere ridotta l'origine del nome controversa, ed oscura. Tenendo essi la Dea Iside per la stessa che la Luna, uno de'modi di rappresentarne le statue è di farla con le corna in forma lunare; e per le vesti nere che pongonle in dosso, vogliono significare i nascondimenti, e le oscurazioni con le quali, innamorata, va dietro dietro al Sole; e per questo la invocano anche nelle cose d'amore: e d'Iside, scrive Eudosso, che presiede agli amori.

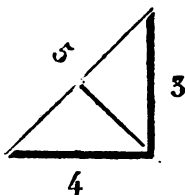
In conclusione, nel sistema di costoro qualche cosa di probabile è contenuto; ma quelli che dicono Tifone essere il Sole non meritano neppure d'essere uditi. In quanto a noi, ripigliamo il filo del nostro discorso.

4. È dunque Iside di natura femminina, suscettibile di ricevere in sè ogni maniera di generazione, come *nutrice* e *ricettacolo comune*, secondo Platone, e secondo altri *Mirionoma* (d'innumerabili nomi) è chiamata dal prendere, trasformata per la ragione, tutti gli aspetti, e tutte le forme. Le è connaturale l'amore del Principe e Dominatore dell'Universo, il Bene, cui sempre desidera e cerca, e la porzione del male che le è toccata sfugge, e rispinge da sè. Potendo servire di stanza e di materia all'uno ed all'altro, ma sempre attaccandosi, per propria tendenza, al Bene, porge a lui opportunità di seminare,

e generare in sè medesima emanazioni e somiglianze per le quali esulta e gode, impregnata e ripiena di generante virtù. Imperciocchè la generazione altro non è che la impronta dell'essere nella materia; ed il generato, un modello dell' Ente; per lo che, non fuori di luogo nella favola è detto l'anima di Osiride essere *eterna* ed *immortale*, ma il corpo essere spesso straziato e disfatto da Tifone; Iside andar sempre in giro a ricercarne le sparse membra per ricomporlo; volendosi far intendere che l'Essere intelligente, e buono assoluto è superiore a corrompimento ed a mutazione; le imagini poi che da quello prende il sensibile ed il corporeo, e l'impressione di certe ragioni e forme e somiglianze che ne riceve, come i sigilli nella cera, non rimangono sempre, ma il disordine, e la confusione di quaggiù se ne impossessano, rispingono la ragione superna, e combattono, contro di Oro, che da Iside fu generato immagine sensibile, e materiale del Mondo intellettuale; e perciò dicono avere dovuto difendersi contro l' accusa datagli per Tifone, di nascita adulterina, che significa non essere nè puro, nè sincero come il padre suo (il principio ragionevole) che per sè stesso è incapace di commistione ed impassibile; ma colla materia, essere Oro, a cagione della sostanza corporea, adulterato. Peraltro vincono le difese di Mercurio, cioè, della ragione, che prova e dimostra come per opera dell'adulteramento trasformandosi, natura produsse il Mondo. Infatti la nascita d'Apollo per l' unione d'Iside e di Osiride, mentre tuttavia stavano in corpo a

Rea, significa, che prima d'esser fatto visibile il Mondo, ed essere da ragione perfezionata la materia, convinta da per sè stessa d'imperfezione naturale, produsse il primo parto; quindi è che dicono quello Dio al bujo, essere stato prodotto imperfetto, e lo chiamano Oro vecchio dal non esser egli propriamente il Mondo (Oro giovane), ma un certo embrione, ed un' immagine del Mondo, che nascer dovea. È questi Oro giovane, veramente compiuto e perfetto, che non uccise affatto Tifone, ma l'attività, e forza di lui sottomise. Perciò dicono, che il simulacro di Oro a Copto tiene in una mano le vergogne di Tifone; e favoleggiano di Mercurio, che, presi i nervi di Tifone, gli adoperò per corde; volendo essi far intendere che ragione, in accordare l'Universo, formò da delle parti discordanti un tutto concorde ed armonico, e che non abolì la potenza consumatrice, ma la riempì; laonde trovandosi qui debole, ed inefficace per sè sola, dando dietro ed avviticchiandosi a parti capaci di affezioni e di cambiamenti, nella terra è cagione di scosse e tremori; per l'aria, di calori, e di spiriti intempestivi, e di turbini fulminanti; infetta anche le acque ed i venti di pestilenze, e si estende e sollevasi fino alla Luna, occupandone ed offuscandone spesso lo splendore, come credono gli Egiziani, e dicono che Tifone talvolta percosse Oro, talvolta gli cavò un occhio e se lo ingojò; quindi restituillo al Sole; e voglion fare intendere, colla percossa, la mensuale diminuzione della Luna; coll' accecamento (5), l'eclissi, cui il Sole rimedia, perchè la Luna emer-

sa dall'ombra terrestre, ritorna subito a splendere, mercè del Sole.

5. La migliore, e più divina natura è di tre parti composta, della mente, della materia, e della mescolanza di queste due, che Mondo appellano i Greci. Platone fu solito chiamare la parte intellettuale Idea, modello, padre; la materia, madre, nutrice, sede, cuna della generazione; ed il composto d'entrambi, prole, generazione. Potrebbesi congetturare che gli Egiziani paragonassero la natura dell' Universo a questo triangolo rettangolo il più bello di tutti,

del quale anche Platone nel libro *della Repubblica* pare essersi servito per comporre la figura nuziale. È di altezza come tre, di base come quattro, di lato adjacente uguale a' due lati del rettangolo, come cinque. Debbesi dunque rassomigliare l'altezza al maschio; la base alla femmina; il lato adjacente al prodotto d'entrambi: così, Osiride al principio, ossia all'altezza; Iside al recipiente, o alla base; Oro al prodotto, o al lato adjacente. Imperciocchè il numero ternario è il primo degli impari, e perfetto; il quattro è il quadrato del lato pari del due; il cinque in parte uguale al padre, in parte alla madre, composto del tre e del due; indi è che da *πέντε cinque*,

ne derivò πάντα *tutto*; ed il contare è detto *cinquinare* [b]. E veramente il cinque moltiplicato per sè stesso produce il quadrato (venticinqne) numero delle lettere degli Egiziani, e degli anni che visse Api [c]. Oro soglion chiamarlo *Kaimin* (*esposto alla vista*), essendo sensibile e visibile il Mondo. La Iside chiamano alle volte *Muth*, alle volte *Athiri*, e *Methier*, significando col primo vocabolo *Madre* [d], col secondo *Casa mondana* di Oro, come la chiamò anche Platone *sede della generazione* e *ricettacolo*.

Il terzo nome è composto d'una parola significante *moltitudine*, e d'un'altra, che spiegasi *causa*. La moltitudine è la materia del Mondo, che sta insieme col buono, puro, ed ordinato. Potrà forse parere che ancora Esiodo, mettendo primi di tutto il Caos, la Terra, il Tartaro, l'Amore, non abbia ammesso altri principj diversi da quelli, che per questi nomi intendiamo, cioè della Terra per *Iside*, dell'Amore per *Osiride*, del Tartaro per *Tifone*, come mostrammo; ed il Caos sembra aver servito d'una specie di sede, e di base dell'Universo.

6. Il soggetto ci richiama in qualche modo alla favola di Platone da Socrate raccontata nel Convito intorno alla nascita d'Amore; cioè che la Povertà desiderando d'aver figliuoli si giacque con Poro (*l' abbondanza*). Ingravidatane partorì Amore, di natura misto, e facile a prender tutte le forme, come nato da padre buono, saggio, e sufficiente a sè pel possesso di tutti i beni; ma da madre impotente, povera, e per bisogno sempre del d'altrui

desiderosa, e sempre querula domandatrice. Poro non è altro che il primo oggetto d'Amore, d'appetito, di contento, di sufficienza a sè stesso; nome della Povertà diè alla materia, bisognosa per sè stessa del bene, ed anche quando n'è stata ripiena, sempre lo desidera, sempre lo accetta. Figlio d'entrambi il Mondo (Oro giovane) non è eterno, nè immortale, ma sempre rinascente si studia a forza di cangiamenti e giri, di modificazioni ed affezioni di rimaner sempre giovane, e non mai affatto perire. Bisogna dunque servirsi delle favole non come di vere dottrine; ma levarne quello che han d'utile per la somiglianza d'una cosa o d'un'altra. Perciò allora che diciamo *materia* non debbesi immaginare, secondo le massime d'alcuni filosofi, un certo Essere corporeo, senz'anima, senza qualitadi, inerte e per sè stesso inattivo. Ed infatti chiamiamo l'olio *materia* dell'unguento, l'oro *materia* della statua, perchè non sono affatto privi di qualitadi (7). L'anima stessa, e mente dell'uomo, a guisa di materia della scienza, e della virtù consegnamo a pulire e ben ordinare alla ragione. Alcuni additano la mente per sede delle idee e per forma delle cose intellettuali; opinano altri che il seme genitale della femmina non sia nè potenza, nè principio, ma solamente materia, ed alimento della generazione. Adottando questa sentenza credere dobbiamo che questa Dea sia fatta sempre partecipe del Principe Dio, e stiagli sempre unita per l'amore dei beni e delle virtù di lui, e che il Primo Dio non siale riottoso (8), ma qual marito legittimo e giusto l'ami

sempre nella giustizia (9); perchè, siccome d'una donna proba che abbia marito, e conviva con lui diciamo essergli sempre con desiderio unita, così creder conviene questa Dea sempre bramosa del Dio Principe, sempre richiedente, sempre ripiena delle principali e purissime parti di quello.

7. Dove poi si getta Tifone, le parti estreme toccando, ivi la Dea sembra rattristata e piangente, occupata a ricercare ed involtare gli avanzi, e le reliquie d'Osiride; cioè raccogliendo, e ricuoprendo nel suo seno le cose da Tifone guastate, e corrotte, per quindi produrre da capo, e gettar fuori di sè stessa i nuovi germogli; che, come nel Cielo e negli Astri stanno le ragioni, le forme, l'emanazioni del Dio; similmente le cose soggette ad essere per mutazione scomposte hanno sede in terra, in mare, nelle piante, negli animali; venute meno (10), corrotte e sepolte, spesso ricompariscono, e di bello splendore novellamente rilucono per generazioni novelle. Ecco perchè la favola dà Tifone per marito a Nefti, e dice che Osiride di soppiatto si giacque con lei: per indicare cioè che le parti estreme della materia, le quali intendono col nome di Nefti (fine), sono specialmente in potere della forza corrompitrice.

All'opposto la forza generante e conservatrice infonde in loro un seme debole e languido, sempre distrutto (11) da Tifone; eccetto quanto Iside, raccogliendolo nel suo seno, ne salva, educa e compone; ma generalmente prevale Tifone, come pensano Platone, ed Aristotele ancora. La forza pro-

duttrice, e conservatrice della Natura muove contro di lui verso la esistenza: la esterminatrice e distruggente muove da lui verso la non esistenza (e). Di qui è che danno alla Iside il nome da *ire* e dall'esser mossa con sapienza, essendo ella movimento animato e prudente; imperciocchè non è mica barbaro questo vocabolo, ma come a tutti li Dei ne venne il nome comune di θεοὶ *Theì* dalle due parole greche ὁ θεατὸς, ed ὁ θέων, cioè *intelligente*, o *veggente*, e *corrente* o *moventesi* con celerità; così anche questa Dea ha preso il nome dalla riunione del significato di due parole indicanti l'una, *sapienza*, *movimento* l'altra; chiamandola noi Greci *Isin*, e gli Egiziani *Esin*. In questo senso anche Platone scrive, che i nostri antichi il significato del vocabolo ὠσία lo esprimevano dicendo ἐσία (12); e così νόησιν, e φρόνησιν, usavano non in altro senso che dell' impeto, e movimento (φορὰ, κίνησις) della mente spinta e trasportata, e dell' intendere e infondere ogni bene, e virtù in coloro che cercano la Dea, e corrono a lei; ed al contrario con opposti nomi vituperavano ciò che impedisce, vincola e ritiene dal fare il suo corso ed ire in avanti, quanto è secondo natura (f) chiamandolo malvagità, bisogno, timidità, e molestia.

Osiride ebbe il nome da ὅσιος ed ἱερὸς (*Santo* e *Sacro*) insieme uniti; essendo una e medesima la ragione delle cose celesti, ed infernali; queste dagli antichi dette *Sacre*, e le altre *Sante*.

8. Anche *Anubi* significante i movimenti celesti e superni, alle volte è chiamato *Ermanubi*; nel pri-

mo nome come appartenente alle cose di sopra *τὰ ἄνω*; col secondo a quelle di sotto (qual Ermete o Mercurio).

Per questa ragione gli sacrificano il gallo alle volte bianco, alle volte croceo o nericcio; pel primo intendono le cose celesti pure e chiare; pel secondo le miste e cangianti dell' inferno.

Nè debbe far maraviglia la formazione de' nomi alla greca; imperciocchè innumerevoli altri usciti della Grecia con le colonie e gli emigrati rimangono tuttavia in ospizio tra gli stranieri. Quelli che a cose tali danno il nome di dialetti biasimano di barbarizzante la poesia che ne fa uso e gli proclama [g]. Narrano che nei libri detti di Ermete nel *trattato de' Nomi Sacri* sta scritto come la potenza destinata a produrre il giro del Sole nomata Oro, i Greci la chiamano Apollo; quella producente il vento, altri la dicono Osiride, altri Sarapide; altri, all' egiziana, *Sothi*; voce che significa *κύησις* gravidanza; e perciò, fatto il traslato del nome, l'astro sacro ad Iside fu in greco chiamato il cane [h].

9. Sebbene non debbasi far questione de' nomi; con tutto ciò più volentieri permetterò agli Egiziani di appropiarsi quello di Sarapide, che non l' altro di Osiride; avendo io per nome straniero il primo, e per greco il secondo; ma l' uno e l' altro del medesimo Dio e della stessa virtù; anche i nomi egiziani venendo a dire lo stesso de' greci. Iside infatti chiamano spesso con un vocabolo corrispondente al nome di Minerva [13], che può interpetrarsi *venni da me stessa*; lo che significa moto spon-

taneo. Tifone, come fu detto, chiamano *Seth* e *Bebone*; ed anche *Smi*: nomi corrispondenti a violenza, proibizione, ostacolo, opposizione, inversione o rovesciamento. Di più: chiamano la calamita *osso* di Oro; il ferro *osso* di Tifone, secondo che Manetone scrive. Or come succede che il ferro sia spesso attirato dalla calamita, e la seguiti; spesso si allontani spinto al contrario: somigliantemente il salutevole, buono, e da ragione regolato movimento del mondo, alle volte, rivolge inverso di sè ed attira la forza tifonica, ammollitane, e piegatane la durezza; alle volte riconcentrandosi questa in sè stessa, ritorna indietro, e ricade nell' infinito (14). Dice inoltre Eudosso in proposito di Giove, che per essere nato, secondo le favole degli Egiziani, con le gambe attaccate assieme non potendo camminare, se ne stava in solitudine per vergogna. Ma Iside, fattone il taglio e separatele, procurò a Giove la maniera di poter camminare spedito. La favola significa che la intelligenza, e la ragione di Giove per natura sua essendo nell' invisibile e nell' oscuro, venne alla luce per opera del moto.

10. Anche il Sistro indica che tutti gli esseri si agitano, e non cessano mai del movimento, per svegliarsi in certo modo e riscuotersi dal sonno e dall' indebolimento: e dicono che Tifone dai Sistri è scacciato, e rispinto; volendo significare che quando distruzione ha messo la Natura in catene e le nuoce, di nuovo generazione la scioglie, e rianima per mezzo del moto. Nella parte superiore (15) tondeggiante del Sistro stanno quattro corpi agitati

per indicare, che la parte del mondo a nascita, ed a corrompimento soggetta è contenuta nel cielo del globo lunare, dove si muovono tutte le cose, e sono mutate pe' quattro elementi, fuoco, terra, acqua, aria. Sulla cima poi della curvatura del Sistro rappresentano un gatto con viso umano, e nel basso, di sotto ai corpi agitati, alle volte un viso della Iside, alle volte della Nefti per indicare, coi visi, la nascita e la morte (non altro essendo le mutazioni, ed i moti degli elementi), col gatto, la Luna a motivo della incostanza della indole naturale di quello, nottivago, e molto prolifico; dicesi infatti che la prima volta partorisce un gattino solo, poi due, tre, quattro, cinque, e così facendone sempre uno di più, sino a sette in una volta, da partorirne in tutti ventotto; quanti sono i giorni lunari. Ma questo sarà piuttosto una favola: il vero si è che le pupille degli occhi suoi compariscono più piene, e più aperte nel plenilunio, e più piccole, e meno lucide a luna calante. Con il viso umano del gatto sono indicate la intelligenza e la ragione, che regolano le mutazioni lunari. Per conseguenza: ristringendosi in breve, bisogna dire che non va bene chiamare Osiride e Iside nè l'umidità, nè il sole, nè il cielo; ed all' opposto non il fuoco, non il secco, non il mare, Tifone. Ma semplicemente tutto quello che in queste cose è senza modo, senz' ordine, sia per eccesso, sia per difetto lo attribuiremo a Tifone; tutto il buono, e ordinato, tutto il giovevole, non sbaglieremo a rispettarlo e venerarlo come opera d' Iside, e come imagine, im-

mitazione, ragione d'Osiride. Anzi faremo tacere Eudosso, che dubita, e domanda perchè non a Cerere, ma ad Iside sia conceduta la cura delle cose amatorie? e che pensa non far Bacco aumentare il Nilo, e non avere la presidenza dei morti? (16); imperciocchè questi Dei, Osiride e Iside, in comune, per la stessa ragione crediamo essere ordinati sopra tutto ciò che è bene; e quanto di virtuoso, e di buono si trova in Natura, esister tutto per opera loro; l'uno concedendo i principj delle cose; l'altra ricevendoli e distribuendoli (17).

11. Nella stessa guisa metteremo fine a tante, e moleste opinioni, sia a quelle che applicano tutto ciò che dicesi di questi Dei alle mutazioni dell'ambiente secondo le stagioni, sia a quell'altre che le riferiscono alla nascita de' prodotti per via di semente, e di arazioni; dicendo che allora è sepolto Osiride quando il seme del frutto è riposto in seno alla terra; che riuscita e riapparisce quando ricomincia a germogliare il terreno; e che per questo dicesi d'Iside, che avvedutasi d'esser gravida si appese l'amuleto il dì sei del mese *Faoofi*(i); che verso il solstizio d'inverno partorì Arpocrate imperfetto, e di parto immaturo, nel principio cioè della fioritura, e della germinazione del suolo; e che per questo gli offrono le primizie delle fave novelle, e ne festeggiano i giorni del puerperio, dopo l'equinozio di primavera. In udir questi discorsi li abbracciano, e li credono, tirandone subito delle similitudini probabili con quanto hanno davanti agli occhi, ed a cui sono avvezzi.

Nè questo sarà gran male, primieramente, purchè mantengano comuni anche a noi questi Dei, e non gli facciano particolari degli Egiziani, e non comprendano in questi nomi solamente il Nilo e la sola porzione di terra bagnata da lui; purchè dicendo paludi, loti, erbe [18], non privino di questi gran Dei il rimanente degli uomini, che non hanno nè Nilo, nè Buto, nè Memfi; imperciocchè Iside, e gli altri Dei compagni suoi hanno, e conoscono tutti; e sebbene da non molto abbiano imparato a chiamarne alcuni all'egiziana, nondimeno la potenza attribuita a ciascheduno riconobbero e adorarono fin dal principio.

In secondo luogo, ed è questo di maggiore importanza, diligentemente badino, e temino di non aver, senz'accorgersene, a trasmutare o disciogliere gli Dei in spiriti, in correnti d'acque, in semente, in arature, come fanno quelli che *Bacco* chiamano il vino, *Vulcano* il fuoco; e come Cleante, il quale dice in un luogo esser derivato il nome di Fersefone (Proserpina) dallo spirito composto e decomposto (φερόμενον, φονευόμενον) nei frutti; e de' mietitori disse un poeta [k]

Quando robusta gioventù, di Cerere
Le membra taglia.

Così per niente diversificano da coloro che le vele, le gomene, l'ancore credessero esser lo stesso, che'l piloto; l'ordito e'l ripieno, lo stesso che'l tessitore; il vaso del mulso e della tisana, lo stesso

che'l medico. Ma introducono pessime ed empie credenze imponendo nomi di Dei a cose per natura insensibili, inanimate, per necessità distruttibili dall' uso, e dal bisogno degli uomini, e tali da non poter mai essere immaginate Dei; perchè Dio non è ciò che è senza mente, senz' (19) anima, e che sta a disposizione degli uomini.

13. Per conseguenza noi reputiamo Dei quegli Esseri che a noi le cose dette concedono, che ce le mantengono perpetue, e durevoli; nè d'altra natura se ne trovano presso altre genti, siansi Dei barbari o greci, australi o settentrionali; e come Sole, Luna, Cielo, Terra, Mare comuni a tutti, hanno diversi nomi appresso genti diverse: così d'una sola ragione che queste cose tutte in bell' ordine dispone, d'una sola Provvidenza, che ad esse presiede, e delle forze subalterne destinate ad agire sopra l'Universo, diverse presso diversi, secondo le pubbliche leggi, sono le cerimonie del culto, e le denominazioni; e tra i simboli i sacerdoti, altri di più misteriosi, altri di più manifesti servendosi, guidano lo'ntelletto alle cose divine; non però senza pericolo; imperciocchè altri di lancio saltando alla superstizione vi restano affogati; altri fuggendo qual pantano, la stessa superstizione, non s' accorsero d' avere incappato nell' opposto precipizio, nell' empietà. Laonde specialmente bisogna che in tali cose, presa a guida dalla filosofia la ragione, ciascheduno pia e cautamente pensi intorno alle dottrine, ed alle pratiche religiose; affinchè, secondo il detto di Teodoro, cioè, che porgendo egli i

suoi discorsi con la destra, alcuni degli uditori pigliavanli con la sinistra, così noi quello che laudabilmente le leggi ordinarono de' sacrifizj e delle feste, prendendolo sinistramente, non pecchiamo; essendo che da quelle stesse, è facile venire in chiaro doversi tutte a norma di ragione spiegare (20) (l). Difatti: ai diciannove del primo mese ricorrendo la festa di Mercurio mangiano del mele e dei fichi, ripetendo: *è dolce la verità*; ed anche l' amuleto d'Iside, che dicono le favole essersi appesa al collo, è interpetrato *voce vera* (m); Arpocrate non debbe credersi un Dio (21) imperfetto e bambino, e molto meno un qualche legume, ma bensì preside ed emendatore del primo discorso degli uomini intorno alli Dei, tuttora imperfetto e scomposto; e per questa ragione tiene un dito alla bocca, simbolo della taciturnità e del silenzio.

Nel mese *Mesorì* presentandolo di legumi dicono: *la lingua è fortuna*: *la lingua è disgrazia*. In Egitto, a preferenza d' ogn' altra pianta consacrano ad Arpocrate (22) il pesco, perchè il frutto di quello è fatto a cuore, e la foglia, a lingua; che di tutto quanto naturalmente può l'uomo avere niente è più divino del discorso, massime di quello intorno alli Dei; e niente ha maggior tratto per la felicità. Indi è che a chiunque vuol entrar qui all' oracolo prescriviamo di santamente pensare, e di non parlar male; ma i più fanno cosa da ridere nelle processioni e nelle feste, quando con pubblico bando fatto divieto di non sparlare (23), pensano e parlano malissimo degli Dei (n).

CAPITOLO VII.

ARGOMENTO.

Feste lugubri in Egitto ed in Grecia. Origine e significato delle medesime. Festa della fine dei frutti. Abuso de' nomi in fatto di religione; quanto pericoloso; se ne rettificano le idee. Abuso degli Egiziani nel culto degli animali. Origine di questo culto; utilità e simboli del medesimo.

---

1. Or come dovrannosi adoperare sacrificj tristi, severi, e lugubri, se non sta bene nè d'abbandonare le prescrizioni delle patrie leggi, nè di confondere, e mescolare con sospetti indecenti ed assurdi le opinioni intorno agli Dei? In Grecia fanno molte cose, e nel tempo stesso simili a quelle che nelle feste di Osiride usano gli Egiziani [1]. Per esempio: in Atene nella festa delle *Tesmoforie* digiunano le donne stando a sedere per terra [a]; i Beoti portano in giro i Megari, o tempietti di Cerere Achea (dolorosa), festa in memoria del pianto di Cerere per la discesa della fanciulla (Proserpina) giù nell' inferno; e ricorrente per la sementa che si fa intorno al nascere delle Plejadi, nel mese dagli Egiziani chiamato *Athir* [b], *Pyanepsioóne* dagli Ateniesi, e dai Beoti *Damátrio* (cereale).

Scrive Teopompo, che i popoli occidentali credono e chiamano *Saturno* l'inverno, l'estate *Venere*, la primavera *Proserpina*; che da Saturno, e da Venere fanno nascere tutto. I Frigj opinando che Dio nell'inverno dorma, nell'estate vegli, festeggiano baccanti in onore di lui, d'inverno i sogni; d'estate le veglie. È credenza dei Paflagoni che Dio l'inverno stia legato; in primavera si muova, e si sciolga.

2. La circostanza della stagione in cui sono celebrate le Feste lugubri fa sospettare, che siano state istituite per piangere lo sparire de' frutti, che gli Antichissimi non credevanli Dei, ma grazie degli Dei necessarie, e ben grandi, per non condurre vita selvaggia e ferina; nella quale stagione gli vedevano mancare e sparire di su quegli alberi, che dopo averli piantati, e ricalzati, scavata la terra con pena e travaglio delle proprie mani, rattristavansi d'essere da capo nella incertezza se sarebbero ritornati a fiorire a tempo, ed a produrre frutti maturi; perciò praticavano molte cose simili alle fatte da coloro, che seppelliscono i morti, e si addolorano. Or, come noi diciamo, che il compratore delle opere di Platone, *compra* Platone; chi *recita* Menandro, il recitatore delle commedie di lui; così quegli Antichi non ebbero scrupolo di dare i nomi degli Dei ai doni, ed alle opere degli stessi Dei, onorandole, e facendole auguste per l'utilità che ne ricavavano. Ma quelli che vennero dopo, ricevute ignorantemente queste denominazioni, e goffamente rivoltatele sopra li Dei, e le affezioni

dei frutti, e le apparizioni, e sparizioni de' prodotti necessarj alla vita, non solamente chiamando, ma credendo essere vere nascite, e vere morti di Dei, si riempirono il capo d'assurde, empie, confuse opinioni. Ed invero l'assurdità del falso ragionare diede in occhio non solo a Xenofane di Colofone, ma anche ad altri dopo di lui, che avvertirono gli Egiziani, o di non piangerli, se veramente li credevano Dei; o piangendoli, di non li credere Dei: essendo una ridicolezza piangendo supplicare i frutti di tornare a nascere e maturarsi [2], per tornare poi di nuovo a consumarli, ed a piangere.

3. La cosa peraltro in sostanza non va così; piangono, è vero i frutti, ma fanno preghiere agli autori e donatori di quelli, i Numi, di riprodurne, e farne nascere de' nuovi in luogo de' già consumati. Laonde ottimamente da' filosofi è detto che quelli, i quali non imparano a ben intendere le parole, sbagliano anche intorno alle cose; come que' Greci che non appresero, e non si accostumarono a chiamare i bronzi, le pitture, i marmi, *immagini*, ed *onori* degli Dei, ma *Dei*, ebbero poi la temerità di dire che Minerva fu spogliata da Lachare[c]; che Dionisio tosò Apollo, perchè avea i riccioli d'oro; che Giove Capitolino fu abbruciato e distrutto al tempo delle guerre civili [d]; e in tal maniera contraggono, senza avvedersene, ed abbracciano perverse opinioni, conseguenze de' nomi; inconveniente che non poco soffrono gli Egiziani in proposito del culto degli animali; su che pensano bene i Greci: la colomba essere animale consacrato a Venere,

il drago a Minerva, il corvo ad Apollo, il cane a Diana, come dice Euripide:

Cane sarai, amor della lucifera
Diana (3).

Al contrario la turba degli Egiziani venerando gli animali per sè stessi, ed avendone cura come di tanti Dei, non solamente di beffa e di ridicolo riempiono i riti sacri (minor male di tanta stoltezza), ma s'ingenera una perversa opinione, la quale i deboli, ed i semplici getta in una mera superstizione, e nei più forti ed audaci accoppiasi con un pensare da ateo, e da brutale. Non sarà dunque fuori di proposito rintracciare il più verosimile anche intorno all'origine di questo culto.

4. Che per timore di Tifone si mutassero gli Dei in questi animali, come per nascondersi nei corpi degli ibis, dei cani, degli sparvieri: è al di là d'ogni più mostruosa, e favolosa imaginazione. E non meno incredibile si è che quell'anime de'morti, le quali, non mutate per nuova generazione, rimangono superstiti, rinascano poi in que' soli animali.

Tra coloro che voglion darne una qualche ragione politica: gli uni dicono che Osiride all' occasione di dover fare una gran milizia, diviso tutto l'esercito nelle dette dai Greci classi, o centurie, attribuisse ad ognuna, per insegna, delle figure d'animali, e che ciascuna figura diventasse onorata e sacra per tutti coloro, ai quali era stata assegnata. Pretendono altri che i Re successori di Osiride, per

atterrire i nemici, apparissero in battaglia coperti dal capo all' umbilico di maschere ferine inargentate, e dorate. Altri raccontano che uno de' più terribili, ed astuti re avendo conosciuti gli Egiziani per leggieri, ed inchinevoli molto a mutazioni e nuovità: d'altronde d'una forza invincibile ed infrenabile, per la moltitudine, quando uniti operassero con saviezza e consiglio comune, raccontano dissi, che seminasse tra loro una causa eterna d' infinita discordia, introducendovi la superstizione. Infatti: nel modo che quelle bestie cui agli uni d'una specie, ad altri d'un'altra comandò di rispettare e di adorare, si mostravano tra loro in reciproca inimicizia ed aversione, e l'une, di natura, avvicinavansi alle altre per divorarsi: così gli Egiziani sempre occupati a difendere, ed a sostenere da ciascheduna parte gli onori de' respettivi animali, ed acerbamente soffrendone l'insulto: attirati furono, senza avvedersene, per motivo degli animali, a star sempre in guerra tra loro. Ed in vero anche a tempo nostro i soli Licopoliti mangiano la pecora, perchè tanto fa il lupo, che essi tengono per loro Dio. Similmente gli Osirinchiti, pure a' dì nostri, perchè i Cinopoliti mangiano il pesce Ossirinco, essi acchiappando i cani, ed ammazzandoli seli mangiano come vittima di ricatto al Dio loro il pesce Ossirinco. Per queste discordie spesso venuti alle armi si maltrattarono gravemente a vicenda; finchè poi gastigati per li Romani non si misero in pace.

5. Molti finalmente dicendo essere entrata l'anima di Tifone in corpo a questi animali, potrebbe

parere di significare la favola che ogni natura irragionevole e bestiale sia rimasta in potestà di Tifone o del Genio malvagio, per cui placare e raddolcire rispettano e venerano quegli animali. Ond'è che se soppravvenga siccità grandissima che apporti pestilenze sterminatrici, o altre calamità impensate ed insolite, subito i sacerdoti menando via zitti e cheti nelle tenebre alcuni de' venerati animali, si rifanno dal minacciarli, e spaventarli; se poi il malore continui, li sacrificano e gli uccidono, come per punizione del genio malvagio (4), e fanno anche altra grande espiazione per qualche massimo bisogno; che arrivarono persino a bruciare vivi in Illizia, gli uomini chiamati *Tifoniani* (e), come narra Manetone, e poi ne dispersero e seminarono le ceneri contro vento; e questo facevasi in pubblico, ed in certa data occasione nei giorni caniculari; al contrario i sacrificj de' venerati animali fatti occultamente ed in tempi non fissi, ma secondo l'occorrenze, rimanevano segreti, finchè poi al tempo della sepoltura di Api, i Sacerdoti, mettendo fuora anche dell'ossa d'altri animáli, gettavanle pubblicamente nella stessa tomba del morto Api, credendo di fare onta a Tifone, e di così rintuzzare il gusto di lui a far male; perchè il bue Api con pochi altri animali è sacro ad Osiride, ma i più son consacrati a Tifone. Se questo è vero, credo che spieghi la ragione del perchè intorno a certi animali tutti convengono, ed hanno un culto universale, come l'Ibis, lo Sparviere, il Cinocefalo, Api stesso, e quello che in Mendes chiamano il Capro (5) (f).

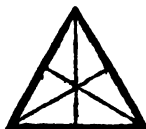
6. Rimane ora da parlare dell'utile e del simbolico; partecipando alcuni pochi animali d'uno de'due, i più dell' uno e dell' altro. In quanto al bue, alla pecora, all' ichneumone è manifesto che li venerano a cagione dell'utile e del giovamento che recano; e per la stessa ragione da que' di Lemno sono rispettate le lodole, che trovano le ova de'bruci e le rompono; dai Tessali le cicogne, perchè avendo la terra dati fuora molti serpenti, comparse le cicogne, ucciserli tutti.

Venerano l'aspide, il gatto, lo scarabeo, perchè ravvisano in questi animali certe velate immagini della potenza divina, come del Sole nelle stille dell'acqua. Il gatto, che, al dire del volgo anche d'oggi, concepisce per le orecchie, partorisce per la bocca, è immagine dell' origine del discorso. Del genere degli scarabei è voce che non abbia sesso femminino, ma che, tutti maschi, depongano il seme nella materia, appallottolata, la quale svoltolano spingendola all'incontrario, come sembra che all'incontrario facciasi dal Sole girare il cielo, quando va d'occidente a levante; l'aspide poi, come quel che non invecchia mai, e muovesi senza commettitura di membri, con facilità, e flessibilità, rassomigliarono ad astro (g); e neppure il cocodrillo ebbe culto senza probabil motivo. Dicesi fatto per rappresentare la divinità, come il solo degli animali che non ha lingua; infatti Dio non ha bisogno della voce, e camminando per una via muta guida le cose umane secondo giustizia. Dicono inoltre che a questo solo animale, di quelli che stanno in acqua, ri-

cuopre gli occhi una membrana molle e trasparente, cadentegli dalla fronte in modo da vedere, e non esser veduto; cosa che al solo Dio principe accade. Di più, in quel luogo, dove il cocodrillo femmina partorisce, si sa essere il limite delle inondazioni del Nilo; perchè non potendo partorire nell'acqua, ed avendo timore d'allontanarsene, conosce tanto bene l'estensione della futura escrescenza, che dopo il parto va per refocillarsi al fiume; e custodisce le ova in secco, senza che l'acqua arrivi a bagnarle; ne partorisce sessanta, quanti sono i giorni che impiega per romperle; ed altrettanti anni vivono i più longevi tra i cocodrilli. Questo medesimo numero serve anche di principal misura agli astrologi.

Venendo agli animali venerati per ambedue le ragioni, parlammo di già innanzi del cane. La ibis uccidendo i rettili velenosi, insegnò essa la prima l'uso dei purganti medicinali, vedendola gli uomini purgarsi e ripulirsi da sè medesima in quella maniera (g). Perchè non beve mai acqua mal sana ed infetta, anzi neppur vi si accosta; perciò tra i sacerdoti que' che sono più rigorosi osservatori de' sacri riti, vanno ad attingere l'acqua lustrale là dove bebbe la ibis. In quanto al simbolico: allargando i piedi, e mettendo giù il becco in terzo con quelli, fa il triangolo equilatero; ed inoltre per la varietà e pel mescuglio delle penne bianche e nere rappresenta la Luna nel tempo che dall'una e dall'altra parte è gibbosa.

7. E non ha poi da far maraviglia che gli Egi-

ziani amassero tali inette similitudini, quando anche i Greci nelle immagini degli Dei dipinte o scultе ne adoperarono molte delle simili: come in Creta era un simulacro di Giove senza orecchie per significare che ad un Principe e padrone di tutto non conviene porgere orecchio a dar retta alle ciarle d'alcuno. A piè del simulacro di Minerva pose Fidia un drago, ed a piè di quello di Venere in Elide una testuggine; volendo fare intendere col primo simbolo che le fanciulle abbisognano di custodia; col secondo: che alle maritate conviene starsene in casa ed in silenzio. Il tridente di Nettuno è simbolo della terza regione dopo il Cielo e l'aere, occupata dal mare; donde dissero anche Amfi*trite*, ed i *Tri*toni. Nella stessa guisa i Pitagorici ornarono di simboliche denominazioni i numeri e le figure degli Dei; per esempio: il triangolo equilatero chiamarono *Minerva*, come Dea nata dalla cima di Giove, detta anche Tritonia; infatti quel triangolo da tre linee tirate a perpendicolo dalla cima dei tre angoli è diviso.

Dissero l'unità *Apollo*, perchè il nome Apollo (da ἁπλοῦς, semplice) non ammettendo pluralità, al semplice dell'unità rassomigliasi (h); al duale misero nome *contrasto*, *audacia*; al ternario, *giustizia*; ed in vero l'essere audace derivando da eccesso; l'es-

sere offeso, da difetto: dall' unità e dal duale, ossia dall'eccesso, e dal difetto, come equilibrio, deriva il ternario, cioè la Giustizia. La così detta *Tetrarti* o il numero trentasei era il gran giuramento, siccome a tutti è noto (6) chiamato il *Mondo*; numero composto de' primi quattro pari, e dei primi quattro impari sommati assieme.

Laonde se neanche i più celebri filosofi, ravvisata qualche simbolica figura di Dio nelle cose inanimate, e prive di sensi corporei, non osarono di trascurarla e di non farne conto: molto più giudico doversi apprezzare quelle rassomiglianze, che si trovano nelle nature sensibili, dotate d' anima, di affetti, d' inclinazioni secondo la naturale indole di loro. Quelli dunque, son da stimarsi, che non già tali cose per sè medesime, ma che per mezzo di quelle adorano la Divinità, servendosene come di limpidissimi specchi, e da natura stessa apparecchiati strumenti; e bisogna riputarli, quai belli artificj (7) del tutto ordinante Principe Dio; niente poi d' inanimato, e d' insensibile ha da esser tenuto per da più dell'animato, e sensiente, quand'anche tutto l' oro, e tutte le gemme del mondo da taluno si riunissero insieme; imperciocchè non mica ne' bei colori, nelle belle e liscie figure è costituito Dio; anzi di peggior condizione de' morti stessi sono le cose tutte, che mai non ebbero vita, nè per natura possono averla. Al contrario un Essere animato, e intelligente che ha per sè stesso il principio del moto e della cognizione delle proprietà sue, e di quelle d' altrui, distaccò una gocciola, ed

ebbe una partecipazione della Sapienza che governa l'Universo, come Eraclito dice. Per conseguenza: nelle cose inanimate si può ravvisare qualche traccia di Dio, nulla più che nei lavori di bronzo o di pietra, sottoposti a corrompimento e mutazione, privati affatto, per natura, e del senso e dell'intelletto.

Di tutte le cose dunque che si dicono in proposito del culto degli animali, queste già esposte sono le da me principalmente approvate.

CAPITOLO VIII.

ARGOMENTO.

Simboli delle vesti d'Iside e d'Osiride, e delle tre profumazioni usate giornalmente dagli Egiziani.

---

1. Le vesti d'Iside sono di vario colore, perchè la potenza di lei ha per soggetto la materia, la quale in tutto si muta, di tutto è capace: della luce, delle tenebre, del giorno, della notte, del fuoco, dell'acqua, di vita, di morte, di cominciamento, di fine. Al contrario la veste di Osiride è senz'ombra, senza varietà di colori; essendo il colore della luce tutto affatto semplice, perchè ciò che è principio è cosa pura, e la causa prima nulla ha di misto, comprensibile solo per lo 'ntelletto. Per que-

sto appena levatagliela di dosso la ripongono, e la tengono chiusa [1]; per fare intendere che lo 'ntellettuale non può essere nè veduto, nè toccato. Delle vesti isiache fanno grand' uso; infatti le cose sensibili essendo sempre all' uopo, ed a mano, ed avendo molti rovesci spesso in un modo, o nell' altro mutate, presentano di sè molte facce; all'incontrario, la cognizione dello 'ntellettuale, semplice, e santo, balenando qual folgore arriva appena a lambire l'anima, ed affacciarsi un poco a vederla. Indi è che Platone ed Aristotele chiamano *speculatrice* questa parte della filosofia, quantunque volte gli uomini per forza della ragione levatisi al di sopra delle cose opinative, miste, e moltiplici, vanno di lancio a quella causa prima, semplice, e pura, e giunti appena a tocco della chiara e sincera verità di lei, come nelle iniziazioni, credono pervenuta al suo pieno intento la filosofia.

2. Anche quella cerimonia, per cui gli odierni sacerdoti, quasi con ribrezzo, segretamente, e con circospezione fanno intendere che Osiride è preside, e signore dei morti, non diverso dal Dite o Plutone de' Greci, non sapendosi dai più quello che veramente significa, turba, e spaventa il popolo, sospettando, che veramente il sacrosanto Osiride abiti nella terra, e nelle sue viscere, dove credono sepolti i corpi di coloro che son riguardati per giunti al suo fine [a]. Ma Osiride invece lontanissimo dalla terra, è puro, incontaminato e mondo da tutto ciò che può esser capace di corrompimento e di morte. Or le anime degli uomini, finchè qui

in terra sono involte nei corpi, e nelle passioni, non partecipano della Divinità, se non tanto, quanto possono arrivare a toccarne per la cognizione d' un oscuro sogno, mediante la filosofia. Ma poi, quando sciolte del frale passarono nell' incorporeo invisibile, impassibile e puro, allora questo Dio si fa guida e donno di loro, pendenti in certo modo da lui, e rimiranti insaziabilmente, ed agognanti sempre ad una inesplicabile, e indicibil bellezza, di cui l'antica favola dice, che innamoratasi Iside, e sempre seguitandola, e standole appresso riempie di tutte le bellezze, e di tutti i beni le cose di quaggiù soggette a nascimento, ed a morte.

Questo è il modo di parlare il più conveniente in proposito degli Dei.

3. Or, se come promisi, debbasi anche discorrere de' giornalieri suffumigi: in primo luogo riflettasi, che quella gente fa grandissimo caso delle pratiche, e istituzioni di sanità; e che nei sacrificj, nelle purificazioni, e nelle pratiche della vita ebbero principalmente in mira la salute, niente meno della religione; che non credettero star bene adorare con malsani e morbosi corpi l'Essere per natura puro, senza macchia, ed affatto impolluto.

Perchè dunque l'aere, di cui sempre ci serviamo, e col quale sempre siamo a contatto, non mantiene sempre il medesimo stato, e la tempera stessa, ma la notte si addensa, gravita sul corpo, e l'anima costringe ad una specie di mestizia e d' affanno, facendosi come caliginoso, e pesante: perciò appena levati del letto bruciano della ragia, correg-

gendo e purgando l'aere per la secrezione, e lo illanguidito spirito congenito al corpo riscuotono; avendo in sè l'odore della ragia qualche cosa di forte, ed atto a fare impressione. Di nuovo a mezzodì, sentendo che il Sole attira dalla terra moltissima e grave esalazione, mescolandola con l'aere, bruciano della mirra; ed infatti il calore scioglie e dissipa gli addensamenti torbidi e morbosi dell'aere ambiente; perciò anche i medici, nei casi di pestilenza si vedono fare gran fuochi per l'opinione, che il fuoco assottigli l'aria; e l'assottiglia anche meglio bruciando legna odorose come cipresso, ginepro, e pino [b]. Di Acrone medico in Atene raccontasi che fu lodatissimo al tempo della gran pestilenza per avere ordinato di far fuoco vicino ai malati; e giovò a non pochi. Anche Aristotele afferma che le soavi esalazioni degli unguenti, de' fiori, e dei prati non contengono meno di odoroso che di salubre; perchè essendo il cervello di natura frigido, e condensabile, appoco appoco lo ammolliscono col tepore, e con la morbidezza di loro. Quel che dà una qualche conferma di questa ragione è l'esser in egiziano chiamata la mirra *Bal*, che tradotto significa principalmente, *dispersione del delirio* [c].

4. La composizione del *Kifi* è fatta col mescolamento di sedici specie d'ingredienti, cioè, di mele, vino, uva passa, cipero, ragia, mirra, aloe, seselo, rompisassi, ed inoltre, di giunco odoroso [d], di bitume, d'ulva, romice, ginepro d'ambedue le specie: grande e piccolo; finalmente di cardamomo, e di calamo. Si mescola tutto non a caso, ma i pro-

fumieri nel fare il mescuglio leggono delle scritture sacre. Sebbene quel numero (sedici) per essere quadrato di quadrato, ed il solo pari di tali numeri, e con perimetro uguale alla superficie sembrar possa convenientemente adoperato, nondimeno bisogna dire che poco vi abbia che fare, ma che piuttosto vi concorrano molte delle cose mescolate, perchè essendo piene di virtù aromatica tramandano soave spirito, ed utile esalazione, per cui mutata l'aria, e dall'alito di lei mollemente ventilato il corpo con placidezza addormentasi, prende una tempra calmante, e le moleste e tese cure del giorno, senza bisogno della ubriachezza, quasi fossero lacci, rallenta, e discioglie; la facoltà immaginatrice, e sognatrice dell'animo a guisa di specchio, pulisce e rende più netta; niente meno del toccare di lira adoperato dai pitagorici prima del sonno, per incantare, e sedare la parte dell'anima dalle passioni agitata, e brutale; sendo che spesso gli odori, è vero, il senso illanguidito ridestano; ma spesso anche al contrario lo stupidiscono, diffondendo per la sottigliezza, in tutto il corpo le esalazioni. Perchè alcuni medici dicono che nasca il sonno, quando il vapore del nutrimento leggermente serpeggiando intorno agli intestini, e stuzzicandoli fa loro un certo solletico: così del Kifi servonsi gli Egiziani anche mescolato con la bevanda per la ragione che, beuto, lo credono purgativo delle interiora, ed ammolliente il ventre (2); ma anche senza questo: primieramente è la ragia opera del Sole, come pure la mirra essendo lacrime spremute degli alberi

pe' raggi di lui; dipoi: nella composizione del Kifi entrano delle specie, che maggiormente godono di notte, come vegetanti per delli spiriti freddi all'ombra, alla guazza, all' umido; e perchè la luce diurna è una e semplice (donde Pindaro dice del Sole vedersi a traverso l'etere vuoto), ed al contrario, è l'aria notturna un misto ed un composto di molte luci, e di molte potenze, come semi in un soggetto solo da ogni stella piovuti, perciò non senza ragione, la ragia e la mirra come cose semplici, e prodotte dal Sole, bruciano di giorno; le altre poi, miste e di qualità varie, sono abbruciate sul far della notte. (3).

AI LETTORI

SEBASTIANO CIAMPI.

Se gli Eruditi hanno sempre fatto gran conto di questo libro, in cui si tratta d' Iside *e d'* Osiride, *merita certamente che vie più sia apprezzato a' dì nostri per le tante scoperte di singolarissimi monumenti Egiziani, i quali come danno lume a meglio intendere il contenuto del libro, così questo serve alla più chiara spiegazione di molti de' medesimi. Quindi è, che non ha potuto farsene mai, sia l'edizione, sia la traduzione, nè con più espettativa, nè con più interesse d'ora. Non vi ho unito il testo greco, come avrei desiderato, perchè dovendo questo Opuscolo far parte della collezione degli altri volgarizzamenti dell'Opere di Plutarco, non potevasi accompagnare questo solo col testo. Vi aggiungo bensì le principali osservazioni de' critici, tra le quali singolarmente quelle del* Reisk *e del* Wittenbach, *con quel di più, che mi è parso a proposito. Infatti, sebbene molto debbasi alla*

dottrina ed alle cure di questi Editori, non di rado incontriamo delle difficoltà, le quali desiderano maggiore schiarimento, che da essi non ebbero. Io non pretendo d'avere emendato affatto quello che lasciarono imperfetto que' valent' uomini; ma se avrò aggiunto qualche cosa non sarà totalmente inutile l'opera mia a tale scopo. Oltre quello che la critica mi ha suggerito, ho profittato di due codici Laurenziani: uno segnato N. 5 pluteo 80; *l'altro N.* 21 pl. detto, tra i Greci; *i quali, sebbene non molto antichi, ciò nonostante somministrano qualche ajuto, e fanno strada ad emendare alcune lezioni non corrette finora neppure dal* Wittenbach, *il quale citando alle volte confusamente il Codice fiorentino mostra d'averne avuto poco diligente notizia, e non ne fa uso in luoghi importanti. Molti sono i Codici Laurenziani contenenti opere di Plutarco; ma in questi due soli trovasi quella intorno ad Iside e ad Osiride. Singolarissimo è il Codice contenente XIV Vite degli Uomini illustri, cioè, di* Focione, Catone, Dione, Bruto, Emilio, Timoleonte, Sertorio, Eumene, Filopemene, Tito, Pelopida, Marcello, Alessandro, Cesare; *sembra scritto intorno al* mille *dopo l'era volgare. Appartenne già alla celebre Biblioteca della Badia Fiesolana; quindi passò in quella della Badia Fiorentina; e trafugato all' occasione della soppressione dei Monasterj, fu non ha molto ricuperato, e dalla Sovrana Munificenza collocato nella Biblioteca* Laurenziana.

Alla traduzione aggiungo alcune note filologiche. Nel gran numero dei libri di viaggi in Egitto, e d'illustratori antichi e moderni delle cose egiziane avrei potuto ammassare una farragine di annotazioni da fare sparire il testo, come una barchetta in mezzo all' Oceano: ma considerando che chiunque ne sia desideroso può con maggiore utilità leggere que' libri, mi sono ristretto a presentare un Catalogo de' libri di maggiore importanza concernenti alle Antichità egiziane, *scritti in lingua latina, italiana, francese ed inglese.*

Aggiungo pure un Calendario Isiaco *applicato a quest'Opuscolo, e confrontato con i Calendarj* romano *e* volgare*; al qual effetto mi sono servito d' un* Emerologio *contenuto nel Codice* tra i Greci N. 26 plut. 27 *della Biblioteca* Laurenziana, *nel quale si trovano, oltre a questo Emerologio*

1. *I Canoni manuali di Tolomeo con la esposizione di Teone.*

2. *I Fasti consolari di Roma fino a* Modesto *ed* Arenteo, *che furono dopo il Consolato di* Graziano Augusto II, *e di* Probo *fino all'anno* 372; *età in cui vivea Teone.*

3. *Catalogo degli Imperatori Romani, e del tempo del loro impero fino a* Leone *filosofo, che cominciò a regnare nell'* 886, *di cui per altro non sono segnati gli anni dell' impero; indizio che quando scrivea l'Autore, quell' Imperadore non era per anco morto; e visse fino al* 911.

Dopo queste cose ne seguita nel Codice il

suddetto Catalogo col titolo Ἡμερολόγιον Μήνων διαφόρων πόλεων, *della stessa mano che i Fasti de' Consoli, scritto elegantemente, é variato ora con cinabro, ora con oro, di lettere in forma quadrata, e con tutti i contrassegni della sua antichità, cioè del secolo IX. Io non lo produco precisamente come sta nel Codice, ma ne darò un estratto seguitando il metodo tenuto dal celebre Giovanni Lami, che il primo ne diè contezza nelle* Novelle Letterarie *di Firenze dell' anno* 1748 *N.* 1, *e N.* 17. *Egli stimò di far cosa grata agli Eruditi col pubblicarlo, perchè sconosciuto allo* Scaligero, *al* Petavio, *all'* Usserio, *al* Bevereggio, *a* Prideaux, *al* Pottero, *ed agli altri Cronologi stati fino a quel tempo, non escluso il* P. Odoardo Corsini, *che di poco avea pubblicato la Dissertazione XIV sopra i mesi degli Antichi.*

Ho creduto a proposito di riprodurlo perchè se mai, come accade di molte cose pubblicate nei Giornali, fosse rimasto dimenticato, possa ravvivarsene la memoria a giovamento della cronologia *tanto confusa per la incertezza del nome e della corrispondenza de' mesi. Due vantaggi dunque procedono da questo* Emerologio *ai letterati: uno, di sapere il nome dei mesi di alcuni popoli, che non si sapevano, o di saperli tutti, quando di certe genti non si sapevano che in parte; l'altro, il sapere a quali mesi romani corrispondevano, e quale relazione aveano tra loro; imperciocchè le tavole dei giorni di ciascun mese di qualunque di quelle genti sono poste sotto a ciascun nome, coi*

principj, e co' termini de' mesi secondo le loro differenze; le quali però si potranno meglio consultare nel Codice; poichè il pubblicare tutte le tavole come stanno, sarebbe cosa troppo laboriosa ed anche lontana dal mio presente scopo.

Ma ritornando al soggetto: l'autore di questo libro sembra d'essersi proposto di voler mostrare la connessione del culto egiziano, ed in generale del Politeismo con la scienza delle cose naturali, le quali in principio racchiuse in semplici allegorie per renderle sensibili al volgo, e per fare a lui adorare e rispettare l'Autore, e conservatore dell'ordine naturale, deviando poi ed alterandosi in processo di tempo, si trasformarono in mostruosi racconti, da' quali era più difficile risalire alla prima origine, che non fosse l'uscire del labirinto senza il filo di Arianna; filo che nella Mitologia pretendevano di avere i Filosofi, e gli iniziati nei sacri misterj. Con questo mezzo voleasi rendere ragione delle favole, e delle cerimonie del culto d'Iside e d' Osiride, del Nilo, del Cocodrillo, del bue Api e degli altri animali; dell' aversione da Tifone, e da ciò che a lui apparteneva: riducendo tutto a' due principj: del Dio benefico, Osiride; del malefico, Tifone; ossia al principio generante, ed all' altro dissolvente, pe' quali tutto l'ordine naturale è mantenuto. Questo sistema che l' autore prende a sviluppare nella spiegazione del culto d'Iside era il solo che potesse appagare i sapienti, i quali peraltro ne compiangevano le conseguenze. Infatti anche nel secondo libro de

natura Deorum di *Cicerone*: *dopo esposte e spiegate le simboliche ed allegoriche dottrine del politeismo si dice :* » videtis ne igitur ut a physicis rebus, atque utiliter inventis, tracta ratio sit ad commentitios, et fictos Deos? quae res genuit falsas opiniones, erroresque turbolentos, et superstitiones pene aniles; et formae enim nobis Deorum, et aetates, et vestitus ornatusque noti sunt: genera praeterea et conjugia, et cognationes, omniaque traducta ad similitudinem imbecillitatis humanae...sed tamen his fabulis spretis, ac repudiatis Deus pertinens per naturam cujuscumque rei, per terras Ceres, per maria Neptunus, alii per alia poterunt intelligi, qui qualescumque sint, quoque eos nomine consuetudo nuncupaverit, quos Deos et venerari et colere debemus. Cultus autem Deorum est optimus, idque castissimus atque sanctissimus plenissimusque pietatis, ut eos semper pura, integra incorrupta mente et voce veneremur; non enim philosophi solum, verum etiam majores nostri superstitionem a religione separaverunt ». *Allorquando la cristiana dottrina intimò guerra al Politeismo predicando il vero ed unico Dio; si accrebbero li sforzi dei filosofi del Paganesimo per difenderne la religione; allora furono scritti libri, nei quali prendevansi a spiegare come allegorie e simboli delle cose naturali le favole più ridicole, e si ridussero ad un sistema fisico ragionato quelle stesse dottrine mitologiche, le quali dai più saggi dell'antichità erano derise e condannate, come vedemmo nelle riferite parole di Cicerone.*

Il libro dunque intorno ad Iside e ad Osiride *sembra essere stato composto con questa mira sia da Plutarco, sia da qualcun altro che ne prendesse il nome. Se il confronto di questo Opuscolo con altri, e specialmente con quelli del* Mancamento degli Oracoli *e* contro li Stoici, *bastasse a persuaderci, è innegabile che non vi si ravvisino dei tratti di somiglianza; e questi più che dello stile, delle dottrine* (1)*: ma a qualcuno nascerà dubbio se veramente possano credersi di Plutarco anche quelli; o almeno se debbano attribuirsi al Plutarco autore delle* Vite Parallele. *Per altro, tralasciando ogni questione in proposito degli altri, e limitandomi al libro, del quale trattiamo, io sospetto che non sia del vecchio Plutarco* 1. *Perchè ci vedo grande impegno di vendicare il Politeismo dalle accuse d' empietà e di superstizione, ed una tacita retorsione di alcune di quelle accuse contro il Cristianesimo; come al Capitolo III. n.* 1, *dove si inveisce contro chi crede ai patimenti che si dicevano sofferti da' pretesi Dei; potrebbesi dubitare che ivi da critico poco istruito della Dottrina Cristiana si facesse allusione anche alla Passione di Gesù Cristo. Al Capitolo I. n.* 8. *dicesi:* » *Egli è sicuro che nei riti*

(1) In quello del *Mancamento degli Oracoli* si legge: » Hanno gli Egiziani nelle loro favole che Rea partorisse cinque figliuoli, alludendo così alla generazione de' cinque Mondi da una sola materia ». La dottrina de' Genj che ivi si espone corrisponde a quanto se ne dice in questo d' Iside e d'Osiride.

sacri nulla è di fondamentale che sia irragionevole, favbloso, immaginario, superstizioso, come pensano alcuni; *ma certi hanno cause morali ed utili, altri non sono senza qualche istorica o fisica elegante ragione ». Al Capitolo III. n. 2. »coloro che stimano essere .... ricordati dei fatti, e casi maravigliosi e grandi di regi e sovrani, i quali per virtù eminente, o per potenza furono fregiati della dignità d' essere creduti Dei, e provarono quindi il rovescio della fortuna; ricorrono al comodo scappatojo delle parole, e quanto vi ha di spiacevole trasportano accortamente dalla divinità alla umanità, ajutati anche dagli esempj di vecchie istorie ec. »*

Or non potrebbe sospettarsi che qui si volesse alludere alla Dottrina de'cristiani di Gesù Cristo uomo-Dio? Anche quanto vi si dice de' Genj buoni e malvagi non parrebbe contrapposto alla medesima Dottrina cristiana degli Angioli e dei Demonj? Or, se tutto ciò potesse parere verosimile, l' età del Plutarco autore delle Vite Parallele, *che fiorì tra il fine del primo ed il principio del secondo secolo della Chiesa, non farebbe supporre in lui tanto zelo per combattere il Cristianesimo, come si sviluppò ne' filosofi gentili del tempo posteriore; molto più che Plutarco non sembra essersi molto imbarazzato della nuova religione; trovandosi appena qualche lieve argomento da credere, che ne fosse poco o assai istruito. È vero che nei luoghi citati, ed altrove non si fa cenno alcuno, in cui l' autore apertamente apparisca di*

volere intendere de'Cristiani; ma era forse un artificio ingegnoso e sottile di parlare in generale senza dichiararsi specialmente inimico del Cristianesimo; mostrando di combatterlo come una superstizione, con argomenti comuni. Peraltro se non ostante tutte queste riflessioni si voglia riconoscere quest' Opuscolo per opera del Plutarco autore delle Vite parallele non insisterò nel fare opposizione.

Mi sia permesso di fare un' altra riflessione. Qualunque pretesto voglia portarsi a difesa del culto dagli Egiziani tributato agli animali non sarà mai sufficiente a giustificarli, e compariranno sempre per un lato ridicoli, e per l'altro superstiziosi ed empj verso la Divinità. Ma accanto alla stoltezza degli Egiziani, e alla ragionevolezza di chi gli deride fa egli una bella comparsa la crudeltà che si pratica, quasi generalmente, verso degli animali, come se dovessero esser sempre crudelmente puniti i discendenti per gli onori usurpati dai padri della non da loro pretesa divinità? È talmente negli umani petti spento verso di essi ogni senso di compassione; e se ne vede senza ribrezzo la strage, il sangue, il macello, il tormento come se a noi non somigliassero niente più degli insensati sassi, e fossero senza molti de' nostri stessi bisogni, delle nostre passioni; in una parola se per le doti sensuali non fossero anche più sensitivi di noi? Nè intendo per questo di inveire contro l'uso di mangiar carne di animali, a cui o la natura che gode di riprodurre ed alimentare,

col distruggerli a vicenda, i suoi parti, o la necessità degenerata poi in abitudine fecero risguardare come necessario agli uomini il nutrirsi di carni; ma questa abitudine crebbe a tanto, che dal fare scempio degli animali, anche non necessarj all'alimento noi non rimuove cosa alcuna, e dirò con Plutarco, » non aspetto fiorito di colore, non suave persuasione di voce, non vivacità dell'anima, non purità del vivere, non eccellenza dell'apprendere degli infelici animali anzi per piccola particella di carne priviamo un' anima del Sole, della luce, del corso della vita destinata nel primo lor nascimento: così le tremanti voci di essi stimiamo essere senza significato, e pur sono preghiere, supplicazioni, e giustificazioni di ciascuno di loro » (*Plut.* del mangiar carne *trad. dell'Adriani.*)

Ma condonando come dissi alla necessità o all' abitudine il mangiar carne non sarà mai perdonabile incrudelire, come pur di sovente veggiamo, contro d' ogni genere d' innocenti animali, anche non adoperati nel nutrimento, e di lasciarli abbandonati al maltalento, ed alla libidine di impunemente straziarli; e di essere costretti a vederne l'uccisione, lo scannamento, lo scorticamento e lo squarto a pubblico spettacolo in mezzo delle più popolose contrade di fiorite città; sicchè le quasi ancora belanti, o mugghianti gole squarciate, e le ancor palpitanti viscere si appendano in pubblica mostra; e va tant'oltre la barbara indifferenza di questa carneficina, che tu vedi spesso a piè di nobili palazzi scannarvi i mansueti

agnelli, e con le abitazioni de' cittadini alternarsi gli scannatoi ed i macelli con appese membra di caldo sangue grondanti. A questi pubblici scannamenti, come a lieto spettacolo, fermandosi spesso la gioventù, crescente s' imbeve d' un' imbelle ferocia, impara quelle crudeli frasi nelle altercazioni: ti voglio vedere il fegato, ti voglio scannare, ti voglio tirar fuori l' anima; *impara a non avere orrore al veder l' effusione del sangue, e così senz' avvedersene si rende più agevole a trasportare dagli animali agli uomini l' indifferenza per la strage e per l'uccisione; assuefacendo non solamente gli occhi alla carneficina, ma le orecchie a non commuoversi delle miserabili voci di quelle vittime, ed il naso a non offendersi più del fetore del putrido sangue nelle prossime latrine versato. Or che diremmo se usciti dalle nostre ridenti contrade ci trovassimo in un tratto, non avvezzi a simili orrendi spettacoli, a vederli in un paese straniero? grideremmo certamente: luogo di barbari! luogo d'ogni senso d'umanità privo! All'opposto che diranno gli Stranieri se, avvezzi a sistema più umano, vedano tali spettacoli presso gente, che pretende (e non senza diritto in molti conti) al magistero della cultura e dello incivilimento?*

Questa crudeltà contro i mansueti animali, questo sempre aperto teatro della loro strage, non può certamente giovare al costume: Nihil quod crudele, utile: est enim hominum naturae,

scrisse Cicerone [1], quam sequi debemus, maxime inimica crudelitas. *Per questa ragione anche nelle uccisioni degli animali sanzionate dalla Religione, o dal costume, non si trascurò dagli antichi di mostrare l'aversione contro di quelli che n'erano lo strumento. La prima volta che in Atene, regnando Eretteo, fu immolato il bove a Giove Poliéo, il sacerdote dopo di averlo ucciso gettò via la bipenne e fuggì. Fu la bipenne raccolta e portata in giudizio con accusa di uccisione, e quindi assoluta; ogn'anno si rinnuovava questa cerimonia per dare una pubblica testimonianza dell'aborrimento dallo spargere il sangue. Il simile facevasi d'altre uccisioni di animali (V. Paus. lib.* 1. *cap.* 20.), *e persino dopo l'uccisione delle bestie feroci erano prescritte cerimonie di purgazione.*

Che più? que' feroci Romani, che in mezzo alla strage d'uomini e di fiere pascolavano gli occhj alla vista dei sanguinarj combattimenti da loro chiamati Giuochi, *detestavano ciò nondimeno i Gladiatori, che n'erano i principali strumenti; ed anche le civili ed ecclesiastiche leggi riguardando per incapaci agl'impieghi civili, ed escludendo dal clero i macellari, assai mostrarono la persuasione di doversi detestare la crudeltà anche verso degli animali, se non per compassione di quelli, almeno, per non farne tornare*

(1) De Officiis Lib. III., 46.

le conseguenze a scapito della umana società con inferocirne il costume [1].

Ma ciò basti su questo proposito [2].

(1) V. le Costituzioni di Clem. V. pubblicate nel Concilio generale di Vienna, e tra esse la prima *De Vita et honestate Clericorum*. Anche dal Governo Inglese non ha molto fu fatta un'ordinanza per reprimere il maltrattare e straziar gli animali utili e domestici.

(2) Un eccellente Libro su questo argomento è il » *Saggio filosofico* fino a qual punto i barbari trattamenti esercitati sopra gli animali interessino la morale pubblica, e se converrebbe fare delle leggi a loro riguardo ». Di J. L. Grandchamp ec., tradotto in lingua Toscana dal Prof. Gio. Gualberto Uccelli ec. Firenze 1815. 8.°

Ma ad onta di tutto quello che può scriversi e consigliarsi, dice il citato Autore: » Si solleverebbero invano i filosofi contro un tale abuso di potere dell'uomo sopra gli animali, e contro il pericoloso errore, che il fargli soffrire non è un delitto contro l'umanità; senza una educazion generale e particolare, senza delle istruzioni consacrate a quest'oggetto, che sviluppino, nutriscano, e consolidino questo sentimento, senza che vi si unisca l'appoggio d'una saggia legislazione tutti i loro sforzi saranno vani ed inutili ». pag. 114.

CATALOGO
DE' PRINCIPALI SCRITTORI
CHE POSSONO CONSULTARSI
INTORNO ALLE ANTICHITÀ EGIZIANE.

ABDOLLATIPHI, Compendium rerum memorabilium Aegypti, arabice. 4. Oxonii 1800.

ABULPHEDAE (Hismael), Descriptio Aegypti, arabice et latine. Latine vertit et notas adjecit J. D. Michelis. 4. Goethingae 1766.

AHMED (Bin Abubeker), Spiegazione degli antichi Alfabeti e caratteri geroglifici. 4. Londra 1806.

ANTEX, Osservazioni su i costumi degli Egiziani, sulla inondazione del Nilo e i di lui effetti. 4. Londra 1804.

BAMSDEUR, Viaggi in Egitto, Soria, Cipro, Grecia ec. 2 vol. 8. Londra 1820.

BAUNIER, Lettres à M. H. sur l'origine des anciens Dieux ou Rois d'Egypte, qui explique ce qui a donné lieu aux fables des Dieux de l'antiquité. 12. Paris 1712.

BELGRADO, Dell' Architettura Egiziana, Dissertazione. Parma, 1786. in 4.

BELZONI, Racconto storico delle scoperte e scavi fatti nelle piramidi, tempj, e sepolcri d'Egitto e Nubia. 4. con atlante. Londra 1820.

BERTHIER, Rélation des campagnes du général Bonaparte en Egypte et en Syrie. in-fol. Paris 1806.

BERTUCH, Essai sur les hieroglyphes où nouvelles lettres sur cet sujet. 4. Weimar 1804.

BRETON, Viaggi in Egitto e nella Siria. 6 vol. 18. Parigi 1813.

BROCCHI (B.), Ricerche sopra la scoltura presso gli Egiziani. 8. con fig. Venezia 1792.

BROWN, Viaggi nell'Affrica, Egitto ec. 4. Londra 1799.

BRUCE, Voyages aux surces du Nil, en Nubie et en Abyssinie. 2. vol. Londres 1790.

CAILLAUD, Voyage dans la Thébaide et dans le désert. 2 vol. fol. Paris 1820.

CASALIIS (Joan.), De ritibus veterum Aegyptiorum. 4. Hannov. 1681.

CAUSSIN, Simbolica Aegyptiorum sapientia 8. Parisiis 1633.

CAYLUS, Recueil d'Antiquités Egyptiennes, Etrusques, Grecques et Romaines. Paris, 1761. vol. 7 in-4.

CHABROL, Description d'Ombos.

CHAMPOL FIGEAC, Annales des Lagides.

CHAULNES (Duc de), Mèmoire sur la veritable entrée du monument egyptien qui se trouve à quatre lieues du Caire auprès de Sanarco, et qui a été consacré par la superstition à la sepulture des animaux adorés pendant leur vie. 4. Paris 1783.

CHISHULL, Antiquitates Asiaticae, Christianam aeram antecedentes descriptae. Londini, 1728. in-fol.

DENON, Voyage dans l'haut et bas Egypte pendant le cours de l'expédition du général Bonaparte. 2 vol. fol. Paris. 1802.

DESCRIPTION (de l'Egypte), ou recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Egypte pendant l'expédition de l'armée française. Paris 1809-13-18. 9 vol. fol. avec 840 planches.

— Le même ouvrage 2.me édition. Paris 1821 in fol.

DROVETTI, Description d'un etalon metrique orné de hieroglyphes, decouvert dans les ruines de Memphis par le même 4. Paris 1822 avec planches.

DRUMMOND, Oedipus Judaicus 4. Londra.

DUPUIS, Origine de tous les cultes. vol. 7 et Atlas in 4. Paris 1822.

EDMONSTONE (Archibald), A Journey to two of the Oases of upper Egypt. London, 1822. in-8.

FITZCLARENCER, Viaggi 4. Londra 1819.

FORSTER, Viaggi in Egitto ec. 8. Londra 1772.

GALLIOT (Charles), Dissertation sur le Dieu Serapis 8. Paris 1760.

GIRARD, Mémoire sur le Nilometre d'Elephantine.

GROBERT, Description des Pyramides de Ghizé, de la ville du Kaire et de ses environs. Paris an 9. in-4.

HAMILTON Aegyptiaca 4 Londra 1809.

— Viaggi in Siria ed in Egitto, Londra 1810.

HENNISSER, Notes during a visit to Egypt, Nubia, the Oasis, mount Sinai and Jerusalem. London, 1823 in-8.

HIRT, von den Aegyptischen Pyramiden überhapt und von ihrem baue insbesondere. Berlin 1815. in-4.

— Der Tempel Salomons. Berlin, 1809. in 4.

— Der Tempel der Diana zu Ephesus. Berlin 1809, in-4.

— Ueber die bildung der Aegyptischen Gottheiten. Berlin, 1821. in 4.

HORI, Apollinis, de sacris notis et scripturis 4. Traiecti ad Rhenum 1727.

JABLONSKY, Pantheon Aegyptiorum 3. vol. 8. Francofurti 1753.

— De Memnone Graecorum et Aegyptiorum. Francof. ad Viadrum, 1753, in-4.

JAMESON, Spicilegia antiquitatum Aegypti 8, Glasguae 1720.

JOMARD, Recueil d'observations et de mémoires sur l'Egypte ancien et moderne. Paris 1821. in-4.

KIRKERI, Obelisci aegyptiaci nuper inter Isei Romani rudera effossi, interpretatio hieroglyphica. fol. Romae 1666.

— Lingua aegyptiaca restituta 4. Romae 1643.

— Obeliscus Pamphilius ec. fol. Romae 1650.

— Sphinx mysagoge fol. Amstelod. 1676.

— Oedipus Aegypt. fol. Romae 1654.

LANGLOIS (P.), Discours des hieroglyphes egyptiens 4. Amsterdam 1755.

LEGH, Narrative of a Journey in Egypt and the Country beyond the Cataracts. London. 1816. in-4.

LE MASCRIER (M. l'Abbé), Description de l'Egypte contenant plusieurs remarques curieuses sur la geographie ancienne et moderne de ce pays sur les monumens anciens, sur les moeurs, les coutumes etc. composé sur les mémoires de M. Maillet. 4. Paris 1740.

LENOIR (Alexandre) la Franche Massonerie rendue à sa veritable origine etc. avec des Planches. Paris 1814.

— Nouveaux Essais sur les Hieroglyphes. Paris 1809. vol. 4. in 8.

LETRONNE, Recherches pour servir à l'Histoire de l'Egypte pendant la domination des Grecs et des Romains. Paris 1823. 8.

LUCAS (Paul), Troisieme voyage fait en 1714 par ordre du rois Louis XIV dans la Turquie, l'Asie, la Sorie, la Palestine, la haute et basse Egypte, où l'on trouvera des remarques tres-curieuses comparées à ce qu'ont dit les Anciens sur le labyrinthe de l'Egypte, un grand nombre d'autres monumens de l'antiquité dont il a fait la decouverte, et un parallele des coutumes modernes des Egyptiens avec les anciennes orné de figures 3. vol. 12. Rouen 1719.

MANGLES, Viaggi 2 vol. 8. Londra 1820.
MARECHAL (Silvestre), Voyages de Pythagore en Egypte, dans la Chaldée ec. 6. vol. 8. Paris 1799.
MEMOIRES (sur l'Egypte) pendant les campagnes du géneral Buonaparte. 4. vol. 8. Paris 1800.
MILLIN, Aegyptiaques, ou Récueil de quelques monumens Aegyptiens inedits. Paris, 1816. in-4.
MONUMENS (egyptiens) gravés en 200 planches, 2 vol. in-fol. Romae 1791.
MONUMENTI (egiziani) custoditi nel Museo britannico in-fol. Londra 1805.
MURTADI (fils de Graphide), l'Egypte où il est traité des pyramides, du Nil, et autres merveilles de cette province, selon les observations et les traditions des Arabes, traduction de M. Pierre Vallier sur un manuscrit tiré de la bibliotheque du cardinal Mazarin. 12. Paris 1666.
NAPIONE (Galeani), Monumenti dell'Architettura antica, Lettere. Pisa 1820. vol. 3. in-8.
NICOLAI, Symbolica aegyptiorum sapientia. 4. Parisiis 1681.
NORDEN, Viaggi, vol. 2. fol. Londra 1752.
D'ORIGNY, L'Egypte ancienne, ou Mémoires sur les objets les plus importans de l'histoire d'Egypte 2. vol. 12. Paris 1762.
PAHLIN (le Comte de), De l'étude des hieroglyphes fragmens vol. 5. 12. Paris 1812.
PARENTII (Francisci), Collectanea de annis aegyptianorum ec. 8. Parisiis 1571. 1616.
DE PAUW, Recherches philosophiques sur les Egyptiens et sur les Chinois 2. vol. 12. Amsterdam 1773.
PERIZONII (Jacobi), Aegyptiacarum originum et templorum vetustissimorum investigatio, in qua Marshami

chronologia funditus evertitur; tum illa Usserii, Capelli Pezronii aliorumque examinantur et confutantur. 2 vol. 8. Lugd. Batro. 1711.

PIETRO MARTIRE (milanese), Relazione delle cose notabili delle provincie dell' Egitto, scritta in lingua latina e trad. da Carlo Passi. 8. Venezia 1564.

PIGNORII (Laurentii), Characteres Aegyptii vol. 4. Francofurti 1608.

— Mensa Isiaca 4. Amstelodami 1664.

— Vetustissimae tabulae aeneae hieroglyphicae de sacris Aegyptiorum literis 4. Venetiis 1600.

POCOCKE, Viaggi in oriente ec. fol. Londra 1752. e Parigi 1772.

POCOCKE et JEREM. Milles Inscriptionum antiquarum Graecarum et Latinarum liber etc. Londini 1752. in-fol.

QUATREMERE, Mémoires historiques et geographiques sur l'Egypte 2. vol 8. Paris 1810.

— Recherches historiques sur la langue et la literature d'Egypte 8. Paris 1808.

REMOND (Gabbrielle), Descrizione esatta dell'Egitto superiore ed inferiore, con osservazioni di costumi e notizie di successi così antichi come moderni, trad. dal francese dal sig. Angiolo Riccardo Cosi. 4. Roma 1680.

RICH, Memoires on Babylon. London, 1818. in-8.

DEL ROSSO, Ricerche sull'architettura egiziana 8. Firenze 1787.

SALIS (Gelif), historiador turco. Annales de Egipto en si trata de Ias cosas mas principales que han succedès desde il principio del mondo. 4. Madrid 1678.

DE SACY (Silvestre), Notice de l'histoire d'Abdollatiphe. 8. Paris 1803.

SAVARY, Lettres sur l'Egypte. 4 vol. 8. Paris 1799.

SCHMIDT, Dissertatio de sacerdotibus et sacrificiis Aegyptiorum. 8. Tubingae 1668.
SINCELLI (Georgii), Cronographia ab Adamo ad Diocletianum fol. Parisiis 1652.
SONNINI, Voyage dans la haute et basse Egypte. 3. vol. 8. Paris 1799.
STROTH, Aegyptiaca. 8. Gothae 1702.
THORNHILL, Relazione dell' Egitto superiore ed inferiore. 8. Londra 1663.
VALERIANI (Pierii), Hieroglyphica, sive de sacris Aegyptiorum literis. fol. Lugd, 1626.
VANSLET, Etat présent de l'Egypte.
VECCHIETTI (Hieronymi) Florentini Ab Aegypto Doctoris Theologi de anno primitivo ab exordio mundi ad annum Julianum accomodato, et de sacrorum temporum ratione libri octo. Augustae Vind. 1621.
VIAGGIO (del basso ed alto Egitto) illustrato dietro alle tracce e ai disegni del sig. Denon. Firenze presso Giuseppe Tofani 1808. vol. 2 in foglio con figure.
VISCONTI, Iconographia Greca.
VITSII (Hermanni), Aegyptiaca, sive de Aegyptiacorum sacrorum cum Hebraicis collatione. 4. Amstel. 1696.
VOGEL, Versuch ueber die religion der alten Aegypter. Nürimberg 1793. in-4.
VOLNEY, Voyages en Syrie et en Egypte. Paris 1798.
— Le même 2 vol. 8. Paris 1799.
WARBURTON, Essai sur les hieroglyphes des Egyptiens. 2 vol. 12. Paris 1744.
WESHERHOVIUS, Hieroglyphes des Egyptiens, Chaldées. 4. Amstel. 1735.
WHITE, Aegyptiaca, ossia Osservazioni sopra alcune antichità egiziane. 8. Oxford 1801.
WILSON, (W.) Travels in Egypt. London 1823. in 8.

WILSON, Istoria d'Egitto dai tempi i più antichi di quel paese fino all'anno 1801. 3 vol. 8. Londra 1805.

ZOEGA, De origine et usu obeliscorum. Romae 1796. in fol. (1)

(1) In questo Catalogo non è sempre mantenuta la esattezza bibliografica nel trascrivere i frontespizj, le date, il formato, il numero de' volumi ec. perchè non è stato possibile di vedere tutti i libri descritti, o di averne diligente contezza da altri Cataloghi. Non dovendo servire pel commercio, nè per l'erudizione completa bibliografica, ma per sola notizia letteraria non sarà di molto danno la mancanza di una maggior diligenza. Anche alcune opere inglesi sono annunziate con i frontespizj tradotti in francese o in italiano.

CALENDARIO ISIACO.

c

CALENDARIO

Applicato all' Opuscolo d' Iside e d' Osiride,

Capo dell' Anno.				
IV.	Kal. Septembris (29 Agosto)	. Settembre, *Toth.*	ha giorni 30	il dì
IV.	Kal. Octobris (28 Settembre)	. Ottobre, *Phaophi.*	— 30	
V.	Kal. Novembris (28 Ottobre)	. Novembre, *Athyr.*	— 30	
V.	Kal. Decembris (27 Novembre)	. Decembre, *Choiac.*	— 30	
VI.	Kal. Januarii (27 Decembre)	. Gennajo, *Tybi.*	— 30	
VII.	Kal. Februarii (26 Gennajo)	. Febbrajo, *Mechir.*	— 30	
V.	Kal. Martii (25 Febbrajo) . . .	Marzo, *Phamenoth.*	— 30	
VI.	Kal. Aprilis (27 Marzo)	Aprile, *Pharmuthi.*	— 30	
VI.	Kal. Maii (26 Aprile)	Maggio, *Paehon.*	— 30	
VII.	Kal. Junii (26 Maggio)	Giugno, *Payni.*	— 30	
VII.	Kal. Julii (25 Giugno)	Luglio, *Epiphi.*	— 30	
VIII.	Kal. Augusti (25 Luglio) . . .	Agosto, *Mesori.*	— 30	
			360	
		Giorni Epagomeni. . .	1.°	giorno
			2.°	
			3.°	
			4.°	
			5.°	
			365	

ISIACO

onfrontato con i Calendarj Romano, e volgare.

ore	13	Cessano gli Etesii.
—	—	Festa di Mercurio.
—	—	Equinozio Autunnale.
—	—	Iside si appende l'amuleto per la gravidanza di Arpocrate.
—	—	Festa delle gruccie del Sole.
—	13	Principia l'inverno.
—	—	Morte d'Osiride. Mostra del Bove dorato e coperto di nero per quattro giorni continui in memoria dei quattro dolori d'Iside.
—	—	Discesa al mare per la festa della Luna.
—	—	Solstizio invernale. Calata del Nilo. Sette girate della vacca intorno al Tempio d'Osiride.
—	—	Arrivo d'Iside dalla Fenicia. Sacrificj a Tifone, e cofacce con l'impronta dell'asino legato.
—	—	Equinozio di Primavera. Festa del puerperio d'Iside nel parto d'Arpocrate. Offerta dei legumi ad Oro. Ingresso d'Osiride nella Luna.
—	13 $\frac{1}{2}$	Principio d' Estate.
—	—	Solstizio estivo.
—	14	Cominciano gli Etesii. Crescimento del Nilo.
—	—	Offerte di legumi ad Oro.
—	—	Nascita d'Osiride.
—	—	Nascita d'Arveride.
—	—	Nascita di Tifone. Giorno nefasto pe' Re d'Egitto.
—	—	Nascita d'Iside in Panygra.
—	—	Nascita di Nephti.

HEMEROLOGIUM

DIVERSARUM GENTIUM.

Alexandrinorum.	*Initium.*
Tybi	VI. kal. Ian.
Mechir	VII. kal. Febr.
Phamenoth	V. kal. Mart.
Pharmuthi	VI. kal. April.
Pachon	VI. kal. Maii
Payni	VII. kal. Iun.
Epiphi	VII. kal. Iul.
Mesori	VIII. kal. Aug.
Thoth	IV. kal. Sept.
Phaophi	IV. kal. Oct.
Athyr	V. kal. Nov.
Choeac	V. kal. Dec.

Graecorum.	*Initium.*
Audidaeus	Kal. Ian.
Peritius	Kal. Febr.
Dystrus	Kal. Mart.
Xanthicus	Kal. April.
Artemisius	Kal. Maii.
Daesius	Kal. Iun.
Panemus	Kal. Iul.
Lous	Kal. Aug.
Gorpiaeus	Kal. Sept.
Hyperberetaeus	Kal. Oct.
Dius	Kal. Nov.
Apellaeus	Kal. Dec.

Tyriorum.	*Initium.*
Apellas	XV. kal. Ian.
Audnaeus	XVI. kal. Febr.
Peritius	XIV. kal. Mart.
Dystrus	XV. kal. April.
Xanthicus	XIV. kal. Maii.
Artemisius	XIV. kal. Iun.
Daesius	XIII. kal. Iul.
Panemus	XIII. kal. Aug.
Lous	XIII. kal. Sept.
Gorpiaeus	XIII. kal. Oct.
Hyperberetaeus	XIV. kal. Nov.
Dius	XIV. kal. Dec.

Arabum.	*Initium.*
Audidaeus	XVI. kal. Ian.
Peritius	XVII. kal. Febr.
Dystrus	XV. kal. Mart.
Xanthicus	XI. kal. April.
Artemisius	XI. kal. Maii.
Daesius	XII. kal. Iun.
Panemus	XII. kal. Iul.
Lous	XIII. kal. Aug.
Gorpiaeus	XIV. kal. Sept.
Hyperberetaeus	XIV. kal. Oct.
Dius	XV. kal. Nov.
Apellaeus	XV. kal. Dec.

Sidoniorum.	*Initium.*
Dius.	Kal. Ian.
Apellius	Kal. Febr.
Audnaeus	Kal. Mart.
Peritius	Kal. April.
Dystrus	Kal. Maii.
Xanthicus	Kal. Iun.
Artemisius	Kal. Iul.
Daesius	Kal. Aug.
Panemus	Kal. Sept.
Lous	Kal. Oct:
Gorpiaeus	Kal. Nov.
Hyperberetaeus	Kal. Dec.

Heliopolitarum.	*Initium.*
Thorin	X. kal. Ian.
Gelonph	XI. kal. Febr.
Chanu	IX. kal. Mart.
Sobath	IX. kal. April.
Adal	IX. kal. Maii.
Nisan	IX. kal. Iun.
Iarar	VIII. kal. Iul.
Ezer	IX. kal. Aug.
Thamize	X. kal. Sept.
Ab	IX. kal. Oct.
Ilul	X. kal. Nov.
Ag.	X. kal. Dec.

Lyciorum	*Initium.*
Dius	Kal. Ian.
Apellaeus	Kal. Febr.
Audneus	Kal. Mart.
Peritius	Kal. April.
Dystrus	Kal. Maii.
Xanthicus	Kal. Iun.
Artemisius	Kal. Iul.
Daesius	Kal. Aug.
Panemus	Kal. Sept.
Lous	Kal. Oct.
Gorpiaeus	Kal. Nov.
Hyperberetaeus	Kal. Dec.

Asiae.	*Initium.*
Posidaon	IX. Kal. Ian.
Lenaeus	IX. Kal. Febr.
Hierosebas	VIII. Kal. Mart.
Artemisius	IX. Kal. April.
Syangelius	IX. Kal. Maii.
Stratonicus	IX. Kal. Iun.
Hecatombaeus	IX. Kal. Iul.
Anteus	IX. Kal. Aug.
Laodicus	IX. Kal. Sept.
Caesarius	VIII. Kal. Oct.
Tiberius	IX. Kal. Nov.
Apaturius	VIII. Kal. Dec.

Craetae.	*Initium.*
Metarchius	IX. Kal. Ian.
Agyius.	IX. Kal. Febr.
Dioscurus	IX. Kal. Mart.
Theodosi	IX. Kal. April.
Pontus	IX. Kal. Maii.
Rhabinthius	IX. Kal. Iun.
Hyperberetaeus	IX. Kal. Iul.
Necysius	IX. Kal. Aug.
Basilius	X. Kal. Sept.
Thesmophorion	IX. Kal. Oct.
Hermaeus	IX. Kal. Nov.
Eiman	IX. Kal. Dec.

Cypriorum	*Initium.*
Iulius	IX. Kal. Ian.
Caesarius	IX. Kal. Febr.
Sebastus	IX. Kal. Mart.
Autocrator	X. Kal. April.
Demarchus	IX. Kal. Maii.
Pansthycatus	IX. Kal. Iun.
Archierius	IX. Kal. Iul.
Hestieus	IX. Kal. Aug.
Lous	X. Kal. Sept.
Aphrodisius	IX. Kal. Oct.
Apollo	IX. Kal. Nov.
Annius	IX. Kal. Dec.

Ephesi.	*Initium.*
Peritius	IX. Kal. Ian.
Dystrus	IX. Kal. Febr.
Xanthicus	IX. Kal. Mart.
Artemisius	IX. Kal. April.
Daesius	IX. Kal. Maii.
Panemus	IX. Kal. Iun.
Lous	IX. Kal. Iul.
Gorpidius	IX. Kal. Aug.
Hyperberetaeus	IX. Kal. Sept.
Dius	IX. Kal. Oct.
Apelleus	IX. Kal. Nov.
Aedynaeus	IX. Kal. Dec.

Bithynorum.	*Initium.*
Dionysius	IX. Kal. Ian.
Heracles	IX. Kal. Febr.
Dius	IX. Kal. Mart.
Bendidus	IX. Kal. April.
Stra	IX. Kal. Maii.
Prestius	IX. Kal. Iun.
Arrharius	IX. Kal. Iul.
Aphrodisius	IX. Kal. Aug.
Demetrus	X. Kal. Sept.
Praeses	IX. Kal. Oct.
Hermaeus	IX. Kal. Nov.
Metrous	IX. Kal. Dec.

Cappadocum.	*Initium.*
Lytanus	VII. eid. Dec.
Arteys	III. eid. Ian.
Adraostata	IV. eid. Febr.
Tiri	IV. eid. Mart.
Amarpata	III. eid. April.
Xanthicus.	V. eid. Maii.
Myar	IV. eid. Iun.
Apomyle	VI. eid. Iul.
Athra	V. eid. Aug.
Dathu	VI. eid. Sept.
Osman	VIII. eid. Oct.
Sonda.	VII. eid. Nov.

NOTE FILOLOGICHE

Richiamate nel Testo dalle Lettere dell'Alfabeto

CAPITOLO I.

(*a*) *Cinque foglio* chiamavano per metafora la mano; le foglie erano le cinque dita; le unghie il secco, che tagliasi dal verde, cioè dalle dita.

(*b*) Il testo dice, *che non genera pidocchi*; ma nella traduzione questa voce disgusta, e perciò ho sostituito *insetti*.

(*c*) Da questo luogo potrebbesi confermare l'opinione di coloro, che in alcune delle pitture de' vasi greci, chiamati anche etruschi, ravvisano filosofi che insegnano, ed altri che ricevono istruzione, probabilmente nelle dottrine delle iniziazioni.

(*d*) Che Abdera fosse la patria di Ecateo, oltre il N. A. lo dicono Strabone, ed Eusebio, *Preparaz. Evang.*

(*e*) Forse potrebbesi ravvisare una traccia di questo senso nel greco ὅσος, talora adoperato per τηλικοῦτος *tantus*.

(*f*) Ἶρις in greco è *circulus in oculo circa pupillam*; ed anche l'Iride celeste fu probabilmente detta così dalla sua forma arcata, come la parte superiore dell' occhio. Infatti Aristotele *de Mundo* descrive l'Iride *species segmenti solaris vel lunaris .... in formam circularis ambitus.*

(*g*) A ciò corrispondono alcuni monumenti sculti e dipinti In un vaso greco vedesi una figura muliebre con le braccia monche, stante in piedi davanti ad un' altra figura parimente muliebre, che a lei sembra dare delle istruzioni;

ed è forse *Adrastia*, la Giustizia esecutrice, che riceve gli ordini da *Dicea*, la suprema Giustizia. *V. Tav. II.* Anche da un altro monumento romano in bronzo *Tav. I.* resta confermato lo stesso. Secondo l'opinione di Plutarco debbesi credere che questo simbolo passasse d'Egitto in Grecia, e poi in Roma. La pittura del vaso greco è presa dai *Monumenti Etruschi o d'Etrusco nome* del ch. Sig. Cav. Inghirami *Tav. VI. Serie V.* Il bronzo romano si conserva nel regio Museo Ungarese, e fu illustrato da due dotti Antiquarj, che indotti dalla falsa lezione della epigrafe, la quale dovea leggersi *Aequitas*, invece di *Equeias*, vi ravvisarono la Dea *Equejade*. V. il libro intitolato » *Equejade* Monumento antico di bronzo del Museo nazionale Ungherese ec. Milano 1819 », ed il fascicolo III. *della nuova collezione di Opuscoli, e notizie di scienze, lettere, ed arti ec. del an.* 1820 *pubblicata dal Cav. Francesco Inghirami*, dove si parla della mia lettera al medesimo nella quale io mostro che debbe leggersi *Aequitas* con le osservazioni in conferma del predetto sig. Cavaliere.

(*h*) *T. III.* n. 2. Anello egiziano disegnato dalla collezione del Sig. Nizzoli, Cancelliere del Consolato austriaco in Egitto; la pietra ha la figura d'uno scarabeo. I moderni naturalisti hanno riconosciuto esser falso che la specie degli scarabei non abbia il sesso femminile.

(*i*) È nota questa dottrina. V. nelle *Contradizioni degli Stoici* il cap. VII. Forse si volle indicare per quell'emblema anche il levare del Sole.

(*k*) Ocho l'anno vigesimo del suo regno persiano dominò due anni in Egitto. V. *Manetone* in Sincello.

CAPITOLO II.

(*a*) A Bacco fu sacra la musica ed in onore di lui si facevano delle gare musicali. Ebbe il cognome di *Melpomeno* per la stessa ragione per cui fu *Musagete* chiamato Apollo. Paus. lib. I. cap. 2. lib II. cap. 33. Oltre alle ras-

somiglianze tra Osiride e Bacco indicate dal N A. scrive Paus. lib. XXXV. cap. 2. che gli Ermionesi celebravano ogn'anno ad onore di Bacco, oltre i giuochi di musica, anche *certamina navigandi*, *urinandique*. Dall'essere Bacco, come Osiride, Dio dell'umida Natura, s'intende il grand'uso dei vasi nel culto di Bacco, e perchè nei sepolcri se ne trovino un sì gran numero; cioè perchè vi si profondevano le libazioni, e quindi vi si la sciavano come in offerta i vasi, per augurare il rinnovellamento della vita, perchè l'umidità era la causa della riproduzione, come dicesi in proposito di Osiride.

(*b*) Nei frammenti delle *Dinastie di Manetone* conservatici da Sincello nella quinta successione dopo Saturno regnano Osiride ed Iside 35 anni. Avvertasi una volta per sempre che s'intende di mesi ed anni lunari. Secondo il suddetto Manetone, qualunque conto se ne faccia, ecco la prima e più antica dinastia Egiziana.

1. Vulcano regnò anni 724 e mezzo, e giorni quattro,
2. Il Sole figlio di Vulcano an. 86.
3. Agatodemone an. 56 e mezzo, giorni 10.
4. Saturno an. 40. e mezzo.
5. Osiride e Iside an. 35.
6. . . . .
7. Tifone an. 29.
8. Oro semideo an. 25.
9. Marte semideo an. 23.
10. Anubi semideo an. 17.
11. Ercole semideo an. 15.
12. Apollo semideo an. 25.
13. Ammone semideo an. 30.
14 Titoe semideo an. 27.
15. Soso semideo an. 40.
16. Giove an. 20.

(*c*) Pausania *lib. X. cap.* 23 dà un'altra ragione del timor panico » ea nocte panicus illis incessit terror. Quibus

enim nulla subest causa trepidationis eam Panos numine immitti autumant ».

(*d*) Dagli Egiziani presero quell' uso gli Epicurei. La statuetta in bronzo rappresentata nella *Tav. III.* n. 1., che figura un Genio in atto di mostrare un teschio di morto, servì probabilmente all' intento in questo luogo indicato. Fu da me pubblicata la prima volta nelle mie *Feriae Varsavienses* del 1818, e si conserva dal sig. Stanislao Wiesielowski erudito antiquario a Varsavia.

Lo stesso costume, ma con fine opposto, cioè, di rammentarsi la morte per non troppo attaccarsi alla vita, passò tra i Cristiani nella pratica delle ceneri il primo di quaresima con la formula *memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris*. In un sarcofago del secolo XI. scolpito dall'artista Biduino, e conservato nel *Campo santo* pisano è questa iscrizione, curiosa anche per essere uno dei più antichi monumenti della lingua italiana

✱ HORE VAI: PVIA PREGADO DELL'ANIMA MIA: SICCOME TV SE EGO FVI: SICVT EGO SVM. TV DEI ESSERE.

Cioè » ora vai per via pregando dell' anima mia: sì come tu sei, io fui: sì come io sono tu dei essere.

(*e*) Antichissimo fu l'uso di condurre alla guerra leoni, tigri, orsi ed altri animali feroci per intimorire e sbaragliare i nemici, come più modernamente fece Pirro con gli elefanti. A ciò si riferisce la favola che fa tornare Bacco vittorioso dall'Indie con Tigri, Pantere, Leopardi, Leoni ec. come anche la pelle di tigre che porta in dosso; volendosi intendere della sua forza e bravura in uccidere gli animali feroci dell'esercito nemico mandatigli contro.

(*f*) Spesso il Serpente nelle favole e negli antichi racconti è introdotto per guidare o per impedire il cammino. V. Paus. lib. VIII. cap. 8. Orazio Ode 23. lib. III. *Carm.*

CAPITOLO III.

(*a*) Il testo ha *Matematici*. Così erano chiamati gli astrologi, e ne'tempi più bassi tutti i filosofi e le persone di lettere.

(*b*) Arcus caelestis est species segmenti solaris, vel lunaris edita in nube humida et cava et perpetua, quam veluti in speculo intuemur, imagine relata in speciem circularis ambitus. *Arist. de mundo.*

(*c*) La voce *Cniph*, o *Cneph* secondo Eusebio (*Praep. Evang.* lib. I.) significava τὸ πρῶτον ὂν θειότατον, *primo essere divinissimo.* Il Vossio (*de Idol.*) la deriva dall'ebraico *Ceneph*, che significa *ala*, e crede che il Dio *Cneph* fosse così chiamato per cagione del simbolo che lo rappresentava, metà serpente e metà uccello.

(*d*) Se potesse combinarsi coll'età di Plutarco a niuno più converrebbero queste espressioni quanto ad Eliogabalo, il quale, scrive Lampridio: *ubi primum ingressus est urbem Heliogabalum in Palatino monte juxta aedes imperatorias consecravit, eique templum fecit.... et id agens ne quis Romae Deus nisi Heliogabalus coleretur. Dicebat praeterea Judaeorum et Samaritanorum religiones, et Christianam devotionem illuc transferendam ut omnium Culturarum secretum Heliogabali Sacerdotium teneret.*

(*e*) Nella versione del Xylandro riprodotta dal Reisk e dal Wittenbach sono lasciati i versi, e non si rende che un senso generico.

(*f*) *Animas igitur et Lares sive Genios et nuntios (sic daemones et angelos appellant) nomine differentes, ceterum unum idemque tute subjectum esse animadvertens, gravissimum onus deposueris, quam superstitionem vocamus. Ut enim bonos Genios, malosque vulgus appellat, et animas itidem bonas et malas, sic angelorum quoque alios vaticinio, et praedicatione dignos, quosdam veluti legatos*

hominum ad Deum, Deique rursum ad homines, sacrosanctos tu quidem exhibitores existimans propter hanc ipsam, innocentemque muneris functionem; alios rursum eorum profanos judicans, non sane perperam ipse judicaveris. Huic meae sententiae hymnorum auctor ille adstipulatur dicens: emisit in eos iram excandescentiae suae per nuncios pravos. (Filone de Mundo).

Della natura angelica V. Nazianz. in Orat. *de S. Joan. Baptistae.*

(*g*) Di questo Timoteo V. Tacito Istoria lib. V. 83. dove *Timotheum atheniensem e genere Eumolpidarum quem ut antistitem Caeremoniarum Eleusi excitaverant.*

(*h*) Al cap. VI n. 8. si fa menzione dell' origine d' alcuni vocaboli, ma nulla è detto di Amenthin; forse da questo passo può dedursi che l'opuscolo sia mancante, come parve al Xylandro.

(*i*) Si mantiene tuttavia anche nel volgo d' Italia un certo pregiudizio del volgo contro gli uomini di *pelo rosso* o *biondo*.

(*k*) Di Castore rodio, detto il Cronografo, v. Ions. de Scr. Hist. philos. 2. 15.

(*l*) Di Dinone e della sua Storia persiana, v. *Menagio ad Laert.* I. 8. e Arduino *Catal. degli Aut. Plin.*

CAPITOLO IV.

(*a*) Nè di questo nè d' altri riti ricordati qui da Plutarco fa parola Pausania. Non sono sfuggiti al N. A. perchè facevano al suo intento, cioè di rassomigliare Osiride a Bacco.

(*b*) Nel testo è Τηθὺν Ἶσιν ὡς τιθηνομένην πάντα, *Tethyn Isin, quae omnia enutriat.* Τηθὺς era detta anche la Terra nello stesso senso; chiamandola Omero nell' Iliade μήτηρ, τηθὺς: *mater nutrix.*

(*c*) Del piede bovino attribuito a Bacco, V. nelle Questioni greche Problema XXXVI, dove: *cur Eleorum mu-*

lieres Bacchum in sacro carmine hortantur ut bubulo pede ad ipsas accedat? ac bis accinunt: digne taure (hymni haec est forma) veni, heros Bacche maritimum ad templum sanctum cum Gratiis, ad templum pede bubulo. An quia bovigenam nonnulli et taurum cognominant Bacchum? aut bubulo dicunt pro magno? Sicut boopin poeta dixit magnis praeditam oculis, et bugajum qui se gloriose jactaret; aut potius quia pes bovis innoxius est, cornua damnosa, sic Deum hortantur ut lenis veniat, atque innoxius, aut quia multi hunc Deum aratri et sationis inventorem fuisse putant?

(*d*) Che Nettuno fosse padrone dell' istmo di Corinto e perchè, vedi Paus. lib. I. cap. 1. Il cognome di *Pilaoco*, o *Pilaoro* (vedi *Osservazioni al Testo*) da Pausania non è rammentato, ma dice che all' ingresso dell' istmo dalla parte di mare a Cenchri eravi un simulacro in bronzo di Nettuno, e questo probabilmente fu chiamato Nettuno Pilaoro.

(*e*) Le Feste Titaniche erano celebrate in onore del Sole. Delle Nictelie parlano tutti gli antichi, ed erano dette così perchè celebravansi di notte, ἐν νυκτὶ τελεῖν; e perciò da Virgilio (Georg. IV. v. 521.) è Bacco chiamato *nocturnus*.

(*f*) Di questo sacrifizio nel Tempio d' Apollo in Delfo tace Pausania, ma bensì rammenta il culto prestato a Bacco e ad Apollo dalle Tyadi sulle vette del Parnaso lib. X. cap. 32.

(*g*) L' epiteto di *Licnite* a Bacco venne dalle culle dei bambini chiamate λίκνα. Anche di questo cognome di Bacco tace Pausania; ma da quanto scrive nel lib. XIV. cap. 24 intorno a Bacco bambino salvato dall' acque, dove fu gettato in una cestella, e da Ino allevato, può dedursi che prendesse da quest' occasione quel soprannome.

(*h*) In Ciparisso della Messenia si mostrava presso al mare una fontana d' acqua dolce chiamata *Dionisiaca*, perchè scaturita per un colpo del tirso di Bacco. Paus. lib. IV. cap. 36.

d

(*i*) Ecco la ragione per cui si adoperavano nelle cerimonie bacchiche i vasi; e se ne faceva tant' uso nelle sepolture, specialmente degl' iniziati nei misterj di Bacco.

(*k*) Il fico era sacro a Bacco essendogli attribuita l' invenzione di coltivarlo, specialmente dagli abitanti di Nasso.

Teofrasto chiama il fico egiziano πολύοπον, *multo lacte abundantem*. Plinio così descrive il fico indiano: »*ipsa semper se serens, vastis diffunditur ramis, quorum imi adeo in terram curvantur, ut annuo spatio infigantur, novamque sibi progeniem faciant circa parentem orbem.... superiores ejus rami in excelsu emieant sylvosa multitudine, vasto matris corpore, ut* LX *passus plerique orbem colligant; umbra vero bina stadia operiant. Foliorum multitudo peltae effigiem amazonicae habet; major alia: folium alas avium imitatur longitudine trium cubitorum, latitudine duum*». Pare che per la smisurata grandezza, specialmente del fico indiano, si riguardasse come re delle piante; e perciò le foglie furon prese per simbolo della dignità reale, ed anche della fecondità prodotta dall'abbondanza dell' umido; come anche si indicò per esse la parte meridionale del Mondo, perchè dal mezzodì spirano i venti umidi e apportatori di pioggie. In un basso rilievo egiziano nella collezione del sig. Nizzoli, vedesi un albero dal quale escono fuori due braccia, uno dei quali porge dei frutti, l'altro versa dell' acqua ad una figura supplichevole che la ripara con ambe le mani. Sembra doversi intendere Osiride che dona l'acqua, i frutti ec. come meglio diremo a suo luogo (vedi T. IV.). Nella parte opposta può ravvisarsi il Genio malvagio ossia Tifone, che di sopra un'ara stendendo le mani verso Osiride vorrebbe impedirlo dal beneficare.

(*l*) Questa frase propria del greco ha esempj anche nel latino: *ter amplum Geryonem* (Ovid. Metamorf. lib. VIII. v. 51). *O ergo ter felix si ec.* (Virg. Aen. lib. V. v. 98. alle volte sta per *saepe*. V. Forcell. τρὶς ἄπιστον leggesi in antico epigramma per *infedelissimo*. Quest' uso si mantiene nei superlativi della lingua francese.

(*m*) Aristone di Chio scrisse anche un' opera intitolata Κτίσεις cioè: Storia della fondazione delle città e delle colonie. Forse la citata da Plutarco ne faceva una parte. Ciò che si riporta in questo luogo delle lettere di Alessarco non è dal Xylandro attribuito a questi, ma le crede parole di Plutarco.

Peraltro il Walchenario nelle *Fenisse* di Euripide correggendo quel passo, come si dice nelle mie osservazioni al testo, le restituì ad Alessarco.

(*n*) Forse Ermea Ermopolitano. V. Fozio cod. 279.

(*o*) Un Mnasea è rammentato in Ateneo ed in Suida. Columella chiama Mnasea Patarense *graecae gentis non obscurus scriptor*. Scrisse *Periplum* et *Europaea*. V. Hard. in *auct. Plinii indice*, come anche di Anticlide; ed inoltre Fab. Bibl. Graec. T. II. p. 209.

(*p*) Furono molte in Egitto le città chiamate *Buto*. Era la principale nel basso Egitto vicino a Sebenissed alla imboccatura del Nilo.

Sembra che gli Egiziani così chiamassero Latona, e da quel nome intitolassero quelle città che poi dai Greci furon dette Letopoli, *città di Latona*. Da tutto il contesto di questo luogo potrebbe dedursi che Βοῦτος in egiziano significasse luogo *acquoso*, *umido*; e sembrerebbero venir di là i vocaboli *puteus*, è *botte*; il primo del buon latino, il secondo o d'antico dialetto volgare, o venuto nelle invasioni de' popoli che ebbero un linguaggio d' origine orientale, trovandosi bene spesso in molti barbari monumenti scritti dei secoli bassi *buttes* ec. *Puteus* certamente sarebbe analogo a Βοῦτος per esser luogo di ricettacolo d' acqua; l'altro, per vaso da contener acqua, nè altra etimologia vorrei dare alla voce *boue* dei francesi fango, o lordura con acqua delle strade. Seguitando la congettura vorrei anche dire che intanto i Greci barattarono Βοῦτος in Λητὼ, perchè forse anche questo vocabolo significò qualche cosa indicante *umidità*. Trovo infatti che λάταξ in greco è *gutta, stillicidium* in latino, e, secondo Ateneo, l'umore che versa dal bicchiere; donde

il *latex* dei Latini *aqua, fons scaturiens*. Come *Buto* (l'umidità) allevò Oro, cioè l'aere temperato d'umido e di calore: così Latona partorì Apollo; Dio partecipante dell'umida natura; come il Sole, prodotto dall'esalazioni dell'acqua secondo la stoica filosofia. Anche l'erba *Loto* che fa nei luoghi umidi, e da cui nella egiziana mitologia si faceva uscire il Sole bambino per indicare l'accensione del Sole nata dell'umido, come si dice al N. 11. del cap I. può condurre a riconoscere analogìa tra Λητὼ Latona, Λάτεξ, Λῶτος, e le voci *lutus* dei Latini, e *loto* degli Italiani.

(*q*) Nel Calendario egiziano di Tolomeo al 15 del mese *Athir* ossia Novembre si segna il principio dell'inverno in Egitto; ai 17 dello stesso mese come anche dice il N. A. morì Osiride. In questo mese, ossia, secondo Plutarco, verso la fine, mancano affatto gli Etesii; nel Calendario di Tolomeo è notata la loro cessazione al 3 del mese *Toth* (Settembre) lo che debbe intendersi non della totale mancanza, ma che cominciano a scemare, finchè poi alla fine di Novembre cessano affatto. Vedi il Calendario Isiaco qui aggiunto.

(*r*) È osservabile che in tutto quest'opuscolo non si fa parola dal N. A. della popolare opinione che, secondo Pausania, attribuiva il crescimento del Nilo alle lacrime sparse da Iside per la morte d'Osiride: »*Aegyptios Isidi festos dies agitare qua anni parte lugeri ab ea Osirin dicunt. Ac per illos sane dies Nilum incipere excrescere. Quo fit ut incolarum turba dictitet augeri Nilum atque impleri, lateque arva ex eo irrigari Isidis lacrymis*» lib. X. cap. 32.

(*s*) Questa ragione non soddisfà; è ben più credibile il ripeterne la causa dalli strati di terra, e dalle pietre contenenti delle materie saline, attraverso di cui si filtra l'acqua del Nilo; ovvero dall'acqua marina che si insinua.

(*t*) Di questo fatto convengono anche i moderni Geografi; Erodoto è stato il primo a rilevare un fenomeno così importante (in Euterpe). I versi d'Omero (*Odissea* Lib. IV. v. 354, e seg.) sono così tradotti dal Salvini:

. . . Ora un' isola è nel mare
Ondoso avanti dell' Egitto (Faro
L' appellan) tanto lungi, quanto cava
Nave in un giorno fa cui favorevole
Stridulo vento le sospiri in poppa.

Alcuni de' moderni come Savary (*Lettres sur l'Egipte* Tom. I. pag. 21.) li intendono in generale della distanza dalla costa di Egitto; altri con Volney li applicano alla distanza del Faro dalla foce del Nilo che dagli antichissimi fu chiamato Egitto. Questo passo del N. A. si riferisce alla costa dell' Egitto; e si vede che così allora intendevasi. V. Articolo I. della *Spiegazione del Viaggio nel basso e nell'alto Egitto dietro alle tracce e ai disegni del sig. Denon*. Firenze 1808.

(*u*) V. il detto alla Nota (*b*) Cap. II.

(*v*) Jablonski osserva che *Api* in lingua egiziana significa *numero* o misura. La vita accordata a questo sacro animale era di 25 anni; numero o misura fissata dagli antichi al periodo del Sole e della Luna

(*x*) Nelle Pitture d'una cassa da mummia nella collezione del sig. Nizzoli si vede il Bue Api sparso di macchie nere.

(*y*) Vuolsi dire che nel novilunio debbono accadere l'ecclissi Solari, quando la latitudine lunare lo permette, ma non sempre hanno luogo.

(z) Molte azioni dei cani nella oscurità, che posson esser credute dal volgo effetti della vista, sono invece da attribuirsi all' odorato.

CAPITOLO VI.

(*a*) V. *Tav. IV.* Quella figura sopra un altare in atto di stendere le mani contro il da me creduto simbolo di Osi-

ride, come dissi alla nota (*k*) del cap. V, è molto probabilmente Bebone, o Tifone. Sopra l'altare sembra esservi un asino con i coltelli sacrificatorj in segno del sacrifizio fatto a quel Dio.

(*b*) La stessa cosa dicesi nell'Opuscolo del *Mancamento degli Oracoli* Cap. IV.

(*c*) Vedi il detto alla Nota (*v*) del Cap. IV.

(*d*) Gli etimologisti ravviseranno nel vocabolo *Muth*, madre, l'analogia del latino *mater*, e del tedesco *muther*, madre.

(*e*) V. le Aggiunte e correzioni in fine.

(*f*) V. le Aggiunte e corr. in fine.

(*g*) Questo passo può far credere che l'A. alluda all'uso introdotto in Roma di grecizzare, come anche Giovenale motteggia coloro che non credevano di parer nè eruditi, nè galanti, se non balbettavano in greco, e persino le donne; al punto che anche i pappagalli s'ammaestravano a dir χαῖρε ed altre parole greche. Nei tempi posteriori se ne abusò specialmente in poesia. Non può negarsi che molte voci greche siano diffuse in altre lingue per la ragione addotta dal N. A. Ma se si parli dei tempi più antichi sarà questionabile se molte voci che si trovano presso altri popoli, sieno d'origine greca, o piuttosto da quelli passate in Grecia.

(*h*) Per intendere questo passo bisogna sapere che in greco Κύων *canis* deriva dal verbo Κύω *sum praegnans*.

(*i*) Aveano le donne il costume di prender l'amuleto appena che si accorgevano d'esser gravide. Era di pietra selenite o lunare con altri simboli per allontanare le malìe ec. V. Dioscoride lib. V. cap. 151.

(*k*) Nel libretto *de Homero* si attribuisce ad esso questo verso, ma invece di κωλοτομεῦσι vi si legge βωλοτομεῦσι, ed in vece di ὅτ', ἄρ'. Queste diversità potrebbero far credere che quel libretto non appartenesse a Plutarco; sebbene non manchino maggiori differenze anche negli altri Opuscoli, che generalmente sonogli attribuiti; lo chè può cre-

dersi derivato alcune volte dai copisti, e non di rado dallo stesso Plutarco, come è stato mostrato da varj eruditi.

(*l*) V. il passo di Cicerone riferito nella Lettera del Traduttore ai lettori.

(*m*) Phylactirion, *amuleto*, quasi che venisse da phonalithis (φωνὴ ἀληθὴς) *vox vera.* Di queste stravaganti etimologie abusarono spesso gli antichi.

(*n*) *Nihil in sacris veterum majori religione cautum fuisse constat quam ut ab iis longe abessent omnia mali ominis verba, quaecumque nempe sinistrum quid vel luctuosum portendere, aut alioquin ad animum revocare viderentur nisi forte id peculiare sacri illius sive festi institutum. Hinc nota illa et solemnis* εὐφημίας, εὐφημεῖν, *seu linguis favere indicta in iis a praecone formula.* V. Spanhemio *Obs. in hymnum in Cerer.* v. 18.

CAPITOLO VII.

(*a*) Vedi Spanhemio l. c.

(*b*) Nel mese Athir anche gli Egiziani celebravano la festa dei quattro dolori d'Iside.

(*c*) Di Lachare tiranno d'Atene. V. il N. A. *De sera numinis vindicta:* e altrove; Paus. lib. I. cap. 25-29. Dei sacrilegj di Dionisio tiranno, V. *Interp.* d'Eliano I. 20-29.

(*d*) Il Campidoglio bruciò l'anno di Cristo 70 per le fazioni di Vitellio e di Vespasiano. (V. Tacito *Istorie* lib. III. 71.) Seppure qui non vuolsi intendere dell'altro incendio più antico avvenuto l'anno di Roma 671. Il Reiske sospetta che manchi nel testo la voce πρῶτον, cioè περὶ τὸν πρῶτον ἐμφύλιον πόλεμον.

(*e*) Non è questo il luogo da diffondersi nel parlare dei sacrifizj umani in uso appresso varj popoli dell'antichità. In quanto agli Egiziani l'ha negato Erodoto, ed a lui molti prestaron fede. Plutarco sull'autorità di Manetone in questo luogo non lascia dubbio che in Illizia; oggi *El-Kabè*,

situata da Tolomeo nella prefettura Tebana, si abbruciassero vivi i così detti uomini Tifoniani, coloro cioè che erano di pelo rosso, in sacrifizio a Tifone. Lo stesso Manetone in altro passo conservatoci da Porfirio ci avverte che in Eliopoli s'immolavano persino tre uomini il giorno; barbarie tolta via dal re Amasi, ordinando che si sostituissero ad ardere sull'altare invece di uomini tre figure di cera di grandezza pari a quella degli uomini. A queste testimonianze di Manetone corrispondono i monumenti trovati negli scavi dei ruderi d'Illizia. Un quadro collocato dalla parte dell'ovest sopra una delle moli del gran tempio di Philè rappresenta quattro uomini stesi sulla nuda terra boccone, con le mani legate dietro al dorso, e strette verso i reni co' loro piedi, ed un sacrificatore rivolto ad un personaggio assiso con maestà, e decorato dei distintivi soliti delle divinità, ha trapassati con una lancia tutti e quattro i loro corpi. Entrando nel tempio si vede rappresentato su d'una colonna un infelice, a cui un sacrificatore trapassa con una lancia il cranio, mentre il corpo di lui è straziato da un altro, ed ambedue gli esecutori sono vestiti nella maniera medesima che i sacerdoti, i quali veggonsi ne'bassi rilievi in atto di sacrificare agli Dei. A Tebe inoltre fra le sculture della bella porta presso cui termina il viale, che da Karnak conduce a Luxor, si vede un sacerdote in atto di sacrificare, tenente nella mano destra una specie di clava che è per cadere sulla testa di un prigioniero prostrato innanzi ad Iside e Osiride, e l'abito di costui e la barba ce lo fanno ravvisare per uno di quei che furon vinti in quel combattimento, che vedesi rappresentato nella parete del prossimo gran palazzo esposta a tramontana; ed un altro quadro con simile prigioniero si vede immolato davanti ad un serpente mitrato. Anche nel tempio di Tentira, sulla facciata che guarda l'Est, si veggono quattro vittime umane immolate davanti Iside e Osiride. Or tutte queste sculture, e molte altre, che potrebbero rammentarsi, provano i sacrifizj umani appresso gli egiziani. Orapollo pretende

che non si cominciassero questi sacrifizj prima della introduzione del culto di Serapide che, come afferma anche il nostro Autore, incominciò nel regno di Tolomeo Sotere.

Ma i monumenti della Tebaide son molto anteriori. Jablonski pretende di discolpare la religione egiziana con attribuire quell'atrocità ai re pastori, che ve l'introdussero contro il consenso de' sacerdoti, ma non avvertì che se ciò fosse stato vero, i ministri del culto non avrebbero permesso che la memoria d'un tal costume si perpetuasse con iscolpire accanto a monumenti più venerati i fatti più contrarj all'umanità, o se avesser dovuto obbedire forzati dalla potenza, finita quella dinastia, non avrebbono mancato di togliere quelle memorie obbrobriose. Vedasi *Memoria di M. Costaz. sugli Avanzi d'Illizia* T. III. p. 134 *delle memorie sull' Egitto.*

(*f*) Vuole Erodoto che *Mendes* nell'antico idioma Egiziano significasse un irco: Καλεῖται δέ τε τράγος, καὶ ὁ Πάν αἰγυπτιστὶ Μένδης *vocatur autem et hircus et Pan aegyptiace Mendes* (*Euterpe p.* 121. *Etymol. Magno*, e Suida alla parola *Mendes*). Questa parola non si trova nei libri Cofti per esprimere l'irco, che viene sempre indicato con la voce Bareith. Jablonski ne conchiude che Erodoto si è ingannato attribuendo impropriamente all'irco il nome egiziano del Dio di cui quest'animale era il simbolo (*Panth. Aegypt.* lib. II. Cap. 6. V. viaggio nel basso Egitto illustrato dietro alle tracce e ai disegni del Sig. Denon. Firenze presso Gius. Tofani 1808.)

(*g*) Il Reisk crede che si debba intendere *del Sole.*

(*g*) *Quid ea quae nuper, idest paucis ante saeculis, medicorum ingeniis reperta sunt? vomitione canes, purgatu autem alvos ibes Aegyptiae curant.* Cicer. *de nat. Deor.* lib. II. 126.

(*h*) Qui si tira l'etimologia di Apollo da ἁπλοῦς *semplice.* La *tetrarti* era il giuramento de' Pitagorici relativo ai quattro elementi; o secondo altri significava il profondo, il silenzio, la mente, la verità.

CAPITOLO VIII.

(*a*) Ecco perchè gli Egiziani seppellivano i morti nelle profondità della terra come si vede specialmente a Tebe.

(*b*) Grand' uso fecero gli antichi dei suffumigi; d'onde *flammis adolere penates* di Virgilio.

Questo costume dura nei paesi di clima freddo, specialmente l'inverno; ed è da notarsi che nelle boscaglie sono moltissimi alberi resinosi, o come dicono *grassi*, de'quali si servono per bruciare nelle stufe. La ragione da Plutarco indicata potè consigliare a quegli abitatori fino dall' età più remote di piantare e propagare tale specie d' alberi per abbruciarli. Del medico Acrone V. Fabricio. T. XIII. pag. 32.

(*c*) La voce *bal*, sembra aver dato l'origine al Βάλανος de' Greci, che in generale significa *ghianda*, e frutto con scorza dura degli alberi, e più specialmente di quelli che contengono qualche proprietà aromatica e odorosa, di cui i frutti mescolati con altre sostanze servono a manipolare i balsami e gli unguenti odorosi; perciò chiamarono i Greci Βαλάνινον ἔλαιον, *balaninum oleum*, e μυροβάλανον, μυρεψικὴν βάλανον, e βαλάνινον χρίσμα, *myrrhinum unguentum*, *unctio myrrhina*. Se questa voce è d'origine egiziana, come sembra supporsi da Plutarco, non ebbe in Egitto il significato di ghianda, o frutto glandulare, ma piuttosto di sostanza odorosa, così chiamando gli Egiziani la mirra, che non produce frutto glandulare, ma versa umore odoroso, specialmente incisa; e poi si applicò il nome di *bal* a qualunque frutto glandulare odoroso, in particolare mescolato con la mirra. Per altro il significato radicale, egiziano o greco che si fosse in origine della voce *bal*, non lo credo diverso da quello del verbo βάλλω, *ferio*, ed appunto gli Egiziani chiamarono la mirra *bal*, dall'incidere o ferire: » *Inciditur e radice usque ad ramos, manatque ex vulnere humor albicans et tabescens, qui in minutas glebas*,

nec rotundas concrescit (*quae optima myrrha est*) ..... *adhibetur in unguentis odoris gratia et pinguedinis. Antequam incidatur, sponte sudat humorem, qui et stacte dicitur, cui nulla myrrha praefertur* (Plin. lib. XII. cap. 15 e 16). Anche dallo spontaneo sudare e lacrimare, o gettar fuori l'umore, può essere stata detta *bal*, getto, come dicesi degli alberi, gettare le foglie, gettare i fiori, gettare l'umore; e Virgilio disse: *Arbor late jactans odorem.* (Georg. lib. 2, v. 132.)

Siccome gli odori acuti scuotono il cervello, perciò si credeva che giovassero a discacciare la pazzia; ma non è vero che quella voce abbia radicalmente questo significato.

Finalmente da questa medesima voce possiamo ripetere l'etimologia del vocabolo *balineum*, bagno, per l'uso degli unguenti che si adoperavano nel fare i bagni, cioè nel bagnarsi con acqua pregna di odori, a distinzione delle *Thermae*, che erano bagni con acque calde naturalmente ossiano minerali.

NOTE

PER LA INTELLIGENZA DEL TESTO GRECO

Richiamate dai Numeri arabici.

CAPITOLO I.

(1) Παρὰ αὐτῶν ἐκείνων) ἐκείνης; *redit enim ad* ἐπιστήμην. *Reisk.* Il *Wittenbach* lascia l'antica lezione; ed infatti non sembra necessario far mutazione veruna. *Ciampi.*

(2) Τὰ ἄλλα μὲν γὰρ) τὰ μὲν γὰρ ἄλλα. *Reisk.* — Δίδωσιν οἰκεῖα κεκτημένος) *videntur sensum absurdum gignere; legi autem* ... δίδωσιν, οὐκ οἰκεῖα κεκτημένος. *Xylander.* — Τὰ ἄλλα μὲν γὰρ... χρώμενος) *Locus mutilus, ita supplendus e vestigiis scripturae, et Eustratio in Aristot. Ethic.* Lib. VI pag. 98. 6. — Τὰ ἄλλα μὲν γὰρ ἀνθρώποις ὁ Θεὸς ὧν δέονται δίδωσιν, νοῦ δὲ καὶ φρονήσεως μεταδίδωσιν, οἰκεῖα κεκτημένος ταῦτα καὶ χρώμενος. *Latine reddidimus; reliqua quidem quae precantur homines, Deus iis dat, mentem vero ac prudentiam cum iis communicat, tamquam domesticas possidens eas, atque usurpans.* Wittenbach. La correzione del Xilandro dà un senso conveniente senza far tanta mutazione nel testo. *C.*

(3) Ἡγεμονίαν ἐπιςήμης καὶ σοφίας) *sic distinguo et lego*: ἡγεμονίαν, ὑπ' ἐπιςήμης καὶ σοφίας πρεσβ. *Reisk.* — *Rectius* ἐπιςήμῃ καὶ σοφίᾳ, *ut Marklandus.* Witt.

Non vedo necessità di far mutazione: ἡγεμονίαν ἐπιςήμης, καὶ σοφίας: presidenza, principato della dottrina e della sapienza. *C.*

(4) Τὰ γινόμενα) τῶν γινομένων. *Reisk.* — τὰ γινόμενα *non potuit recte dici hoc loco. Puto Plutarchum scripsisse* γινωσκόμενα. *Xylander e vulgata probabilem, non item veram confecit sententiam.* Witt. — Il *Xilandro* traduce così: *existimo etiam aeternae vitae, quam Deus occupavit, beatitatem in eo esse, quod cognitiones vi praeterita non dimittit: alioqui cognitione, et intelligentia rerum sublatis, immortalitatem non esse vitam, sed tempus.* Se debbasi leggere γινωσκόμενα verrebbe a dirsi che la beatitudine di Dio è il non perdere mai la cognizione delle cose che conosce. Ma non sembrami da rifiutarsi la lezione del testo, cioè, Dio non lasciar mai la cognizione dell' essere, come anche più analoga al ragionamento dell' Autore. *C.*

(5) Πολέμιος τῇ θεῷ) *addendum* ὢν, *ut recte monuit Reisk.* Witt. — Sembra piuttosto doversi sottintendere il precedente ἐςὶ; onde invece di πολέμιος τῇ θεῷ ὢν καὶ δι' ἀγνοίαν, καὶ ἀπάτην τετυφομένος; può leggersi πολέμιος τῇ θεῷ ἐςὶ. κ. τ. λ. *C.*

(6) Θειώσεως) διὰ θειώσεως *per sanctificationem. Reisk.* — θειώσεως *minime sincerum. In promptu est conficere* θείως ὁσίως τε. *Witt.* — Vo-

lendo aggiungere qualche cosa parmi opportuno περὶ θειώσεως. *C.*

(7) Κολούσαις ἐθιζούσης) *prius et diserte et recte habet codex Venetus. Unde consequens erat ut alterum ipsi corrigeremus ἐθιζούσαις.* Witt.

(8) Καὶ συνόντα) *videri queat redundare; sed respicit ad uxoris cum marito conjunctionem.* Reisk.

(9) Ὡς εἰσόμενον) *legi εἰσόμενοι. Voce ens utendum fuit nisi obscuritati debui caliginem addere.* Xylander. — Εἰσομένων *ipse quoque conjeceram antequam Bentleium, Baxterum, Marklandum idem sensisse intelligerem. Subauditur* ἡμῶν ac si cognituri essemus. *Reisk.* — Εἰσομένων *non dubitavi recipere, quod et res postulat et viri docti correxerunt Bentl. Markl. quibus addere possis Baxterum.* Witt.

(10) Ὧν τὸ μὲν) *aut* ὧν *delendum aut cum* ὡς *mutandum, aut deinceps legendum* νομίζομεν. Reisk. — ὧν τὸ μὲν. *Ita omnes libri exceptis Bas. et Xyl. qui habent* ὧν τὸν μὲν. *Adsentior tamen Meziriaco scribenti* τὸν μὲν *sine* ὧν. *Mox ante* Ἑρμουπόλει *adjecit* ἐν *Squirius.* Witt.

(11) Καλοῦσι σοφίαν) *legendum* καλοῦσι, οὖσαν σοφίαν. *Witt.*

(12) Τά μὲν μέλανα) *deest aliquid. Post aliquot versus, in* τούτους ὅταν νόμῳ *si deleatur* ὅταν *versus constabit.* Xyl.—περιστέλλοντες μὲν τὰ μέλανα. *Reisk.* — ὑποδηλοῦντα) *Nullus dubito rectum eos vidisse, qui* ὑποδηλοῦντες, *idest* προδηλοῦντες, προφαίνοντες *emendaverunt*, ostendentes. *Reisk.*—

ὑποδηλοῦντες legunt Mez. Bentl. Mark. Reiskius. Item paulo ante: καὶ περιστέλλοντες μὲν τὰ μέλανα Mez. et Reisk. at non magnopere opus correctione si ὑποδηλοῦντα ad λόγον referas. Witt. — Non vedo che niente manchi dove accenna defetto il Xilandro. La correzione del Reisk περιστέλλοντες μὲν τὰ μέλανα non mi pare a proposito. 1. perchè καὶ περιστέλλοντες si riferisce benissimo al precedente ἐν τῇ ψυχῇ φέροντες ὥσπερ ἐν κίστῃ. 2. perchè le dottrine intorno alli Dei, come dicesi anche al N. IX, le più erano oscure e simboliche; or l'une e l'altre doveansi conoscere ed insegnare dagli istruiti in Divinità. A proposito è la correzione ὑποδηλοῦντα in ὑποδηλοῦντες, perchè troppo lontano è λόγον, col quale vorrebbe accordarlo il Wittenbach; ed appunto dal custodire nella propria mente τὸν ἱερὸν λόγον, doveano spiegarlo ad altri, che neppure sapevano la ragione delle cose più ovvie, come dicesi poco dopo al n. IV. *C.*

(13) Ὡς οὐ προσῆκον ἡμέρας πίνειν). *rectum esse ἡμέρας et Squirii conjectura nihil opus esse sequentia evincunt; et de solis sacerdotibus sermonem hìc esse monstrant praemissa; qua propter necesse non est sacerdotum nomen hìc iterum inculcari.* Reisk.—Ἡμέρας. *Habet aliquid obscuritatis; unde Squirius corrigebat ἱερεῦσι. Malim ἡμέρας aut delere aut reponere post κυρίῳ » vidente Domino diei » forte etiam majus latet vitium.* Witt.

Non par necessario far mutazione veruna, e nemmeno v' è oscurità. Parlandosi del tempio del Sole è chiaro che debbe dirsi *di giorno*, essendo

allora veduti dal Sole; al contrario della notte quando il Sole non vi è. Da questo luogo si può congetturare che nei tempj del Sole non si entrasse che di giorno a farvi le sacre funzioni. *C.*

(14) Ἔκφρονας ποιεῖ προγόνων) Markl. Ποιεῖν. *Squirius ultimam vocem mutat in* πηλεγόνων. *Utrumque verisimiliter.* Witt. —Niente debbe mutarsi. La voce πρόγονοι qui sta in senso generale di οἱ ἀνωτέρω *majores*, *praedecessores*, gli antichi, e come diremmo i *morti*, che in generale furono nostri maggiori, nostri antichi nella gran famiglia del Mondo. *C.*

(15) Περίεργον) f. περισπούδαστον. *Salmasius pro* οὐδὲ *emendat* ἀλλὰ, *quo admisso, poterit* περίεργον stare. Reisk.— Bentl. ἀπερίεργον: *quod probo:* Witt. Tutte inutili pene: la lezione è ottima οὐδὲ περίεργον nè squisito, *opiparus*. V. *i Lexicografi.*

(16) Ἐκ πυρὸς) *Post* καὶ *videtur* ὕδατος *excidisse: ex igni et aqua.* Reisk.—*Forte* ἔκφυλον *Witt.*— Che il mare fosse una produzione del fuoco fu creduto dagli antichi; onde per questa parte non occorre far cambiamento. Se poi in questo luogo debbasi escludere la voce πυρὸς per sostituirvi ἔκφυλον, si vedrà facilmente che no; 1. perchè l'essere appunto περίττωμα *excrementum ignis* facevalo odiare come tutte le altre cose riguardate quali περιττώματα *excrementa*; e perciò restava fuori della classe degli elementi. 2. Sostituendo ἔκφυλον non si rende ragione del perchè si avea per *estraneo*; e non si viene a dir altro che quanto subito dopo dicesi, essere il

mare *ἀλλοῖον περίττωμα extraneum excrementum*. C.

(17) Ἅπαξ ὗν) forte ἅπαξ τοῦ ἔτυς ὗν *ut Squirius corrigit. Proxime κατεσθείοντες recte mutandum in καὶ ἐσθίοντες judicat Bentleius*. Witt.

(18) Βακχόρεως) *aliis* Βόκχωρις *scribitur et ipsi nostro Plutarcho in vita Demetrii*. Xylander et Reisk. — Τέχνατις ὁ βακχόρεως) Τεχνακτις. Cod. A. E. *Venet*. βοκχόρεως *sumpsimus ex Venet. et P. pro vulgato* βακχόρεως. *Witt.*

(19) Ἐπαινεσάντων, *si bene habet, idem significat, atque συναινεσάντων, consentientibus. Mallem tamen aut hoc, aut ἐπινευσάντων. Reisk.* Non v'è bisogno di tutto questo. Sta benissimo; e basta aprire un dizionario. *C.*

(20) θεὸν τῷ παντὶ) θεὸν ὂν τῷ παντὶ *ut conjiciunt Bentl. Markl. Squir.* Witt.

(21) Κονυφέως φησὶ) *Lego* φασὶ: *alias interciderit auctoris nomen*. Xyl. Reisk. φασὶ *sic E. Venet. item Correctores Bentl. Baxst. Markl. Squir. Xyl.* Witt.

(22) Τοῖς ἐπὶ ἱερῶν ἱδρυμένοις, καὶ δρωμένοις, νὴ Δία, καὶ γραφομένοις) f. Ἐπὶ τῶν ἐν αἰγύπτῳ ἱερῶν ἱδρυμένοις, νὴ Δία, καὶ γραφομένοις. *Nam illud καὶ δρωμένοις est indicatio pravae lectionis*. Reisk. —Ἐπὶ τῶν ἱερῶν) τῶν *revocavimus ex Ald. Bas. Xyl.* Witt.

La correzione del Reisk. del τῶν, e del resto che non si valuta dal Wittenbak mi sembra oppórtuna. ἱδρύμενα lo traduco *sculture* voce che comprende statue ed altri lavori di pietra chiamati ἱδρύματα

dα ἱδρύω statuo, colloco. Infatti si rappresentavano talora gli Dei sotto figura di pietre tagliate in forma corrispondente al numero che li rappresentava o ad altre ragioni simboliche. Giove era rappresentato in Sicione sotto la figura di piramide; Diana, di colonna. (Paus. lib. 2. cap. 9) I così detti Ermi, o statue di Mercurio quadrangolari con sopra la testa, erano in antico sole pietre quadrangolari. *C.*

(23) Ὡς τὸ μὲν ος, τὸ πολύ—φράζοντες) *ὡς τοῦ μὲν φράζοντος: τοῦ sumpsimus ex aldina, Bas. Xyl. Ed. καὶ τοῦ μὲν habet Venet. Flor. Huic consequens erat corrigere φράζοντος pro vulgato φράζοντες. Witt.*

(24) Καρδία θυμὸν ἐσχάρας) *θυμὸν illud vitiosum est. Legendum existimo θυμιατηρίῳ, ac fieri potest ut ἐσχάρας glossema sit, inque textum culpa librarii insertum. Orus Apollo, qui circumfertur, sic scribit:* Αἴγυπτον γράφοντες θυμιατήριον καιόμενον ζωγραφοῦσι, καὶ ἐπάνω καρδίαν. *Atqui constat ex Hermetis Trismegisti Asclepio, quem Apulejus transtulit in latinum sermonem, fol. Ald. p.* 183, *Aegyptum Caeli fuisse imaginem, ut mirum minime sit corde in foco ardente posito utrumque fuisse repraesentatum.* Xylander.—*Forsitan: καρδία ἐπὶ θωμῶν, ἐσχάρας ὑποκειμένης: exprimunt imaginem caeli pingendo corde acervis lignorum super posito, in ara extructis.* Reisk.—*Legendum videtur θυμιατηρίῳ ἐπικειμένη, ut partim Xylander.* Witt. — Questa emendazione del Wittenbach è più sbrigativa, ma troppo si allontana dalle parole del testo. Stando al passo citato di

Oro Apollo θυμιατήριον καιόμενον καὶ ἐπάνω καρδίαν *acerram incensam et supra cor*, dovrebbesi emendare così θυμιατηρίυ ἐσχάρας ὑποκειμένης, ovvero ὑποκαιομένης. — Il cielo che non invecchia mai, essendo eterno, lo esprimono per un cuore con dei carboni sotto d'un turribulo ardenti. Il simbolo indicava nel cuore *la vita*, nei carboni accesi sotto, la causa perenne della vita, cioè il calore. *C.*

(25) Τίκτυσι δὲ τὸν γόνον ὡς σφαιροποιοῦσιν). *Haec quoque verba sunt vitiata. Sic Porphyrius apud Eusebium* lib. 3. *praep. evang.* κανθάρυ δὲ ἀμαθὴς μὲν βδελυχθείη ἂν, ἀγνώμων ὑπάρχων τῶν θείων. Αἰγύπτιοι δὲ ἐσέφθησαν ὡς εἰκόνα ἡλίυ ἔμψυχον. Κάνθαρος γὰρ πᾶσ ἄῤῥην, καὶ ἀφιεὶς τὸν θορὸν ἐν τέλματι, κ) ποίησας σφαιροειδῆ, τοῖς ὀπισθίοις ἀνταφανέρει ποσὶν, ὡς ἥλιος ὀυρανὸν, καὶ περίοδον ἡμέρων ἐκδέχεται σεληνιακήν. *Xylander. — Congruit cum conjecturis virorum doctorum nostra ad hunc locum, quae erat:* τὸν γόνον ἐις κόπρον, ἣν σφαιροποιοῦσιν. *Reisk.*—Τίκτυσι δὲ τὸν γόνον...παρασκευάζοντες) ὕλην *abest in* Ald. Bas. Xyl. edit. *At forte non suo loco, et hic et in codicibus positum. Ergo corrigo:* τίκτυσι δὲ τὸν γόνον ἐις ὕλην ἣν σφαιροποιοῦσιν οὐ τροφῆς μᾶλλον ἢ γενέσεως χώραν παρασκευάζοντες. *Witt.*— La voce ὕλην manca pure nel Codice Laurenziano n. 21. Plut. 80 tra i Greci che legge οὐ τροφῆς μᾶλλον ἢ γενέσεως χώραν παρασκευάζοντες; ma è nel Codice Laurenz. n. 5. Plut. 80. Parmi preferibile la correzione del Reisk. come più vicina al contesto; e sembrami meglio leggere τροφῆς ὕλην, καὶ γενέσεως χώραν π. che τροφῆς, καὶ

γενέσεως χ. π. Convenendo a *τροφῆς* la matèria, *ὕλην* a *γενέσεως* il luogo, *χώραν*. È poi falso che lo scarabeo non abbia il sesso femminino come credevano gli antichi. *C.*

(26) Μαθήματα) *scribe παθήματα. Xylan.*— *Salmasius quoque παθήματα correxerat.* Reisk.— Παθήματα *recepi cum Squirio pro vitiosa omnium librorum lectione μαθήματα. Witt.*

(27) Κυνικυοῦσιν) *Monstrum hoc vocabuli vestigia tamen veri retinet, quod est haud dubie προσοικειοῦσιν. locus Platonis est prope finem libri secundi de Rep.* Xylander—*συνοικειοῦσιν cum Squirio* Witt.—Forse migliore di tutto è leggere *ἐκοίνωσαν*, ovvero *συνεκοίνωσαν communem fecerunt.* C.

CAPITOLO II.

(1) Μήτε μηνὶ, μήτε ἐνιαυτῷ τεκεῖν) *Mercurium astu usum inter ludendum cum Luna vicisse certas dierum portiones, quibus a Luna persolutis quinque dies confecerit, quos anno extra ordinem adderet, ita ut puerperium Rheae in eos dilatum neque in annum qui erat* 360 *dierum, neque in menses, qui extra annum nullibi ulli erant, inciderit: itaque execrationem Solis eluserit.* Xylan.

(2) Ἡμέρας πένθε συνελθεῖν) *vellem συνελεῖν concinnare, in summam contrahere.* Xylander.— *Squirii dubium Xylandrinae emendationi certissimae oppositum nullius ponderis est; nullus enim est auctor, in quo συνελεῖν sensu contrahendi*

non occurrat. Reisk. — *Malim* συνελεῖν *ut Xylander.* Witt. — Non credo necessaria assolutamente la mutazione del testo; anzi trovo a proposito anche il verbo συνελθεῖν per ispiegare la riunione di tante frazioni in cinque giorni, cioè *ex omnibus illis partibus dies quinque coivisse.* C.

(3) Ταχθέντι) *Salmasius quoque correxerat* τεχθέντι *Reisk. — In omnibus libris ante Stephanum editis, scriptisque legitur* ταχθέντι *pro recto* τεχθέντι. *Witt.* — Contro questa affermazione si legge τεχθέντι nei codici Laurenziani N. 5 e 21, *Pluteo* 80. *C.*

(4) Ἐγχειρήσαντος αὐτῷ) *Haec duo* αὐτῷ *puto in foemininum* αὐτῇ *mutanda, si quidem Paymila mulier fuit* ὑδρευομένη. *Xylander. — Legendum* ὑδρευόμενον, *flagitante re ipsa, et nexu loci, post Squirium, monente etiam Jablonskio Panth. Aeg. par. III. pag.* 202. *Witt.* — Lo Squirio, Jablonschi e Wittenbach prendono Pamila per uomo. I codici, e tra gli altri i Laurenziani, danno ὑδρευομένην; è vero poi che leggono αὐτῷ in ambi i luoghi, dove il Reisk emenda αὐτῇ, facendo Pamila una donna. A me pare che tutto il contesto dia ragione al Reisk. Infatti l'essere dato Osiride, appena nato, in braccio a Pamila da Saturno per allevarlo, mostra più una donna che un uomo. Non dirò nulla della terminazione del nome più convenevole a donna che ad uomo Παμίλη; nè che trattandosi d'un bambino nato di poco, θρέψαι, *nutrivisse*, più s'addice a femmina, come poco dopo si dice d'Iside al N. XV. Anche l'attinger acqua era uficio femminile.

Il Xilandro traduce »*cum e templo Jovis aquam peteret, vocem exaudivisse etc.* » Io tradurrei piuttosto: *cum aquam peteret, e templo Jovis exeuntem vocem audivisse*; andando a prender acqua, udisse una voce uscita del tempio di Giove, cioè ....ἐν Θήβαις ὑδρευομένην, ἐκ τοῦ ἱεροῦ τοῦ Διὸς φωνὴν ἀκοῦσαι, posta una virgola dopo ὑδρευομένην. *C.*

(5) *F. Legendum* τὴν τρίτην, καὶ τὴν πέμπτην τῶν ἐπαγ. *Reisk. — Aut delendum* τὴν *aut mutandum in* αὐτὴν. *Witt.* — I Cod. Laur. τὴν τρίτην τῶν ἐπαγ. Non so perchè il Reisk vuol aggiungervi il quinto. *C.*

(6) Ἔνιοι δέ φασι... ὑπὸ ἑλλήνων) *Puto hanc esse glossam ortam ex antecedentibus.* Witt. — In molti altri luoghi s'incontrano di queste osservazioni della differenza dei nomi degli Egiziani e de' Greci ed altro, come dove poco dopo si nota che i Greci credettero Osiride lo stesso di Bacco; e se tutte si avessero a prendere per glosse introdotte nel testo bisognerebbe troppo spesso far simili avvertenze. Niente si oppone a crederle dello stesso Autore. *C.*

(7) Δείξαντα τιμᾶν) *legendum* διδάξαντα τιμᾶν *cum Markl.* Witt. — Il verbo δεικνύω in senso di *doceo* non è raro, ed in questo luogo parmi a proposito; perchè il culto degli Dei si mostra con l'azione. Inoltre, il verbo δεικνύω conviene a chi primo istituisce, e mostra una cosa, come osservò anche il Reisk. *C.*

(8) Συνόντας... θερμοῦ μολίβδου καταχεαμέ-

νων) legendum συνωμότας - θερμὸν μόλιβδον καταχεαμένους. Witt.

(9) Χέννιν - λόγων) *forte* Χέμμιν *qui locus est Aegypti celebris*; λόγον *etiam Salmasius correxerat. — Prius mutandum in* Χέμμιν *ut dedit Squirius, monuitque L. Holstenius ad Steph. Byz. pag.* 355. (*adde et Reisk*) *Posterius λόγον pro λόγων omnes habent Stephano anteriores, qui primus, errore, credo, invexit λόγων. Witt.*

(10) La voce *κόπτειν* è anche greca. Stando a Plutarco sarebbe d' origine egiziana. *C.*

(11) Ἐκθεῖναι) *restituo ex conjectura, cum invenerim θηεῖνον. Reisk. — ἰδοῦσαν τὸν μελιλώτινον... ἐκθεῖναι γὰρ εὐθὺς retinui ex Xyl. et Squir. pro vulgato, ἰδοῦσα τὸν μὲν λάτινον... ἐκεῖνον γὰρ εὐθὺς. Witt.*

(12) Κόλπον) *suspectum: sententia κόρμον, aut κλάδον aut λόχμην, aut κόμην flagitat. Forte dedit auctor τοὺς περιέχοντας τ. σ. οὐκ ὀρ. κλάδους. Salmasius quoque κόρμον correxerat.* Reisk. — Κόλπον. *Markl. κόρμον. Witt.* — Ognun vede dal contesto che può stare benissimo *κόλπον*, cioè il grembo o seno formato dalla selvetta dei rami nati intorno al piede del tronco, e che ricuoprivano la cassa. Quella pianta *Erice* è la *Stipa arborea.* C.

(13) Ἐκτρέψαντος) *ἐκθρέψαντος ex Aldo est rectius.* Asparta *pro* Astarta *vitiose; quod ex Eusebio, Suida, et aliis. Ne quis vocem in libris Regum sacris depravatam putet; est enim* Astarta *Venus.* Xylander. — *Non placet vulgata, neque Stephanina. Forte dedit auctor ἐκθρέψαντος, aut*

ἐκρίψαντος. *Reisk.* — ἐκθρέψαντος: *sic Ald. Pas. Xyl. A. E. Flor. Perperam Steph.* ἐκτρέψαντος. *Witt.* —Non vedo tanto biasimevole questa lezione; potendosi intendere che il fiume mutò o voltò il precedente vento placido e comodo per la Dea, in un altro aspro e nojoso; τρέπω nel senso di *mutare* è ovvio. La preposizione ἐκ non gli fa cambiare significato, ma l'accresce. Per altro non rigetto la correzione, avendola adottata anche nella traduzione pel riflesso che al fare del giorno suol alzarsi vento fresco intorno ai fiumi. Ho anche tradotto *aria* piuttosto di *vento*, perchè trattasi d'un vento d'acqua e non di terra; dicendo Aristotele, *de Mundo*, *τὰ δὲ ἐν ἀέρι πνέοντα πνεύματα καλοῦμεν ἀνέμους, αὔρας δὲ τὰς ἐξ ὑγροῦ φερομένας ἐκπνοάς*. Il verbo ἐκτρέφω usato in questo caso indica vento nato dal fiume. *C.*

(14) *Ὡς εἴρηται τρόπον) aut ὃν pro ὡς, aut πρότερον pro τρόπον legendum; postea quod sequitur διάλεκτον ec. ac plura alia vitio suo nostram conjecturam superant.* Xylander—*Ante aut post εἰρήται videtur πρότερον, aut ἐν τοῖς ἄνω excidisse.* Reisk.

Legendum ὃν pro ὡς; si quidem cetera sana sint. Nam aut corrupta sunt aut excidit in antecedentibus locus de obitu pueruli in mari. Sic etiam judicant Mez. et Squir. Witt.

Bisogna prima di tutto vedere chi fu questo fanciullo; e pare non altri essere stato che il figlio maggiore del Re, cui poco avanti dicesi condotto via da Iside pel fiume. Fu questi probabil-

mente quel Ditti alunno d'Iside che dicevano esser affogato nel fiume. (cap. I. n. VIII.) Nè debbe far ostacolo che là dicasi caduto nel *fiume*, e qui nel *mare*, potendosi prendere l'imboccatura del Nilo in mare pel mare istesso. *C.*

(15) Ὀιομένυς) *Acute, et, ut puto, vere, Marklandus corrigit* ὀινωμένους. *Witt.* Ho adottato nella traduzione questa congettura. *C.*

(16) Καὶ γεύσασθαι τόντε λεπιδωτὸν ἀυτοῦ, καὶ τὸν φάγρον καὶ τὸν ὀξύρυγχον) la traduzione del Xylandro è: *gustatumque a Lepidoto (sive squameo) phagro, et Oxyryncho piscibus.* (Cioè, ne mangiarono tutti un poco) *quos prae aliis piscibus execrantur Aegyptii.* Generalmente aborrivano i pesci, ma questi più degli altri per avere mangiato di quella parte del Corpo d'Osiride. *C.*

(17) Διαπομένειν) διαπονεῖν *P. Bas. Xyl. Mez. Squir. Varia lectio codicis A.* Witt.

(18) Εἰπεῖν οὖν τὸν Ὅρον, ὡς λέων μὲν ὠφέλιμον ἐπιδεομένῳ Βοηθέιας, ἵππος δέ φεύγοντα διασπάσαι καὶ καταναλῶσαι τὸν πόλεμον) *Forsan* ..... Βοηθέιας, διασπάσαι καὶ καταναλῶσαι τὸν πόλεμον, ἵππος δὲ φεύγοντα καταλαβεῖν. *Reisk.* Credette il Reisk esser confusione nel testo. Ed invero come può dirsi il cavallo *sbaragliare* il nemico che fugge, mentre la fuga è piuttosto un effetto dello accaduto *sbaraglio*? Ma se, stando alla correzione del Reisk, il leone finisce la guerra come Oro potè dire con verità essere più utile del leone il cavallo? Mi sia dunque permesso di dare la mia congettura sul testo senza allontanarmi che in una parola sola dalla vol-

gata: λέων μεν ὠφέλιμον ἐπιδεομένῳ βοηθείας, ἵππος δὲ φεύγοντα διώκειν, καὶ καταναλῶσαι τὸν πόλεμον. Il Wittenbach e gli altri nulla dicono a questo luogo, che peraltro non può trascurarsi. *C.*

(19) Μετὰ τὴν τελέυτην ἐξ 'Οσίριδος συγγενομένῳ) ἐξ Οσίριδος μετὰ τὴν τ. συγ. *Reisk.*

CAPITOLO III.

(1) Ὄρυ διαμελισμὸν) il Reisk corregge 'Οσίριδος διαμ. Ciò sarebbe conforme al detto, ed in tal caso come potrebbe dire l'A. che lo tralascia per esser cosa spiacevole a dirsi? Se non sappiamo il fatto di Oro, che l'A. dice di non voler narrare, siamo perciò autorizzati a metterlo in contradizione, e a dire che intende d'Osiride? *C.*

(2) Τινας ἀπορίας ἀυτῇ) f. τίνας ἱστορίας.. ἀυτῇ οἶσθα. *Reisk.*—Ἀπορίας *Marklandus mutat in* ὑπόνοιας. *Equidem* ἱστορίας *conjeceram cum Reiskio: alterutrum probandum. In* αὐτῇ *aut aliud latet, aut legendum* αὐτὴ ὁρᾷς *cum Squirio vel* αὐτὴ οἶσθα *cum Reisk.* Witt.

(3) Θηβαίοις ἐοικότα) Θηβαίοις *non puto esse integrum forte* Θήκαις *scriptum ab auctore, aut* θηλάκοις, *aut* θησαυροῖς *quales erant apud Delphos.* Xylander.—*Pro* Θηβαίοις *lego* ἐφηβείοις. *Salmasius* Θήβαις *correxit.* Reisk.—*Varie tentant viri docti. Credo veram lectionem esse* Θήκαις, *ut Bentleius et Salmasius voluisse videntur, scribentes* Θήβαις, *quod equidem non capio.* Witt.—Il testo ha Θηβαίοις καὶ σηκοῖς. Sulla prima voce vediamo

quante congetture sono state fatte dai critici. *Thesauris* non potè in alcun modo stare, perchè questi non erano luoghi sotterranei ed oscuri. Anzi conservandovisi statue ed arredi sacri i più belli, aveano bisogno di luce per esser veduti; e perciò si fabbricavano in luogo elevato (*Paus. cap.* 19. 20 *lib. VI. cap. X.*)

Io credo che non occorra far veruna mutazione in quella voce leggendo θηβαίοις ἐοικότα σηκοῖς. Σηκὸς è generalmente luogo di stazione d' uomini, e di animali, e prendesi anche per tempio, sepolcro, e luogo d'uso religioso. V. Esichio, Rhunch. ad Amm. p. 153. Dunque θηβαῖοι σηκοὶ erano i *sotterranei Tebani* che servivano di sepolcri de' Re, e per altre cerimonie sacre. Questi sotterranei sono stati recentemente scoperti, e pubblicati con elegantissime stampe dal dotto viaggiatore italiano Sig. Belsoni nella sua opera intitolata *Voyages en Egypte et en Nubie* T. I. p. 368. e seguenti. *C.*

(4) Πολλαχοῦ κεῖσθαι — ὡς τάφον Ὀσίριδος) *Locus turbatus. Primo delenda* ἄβυδον ἴσως ἢ Μέμφιν, *auctoritate quatuor Codicum* A. E. *Florent. Patav. Tum reliqua ita constituenda;* πολλαχοῦ γὰρ κεῖσθαι λεγομένου τοῦ σώματος, ὀνομάζεσθαι πολίχνην λέγουσιν, ὡς μόνην τὸ ἀληθινὸν ἔχουσαν. *Haec* πολίχνη *est Taphosiris: de qua item proxime legendum* ἑρμενεύουσιν οἱ δὲ ἰδίως τάφον Ὀσίριδος. *Witt.*—In questa correzione può fare difficoltà di non veder nominata la città, e solo dirsi una *piccola* città. Che debba intendersi *Taphosiris* non è sicuro, perchè l'autore l'avrebbe nominata in quel

luogo; mentre non fa che citare le varie opinioni, tra le quali nomina poi anche *Taphosiris*; lo che non avrebbe fatto, se avesse inteso di lei nel luogo precedente. Neppure consento che debbansi levare affatto le parole che il *Witt.* esclude sull'autorità di que' quattro codici; giacchè è più facile accordare che sieno state tralasciate essendo in altri, che inventate se non erano nel testo originale; bensì poteron esser lasciate, come è avvenuto nel codice Laurenziano 21. dove si vede tutto quel passo assai lacero, perchè oltre all'omissione di quelle parole leggesi *τήντε γὰρ ἐχειτῖνον ὀνομάζεσθαι πολίχνην λεγούσιν ὡς μόνην τῶν ἀλητινῶν ἔχουσαν*. Onde quella omissione prova piuttosto la imperfezione del codice assai guasto in questo luogo. Io leggerei così *ἄβυδον ἴσως ἢ* Μέμφιν *ὀνομάζεσθαι πολλοὶ μὲν λέγουσιν ὡς μόνην κ. τ. λ.* V. la mia versione. *C.* — Τὴν *δὲ πρὸς πύλαις νιςιτάνιν ἄλλως ..... καρτερεῖν*) *πρὸς φίλαις νησίδα τὴν ἄλλως ... καταίρειν*: *recepi verissimas lectiones ex Bas. et Xyl. καταίρειν a Xylandro.* Witt.

(5) Α*ἰνῶ δὲ*) *legendum ἐῶ δὲ. Saepissime permutantur haec verba. Marklandus quidem ὀκνῶ δὲ Witt.* — Forse non sempre si scambiano per negligenza de' copisti, ma per un certo senso analogo, stando *αἰνῶ* alle volte per *παραιτοῦμαι recuso, renuo*; ed in questo luogo non sarebbe affatto fuori di senso cioè: *ricuso pure* ec.

(6) Γ*ραφὰς*) *mallem ταφὰς: sic quoque conjecerat Salmasius.* Reisk. — *Vulgo vitiose γραφὰς alii τροφὰς. ταφὰς Salmasius, Reisk. Jablonskius*

Panth. Aegyp. P. 1. pag. 48. *Witt.* — Anch' io preferisco ταφὰς. Infatti vi si parla di morte, ed i Tebani che non credevano mortali li Dei, pare che non dovessero concorrere ai funerali. *C.*

(7) Sembra che la voce Λεὼς *populus* avesse un senso di *turba di popolo basso*, diverso dal Δήμος, e perciò ἄθεος Λεὼς chiamati gli Atei dal N. A. Ἐξανθρωπίζοντι) *Markland.* ἐξανθρωπίζοντας *recte. Mox* ὀνόματα *legendum cum Bentl. Baxter. Squir. Tum* ἀναγεγραμμένων *pro* ἀναγεγραμμένοις *ex Salm. Squir. Reisk. Wessenlingio ad D. S. t. p.* 364. Witt.

(8) Οφθόγγοι) φυγαὶ. *sic Eusebius.* Witt.

(9) Ὁμίως) ὁμίων *Reisk. Salmas. Markl. Witt.* —Anche il Codice Laur. N. 5. legge ugualmente. *C.*

(10) Ἀνεῖλε) *legendum videtur* ὄναρ εἶδε: *quae est una acutissima Squirii conjectura.* Witt. — *Hic haud dubie deest integer versus quo indicabatur Soterem per quietem imaginatum fuisse Colossum, et admonitum ut eum Alexandriam deferret etc.* Xyl. — Leggendo con la vulgata ἀνεῖλε o con lo Squirio ὄναρ εἶδε, bisognerebbe nell' uno e nell' altro caso ἀυτον in luogo di αὐτὸν. Io leggo così: Πτολεμαῖος ὁ Σωτὴρ ἀνεῖλε τὸν ἐν Σινώπη τοῦ Πλούτονος κόλοσσον, οὐκ ἐπιστάμενος, οὐδὲ ἑωρακὼς πρότερον οἷος τὴν μορφὴν, κελεύοντα κομίσαι τὴν ταχίςην αὐτὸν εἰς Ἀλεξάνδρειαν. *C.* — Οἷος τὴν μορφὴν, τὴν μορφὴν ἦν. *Reisk.* — οἷος ἦν τὴν μορφὴν. *Witt.*—Non è necessaria questa mutazione, sottintendendosi comodamente il verbo. *C.*

(11) Ηρακλείτου) *legendum* αἴδης καὶ διόνυσος

αὐτὸς ὅτέῳ μαινόνται καὶ ληραίνουσι. Witt. Questo passo è più tenebroso di Plutone istesso, nè la traduzione del Xylandro nè le note dei critici danno lume bastante. Io l'ho inteso come dalla mia traduzione apparisce. Plutone infuriava per mezzo delle Eumenidi; e Bacco per le Menadi nell'Orgia ec.

(12) Χαροπὼς) *praeter Marklandum et Squirium pro Charoponis nomine Sarapin supposuit Semelerus, hujus libelli germanicus interpres; unde locum hunc sic constituendum existimo:* λέγεται Σάραπις μεν τῆς τοῦ Ηρακλέους γενέσθαι θυγατρὸς Ισαΐας, Αιάκου δὲ τοῦ Ηρακλέους ὁ Τυφών. *Reisk.—Varie tentatur a viris doctis: codices in vulgata consentiunt. Equidem in re dubia legam* ἐν οἶς λέγεται ἀυτὸς μὲν *(scilicet Osiris)* Σαραποῦς τῆς Ἡρακλέους γενέσθαι θυγατρὸς; *ultimum hoc* θυγατρὸς *praebet codex venetus.* Witt. —Nella versione mi son tenuto alla correzione del Witt. *C.*

(13) Παντὸς ἠχοῦντος ἡμᾶς χαλκώματος ἐπιλαμβάνεσθαι.) *perperam hanc lectionem ut additam a librario, et e margine in contextum invectam notat Squirius. Saltem ultimum verbum cum Xyl. mutetur in* ἐπιλανθάνεσθαι. *Witt.*

(14) Αἰδοῦς) *Plato* Α῞δην *dictum voluit quasi* αἰδίδην *a verecundia, quasi verecundaretur et parceret illis, qui ad se venissent; frigida quidem etymologia et futilis, digna tamen auctoris ingenio, cujus plura talia commenta prostant, et quamvis fortasse in eius editis non legatur, potest tamen in perditis olim extitisse.* Reisk. — *Nec hoc nec Squirii* πειθοῦς ὑιὸν *probo. Ex loco Platonis*

in Cratylo apparet tale quid Plutarchum scripsisse: τὸν Ἅδην ὡς αἴτιον τοῖς παρ' αὐτῷ γνώσεως, κ̕ προσηνῆ θεόν. *Witt.* — Io non approvo nè l'opinione del Reisk, nè la congettura del Witt. Il contesto fa chiaramente vedere che si vuol tirare l'etimologia di Ἅδης *Plutone*, non dalla voce ἀϊδὴς secondo la comune, ma da un'altra, che indichi *gaudio*, *piacere*; e perciò invece di αἰδοῦς leggerei ἅδως, ovvero ἄδεος, mutata per miglior comodo della etimologìa, la lettera η di ἦδος in α, come alle volte facevano gli Attici. Onde leggo così: Καὶ γὰρ Πλάτων τὸν ἅδην, ὡς ἅδως υἱὸν, κ. τ. λ. *C.*

CAPITOLO IV.

(1) Θρῆνος ἐπὶ κρόνου) f. ἐπὶ τοῦ Νείλου διασπωμένου ὑπὸ τοῦ Κρόνου. *Reisk.*

(2) Καὶ ἀπογινόμενοι διογέρων) *Locus mutilus ita supplendus*: καὶ ἀπογινόμενοι, θεὸς μισεῖ ἀναίδειαν.... δηλοῖ γὰρ βρέφος τὸν γινόμενον, τὸν ἀπογινόμενον δὲ ὁ γέρων; *ita patet ratio omissionis in postremis: priora eadem ratione Squir. ex Clem. Alex. Strom. VI. p.* 670. *in Veneto diserte est* δὲ ὁ γέρων *et in* E. δεὸ.... γέραν *interjecta lacuna duorum versuum.* Witt. — Il Codice Laurenziano N. 5. legge ἀπογινόμενοι δὲ ὁ γέρων *C.*

(3) Πρόθεσιν) πρόεσιν. *Witt.* — Per continuare la ragione etimologica parmi che debba leggersi invece di συνουσίαν *congiungimento*, piuttosto συνυσίαν, quasi *compluvium*, ed ἀφυσίαν *emissionem humoris*. C.

(4) *Ἔθηκεν*) *ἔοικεν cum Walcken. ad Euripid. Phoenis.* Witt.

(5) *Φύσεως καὶ τῆς εὑρέσεως*) *legendum ὕσεως καὶ τῆς ὑγρασίας cum Markl.* Witt.

(6) *Ἀρχικλαμένουσαν*) *corruptam vocem varie corrigunt.* Mezir. *ἀρχηγὸν μὲν οὖσαν.* Salmasius *ἀρχιέρειαν μὲν οὖσαν. Witt.*

(7) *Τῷ πυλαόχῳ*) *Pylaochus est Neptunus qui pylas isthmi Corinthiaci tenet.* Reisk. — Questo cognome di Bacco non è rammentato da altri, ch' io sappia. Pausania dice bensì che all' ingresso dell' istmo di Corinto dalla parte di mare a Cencri era il simulacro di Nettuno in bronzo, e fu probabilmente chiamato non Πυλάοχος, ma Πυλαωρὸς custode delle porte dell' istmo; e gli Argivi sembra che con quella cerimonia intendessero di associare Nettuno con Bacco. *C.*

(8) *Δένδρων δὲ νόμον*) *forsitan γόμον proventum quo gravidae, et plenae sunt arbores.* Reisk. — Il Wittenbach lascia la lezione volgata. Io leggo *δένδρων νομὸν*, in senso di *πλῆθος*, come è usato da Esiodo, *Ἐπέων νομὸς*, e perciò traduco: *degli alberi la selva*, cioè la moltitudine. *C.*

(9) *Ποτισμὸς καὶ κίνησις*) *νοτισμὸς καὶ γέννησις. Reisk. — Prius non mutem, posterius mutem in κύησιν cum Xyl. et Mez.* Witt.

(10) *Περιπέσειε νήϊδος*) *περιεπέσεν ἐν ᾗ Διὸς ἱστορεῖται, καὶ Ἴσιδος υἱὸς. Valckenarius ad Eurip. Phaenissas* p. 251. Reisk. Witt. — Nel testo dopo la voce *Ἀρσαφῆς* sono le seguenti parole: *ἐν τῷ ἄλφα γράμματι*, le quali dal Reisk, dal Vittenbach

ed altri si credono una glossa passata nel testo; ed io le ho escluse anche nella mia traduzione. Lo Squirio vorrebbe invece di Ἀρσαφὴς leggere Ἄσιρις. Ma Jablonski nel *Pant. Egiz.* difende la lezione antica. *Ciampi.*

(11) Μνάσαν) Μνασέαν. *Walckenarius l. c. Squirius*, *Reisk.* Witt.

(12) *Καὶ τὸν λέοντα τιμῶσι καὶ χάσμασι λεοντείοις τὰ τῶν ἱερῶν θυρώματα κοσμοῦσιν, ὅτι πλημμυρεῖ* Νεῖλος) A questo luogo niente osservano i critici, e traducono col Xilandro: *et leonem venerantur, rictibusque leoninis januas templorum ornant, quia Nilus exundat etc.* — A me non soddisfà *τῶν ἱερῶν θυρώματα Januas templorum*; nè vedo quale relazione abbiano le *bocche di leone* con le porte dei tempj così genericamente nominati. Infatti lo stesso Plutarco nei simposiaci scrive (lib. 4.) Κρῆναι *δὲ κατὰ χασμάτων λεοντείων ἐξίασι κρουνοὺς ὅτι* Νεῖλος *ἐπάγει νέον ὕδωρ....ἡλίου τὸν λέοντα παροδεύοντος.. Fontes autem per rictus leoninos emittunt latices eo quod Nilus adducat novam aquam .... Sole leonem percurrente.* Gli Egiziani misero anche le teste di leone a tutti li scoli, ed ai canali che gettavano acqua, dei tetti, dei bagni, dei fonti ec. (Cupero *Arpocrate* p. 49.) Da essi ne presero l'uso i Greci ed i Romani; come vediamo nei monumenti e nelle medaglie greche, e come prescrisse Vitruvio: » *in simis, quae supra coronam in lateribus sunt aedium capita leonina sunt sculpenda ita posita, uti contra columnas singulas ea primum sint designata; cetera vero*

aequali modo disposita, ut singula singulis mediis tegulis respondeant. Haec autem, quae essent contra columnas, perterebrata sint ad canalem qui excipit e tegulis aquam caelestem. (Vitruv. lib. III. cap. 3. » In conseguenza di tutto ciò non vedo, io dissi, che cosa abbiano che fare le bocche di leone aperte (*χάσματα*) nell' ornato delle porte dei tempj per indicare l'inondamento del Nilo quando il Sole è nel Leone; onde invece di *ἱερῶν*, leggo *ῥοῶν θυρώματα κοσμοῦσιν adornano con bocche leonine li sgorghi dell'acque correnti*. In conferma di ciò, soggiunge l'autore, il Nilo è chiamato dagli Egiziani *Ὀσίριδος ἀποῤῥοὴ scolo, emanazione* d'Osiride. *C.*

(13) *Vacat.*

(14) Nel testo è *μονοειδῆ*, ma il Wittenbach col più de' critici emenda *μηνοειδῆ*.

(15) Nel testo è *Ἄπιν εἰκόνα μὲν Ὀσίριδος ἔμψυχον εἶναι γενέσθαι δὲ ὅταν φῶς ἐρείσῃ γόνιμον ἀπὸ τῆς σελήνης, καὶ καθάψεται βοὸς ὀργώσης.* Tutto questo luogo è tralasciato nella traduzione adottata dal Reisk e dal Wittenbach, senza farsene alcun cenno del perchè. *C.*

(16) Per bene intendere la forza di questa etimologia bisogna conoscere il greco: *κύων* o *κυῶν* è *praegnans*. Κύων è *cane*, così detto per la sua prolifica natura da *κύω sum praegnans.*

(17) *Ἀπόῤῥητόν τι*) *Quaedam hic excidisse putant Mez. et Squirius; puto legendum ἔτι γοῦν: nunc quoque Anubi cultoribus nefas est canem nominare.* Witt—Questo luogo non è tradotto nella versione adottata dal Reisk e dal Wittenbach *C.*

CAPITOLO V.

(1) Οὐδ' ἄνεμον) *non memini in superioribus quidquam de vento praecessisse, quo significatum fuerit Typhonem quibusdam noxias ventorum significare.* Reisk.—Doveasi rammentare quello che fu detto de' venti *meridionali. C.*

(2) Οἱ δὲ ὑπὸ τοῦ Αρειμανίου) *οἱ δὲ ἀπὸ τοῦ Reisk*—Così legge anche il cod. Laurenz. n. 25. *C.*

(3) Γανωθὲν) *ut maxime εὑρεσιλογῶν aliquis comminisci ad extremum valeat aliquid quo ὠὸν γανωθὲν coloret et ponat: tamen aliquid deesse vox ἀναμέμικται ostendet. Ego vocem γανωθὲν ab oscitante librario puto conflatam ex alicujus verbi fine cujus principium periit fortasse cum aliquot vocum jactura, et particula ὅθεν, scriberemque τὸ ὠὸν γαν. ὅθεν ἀναμ. κ. τ. λ. Xyl.*—f. Οἵδε.... *τὸ ὠὸν διέλεψαν, aut παρεισέδυον κ. τ. λ. Reisk.— Forte quaedam exciderunt: forte corrigendum διέτρησαν τὸ ὠόν. Ὅθεν, quale, Xylander conjecit.* Witt.—Il codice Laurenziano N. 21 a prima vista presenta γανωθὲν; ma poi si vede che prima era scritto ἄνωθεν, e che poi un preteso correttore vi aggiunse il γ facendo lo spirito dalla testa del γ, radendo l'accento acuto sull'ά, e trasportandolo grave in fine della parola; questa correzione dovette esser fatta da non intelligente e da materiale correttore per seguitare la lezione corrente. Io dunque rivendico ἄνωθεν; sembrandomi la lezione vera e così traduco: *avendo bucato quel-*

l'uovo dalla parte superiore uscirono fuori ec. Sarò dunque io il fortunato εὑρεσιλόγος desiderato dal Xylandro? *C.*

(4) Μέροπι) *legendum* θεμερῶπιν *ut Bentleius ostendit Epist. ad Mill. p.* 76. Witt.

(5) Io leggerei: Ἐμπεδοκλῆς δὲ.... Καλεῖσθαι τεκμαίρεται. *C.*

CAPITOLO VI.

(1) Ἐπίκλητον.... καλοῦσιν) *Prior vox an sit germana iudicent docti. Nam et* ἀθρὶ *vox est prava pro qua forte* ἀθρίαις *legendum sit. Est tamen* ἐπίκλητον adscititium *et quae praeter naturam adsciscit sibi corpus morbis non raro ansam praebent. Quid si ut et alibi* ἐπίκηρον *legi debeat?* Xyl. —Ἐπίκλητον *rectum est, significat id quod expositum est reprehensioni... Potest hic versus sanus esse si* ἀφανισμοὶ *pro devastatione, destructione, corruptione rerum accipiatur,* Τυφῶνες *pro procellis omnia sternentibus, et evertentibus, et subaudiatur* εἰσὶ, *et punctum commate mutetur, ita ut constructio sit* τοῦ σωματικοῦ τὸ ἐπίκλητον....κατηγορεῖ αὐτὸ τὸ ὄνομα ὃ τὸν Τυφῶνα Καλοῦσι, *scil.* Σηθ. *Salmasius uti etiam Xyland. pro* αἷ *scripserat* ᾧ. Reisk. — *Legendum* ἐπίκηρον *cum Markl. vel* ἐπιλεπτικὸν *cum Mez. Tum* ἀωρίαις *pro* αἰθρίαις *cum Bentl. et Squir. Porro* ἀφηνιασμοὶ Τυφῶνος *cum Markl. pro vulgato* ἀφηνισμοὶ καὶ Τυφῶνες *cujus ultimas voces* καὶ Τυφῶνες in *unam* Τυφῶνος *mutavimus auctoritate Codicum A. E. Venet.*

Denique αὖ mutandum in ῳ. Witt. — Io preferisco ἐπίκηρον col Xilandro, come più conforme a νοσώ-δες che gli è unito: *frale e morboso*. Invece di αἰθρίαις del Salmasio, e di ἀωρίαις col Reisk, e col Witt. leggo ἀερίαις, significando ἀερία lo stesso che ὀμίχλη *nube, caligine, turbamento del cielo sereno*. Il Codice Laurenz. N. 5. legge αἰθρίαις, come propone il Xilandro. Invece di ἀφανισμοὶ κ Τυφῶνες del testo, e come vorrebbe ritenere e spiegare il Reisk, adotto col Witt. ἀφηνιασμοὶ Τυφῶνος. Le sortite e furie di Tifone contro di Oro, e le sue ritirate sono ἐκδρομαὶ καὶ ἀφηνιασμοὶ. *C.*

(2) Οὐκ ἀνιᾶται) *aut legendum cum Markl.* οὐκ ἀνίεται, *aut* οὐ παύεται. *Reisk.* — *Forte αὖ* κινεῖται *vel* ἐξανίσαται. *Witt.* — Io leggo οὐκ ἀνεῖται *non dissolutus est*, non è disfatto. *C.*

(3) Ὄμμασι....ἐπὶ τῶν ποταμῶν) *prius mutandum in* σώμασι *cum Xyl.; posterius in* ἐπὶ τὸν ποταμὸν *Witt.* — Infatti vi si parla del Nilo. *C.*

(4) Οἷς φθείρει) ᾧ φθείρει. *C.*

(5) Πλήρωσιν δὲ) πήρωσιν δὲ *Witt. et alii.*

(6) *Vacat.*

(7) Ὁμοιότητος) ποιότητος: *ita legendum monuit Xylander, et post eum omnes fere adnotatores.* Witt.

(8) Οὐχ ὑπεναντίαν) f. Ὑπεναντιοῦσαν: *Locus hic est sanus, nihil assutum et aliunde invectum; viri est* ἐρᾷν *uxorem: uxoris* ποθεῖν *maritum.* Reisk. — *Quid vis mihi persuadeatur quam hoc sanum esse. An* ὑπανεῖσαν, *quae non remittat amorem?* Witt. — A me sembra che vi si debba parlare della

corrispondenza dell'affetto del Dio verso di lei; perchè diversamente questo periodo sarebbe una ripetizione dell' antecedente : onde leggo così αὐτὸν δὲ ἐχ ὑπεναντιοῦσθαι, ἀλλὰ κ. τ. λ. C.

(9) Ἐν δικαιοσύνῃ) *Monachum sapit judice Marklando. Corrigo* γυναικὸς ἢ συζῇ: *sensum in versione reddidi » sed prout maritus legitimus et justus amare dicitur uxorem qua cum vivit, itemque probam mulierem cum suo viro degentem, tamen ejus desiderio trahi dicimus »* . Witt. — V. la mia versione di tutto questo luogo. In quanto alla parola ἐν δικαιοσύνῃ nella giustizia, cioè nella buona condotta della moglie verso del marito, come dichiarasi poi, il mio odorato non è tanto squisito da sentire in questa voce il puzzo di *monachismo* che ci trova il Markland. *C.*

(10) Διαλεγόμενα) *Si mutanda est vulgata probarem Baxteri* διαλυόμενα. *Sed* διαλεγόμενα *potest non solum defendi, sed etiam pro elegantia haberi; quae decerpuntur, deleguntur, seorsim quaeque diversis in locis deponuntur. Posset quoque de* διαφερόμενα *cogitari.* Reisk. — *Placet prae caeteris conjecturis Baxteri* διαλυόμενα. *Modo: malim* διεσπαρμένα. *Mox in* καὶ πολλάκις, *deleam* καὶ. Witt. — Io leggo διαλειπόμενα. *C.*

(11) Ἀπολλυμένη *immo* ἀπολλύμενον : *nimirum* sperma *: ita Bentleius.* Witt.

(12) Ἶσιν μὲν ἡμεῖς, Ἶσιν δ' Αἰγύπτιοι καλοῦσιν. Οὕτω δὲ καὶ Πλάτων φησὶ τὴν ὁσίαν δηλοῦν τοὺς παλαιοὺς Ἰσίαν καλοῦντας.) *In vocabulo* Ἶσις *exarando aliam Graecos, aliam Aegyptios rationem*

fuisse secutos, hoc e loco colligitur; non tamen patet, quae illa fuerit diversitas. Reisk. — *Platonica haec vitiosa sunt: nam ἰσίαν καλοῦντας non cohaeret; ut cohaereat δηλοῦν lege pro δηλοῦντος. Certe in Cratylo οὐσία dicitur olim ἐσία, et ὠσία dicta et ἴεσις esse κίνησις, ac κακία τὸ κακῶς ἰόν.* Xylander. — Il Wittenbach non fa nessuna osservazione, e si contenta di citare Platone nel Cratilo. Il testo, come sta, non è da potersi ben intendere. Io correggo in questa maniera: Ἶσιν μὲν ἡμεῖς, Ἔσιν δ' Αἰγύπτιοι καλοῦσιν. Οὕτο δὲ Πλάτων φησὶ τὸ ὠσίαν δηλοῦν τοὺς παλαιοὺς ἐσίαν καλοῦντας.

L' oggetto di Plutarco è di confermar il suo assunto, cioè, che il nome della Dea è d'origine greca, e deriva da εἰδέναι, *conoscere*, e da ἰέναι, significante *moto*. Secondo lui ciò mostra non solo il greco vocabolo Ἶσις, ma anche l' egiziano Ἔσις; come vuol appoggiare con l'autorità di Platone, il quale dice nel Cratilo, che gli antichi Greci probabilmente pronunziavano ἐσία invece di οὐσία e d'ὠσία; onde conclude Plutarco, il nome isiaco ἔσις venne dall' antico nome greco ἐσία, lo stesso che οὐσία, ed ὠσία; tutte voci derivate dal verbo ἰέναι, *ire*, o εἶναι *essere*, ed εἰδέναι *conoscere*, anche secondo Platone; di cui ecco le parole tradotte in latino per comodo di chi non sa il greco: *Quemadmodum et in hoc vocabulo in quo versamur* (ἐςία); *quod nos οὐσίαν, sunt qui ἐσίαν, alii ὠσίαν. Etenim verisimile est usitatum fuisse apud Majores nostros ἐσίας nomen... Decebat enim, quemadmodum fit, ante omnes Deos* Ἐςίᾳ, *idest Vestae.*

sacrificare illos, qui omnium rerum οὐσίαν idest essentiam ἐςίαν appellaverunt. qui vero ὠσίαν fortasse de Heracliti sententia existimaverunt res omnes ἰέναι, idest fluere et nihil consistere. Causam igitur et principem, primariamque vim ipsarum rerum esse τὸ ὠθοῦν idest id quod impellit, unde praeclare quidem ipsum illud ὠσίαν veluti impellentem causam fuisse nominatum. V. Platone in *Cratylo*. In conseguenza ἔσις, sia che derivi da *εἶναι essere*, o da ἴεναι *ire*, sono voci greche, ed hanno il significato istesso analogo ai verbi predetti. La correzione del Reisk δηλοῦν adottata dal Witt. parmi; che invece di *τὴν ὀσίαν δ.* richieda *τὸ οὐσίαν δηλοῦν*. Oggi nel testo di Platone leggesi *ἐςία*; ma forse la vera lezione dovrebbe essere *ἐσία*. *Ciampi.*

Τῶν *κατὰ το*) *Aut delendum τῶν κατὰ, aut cum τοὺς πάλαι vel τοὺς παλαιοὺς permutandum, aut cum νενομικέναι statuisse.* Reisk. — *τῶν κατὰ mutem in τὸ κακὸν ex Plat.* 270. *nisi ipsa verba, certe rem subjiciente.* Witt. — Io non vedo necessario nulla di quanto il Reisk ed il Wittenbach propongono; e correggo *τὸ κατὰ τὴν φύσιν, quanto è secondo Natura.* C.

(13) Ἀθηνᾶς ὄνομαλι) Xyl. *nomen proprium excidisse putans locum in versione asteriscis notavit. Atqui non opus fuit Plutarcho nomen diserte ponere.* Νηΐθ (*Niith*) *voluisse videtur Jablonskio Panth. Aeg. P. I. p.* 76. Witt.

(14) Μαλακότερον.... ἀναχθεῖσα) *Legendum μαλακωτέραν...συναχθεῖσα εἰς ἑαυτὴν. Non mutem*

σχληρίαν, at ἀπειρίαν infinitatem, malim pro ἀπορίαν. Witt.

(15) Ὄψις) *ἀψὶς Witt. et alii critici.*

(16) Οὐ τὸν Νεῖλον....δυνάμενον) *prius Mez. mutat in* οὔτε Νεῖλον, *probabiliter; posterius Markl. in διανούμενον; scilicet Eudoxum, acute.* Witt.

(17) Διαμένουσαν) *in promptu est correctio διανέμουσαν quae Squirium non latuit.* Witt.

(18) Μὴ θεοποΐίαν) *Hic locum vix habet. Correxeram μηδὲ ποάν. Postea vidi Reisk. probabiliter conjecisse μηδὲ* Αἰθιοπίαν. *Judicent periti utrum aptius ad hunc sit locum.* Witt.—Il Xilandro tradusse *θεοποΐίαν Deorum affectionem.*

(19) Οὐ γὰρ οὖν ... ἐνομίσαμεν) *Locus ita e conjectura refingatur: οὐ γὰρ ἄνουν οὐδὲ ἄψυχον οὐδὲ ἀνθρώποις ὁ θεὸς ὑποχείριον· ἀπὸ τούτων δὲ (scil. καρπῶν) τοὺς χαριζομένους αὐτὰ καὶ δωρουμένους ἡμῖν θεοὺς ἐνομίσαμεν. Witt.* — Non so perchè ad *ἀπὸ τούτων* debba sottintendersi *καρπῶν*, e non piuttosto renderlo col Xilandro *ex inde, quapropter etc.* Ciampi.

(20) Επὶ τὸν λόγον *ἀνοιστέον praebuit exemplar Turnebi, quo cum consentit varia lectio in Marg. veneti codicis. Meziriacus haud inepte περὶ τῶν λόγων ἀκουστέον. vulgo περὶ τ. λ. ἀνυστέον* Witt.

(21) Θεῶν ἀτελῆ) Θεὸν. Witt.

(22) Τῇ Θεῷ) *τῷ Θεῷ scil. Arpocrati corrigit Cuperus Arpocr.* p. 21. *Witt.*

(23) Εὔσχημα) Εὔφημα *vel invitis omnibus libris recepimus.* Witt.

CAPITOLO VII.

(1) Ἐν τοῖς Ὁσίοις) f. ἐν τοῖς Ὀσιρείοις. *Reisk.* — Καὶ βοιωτοὶ τὰ τῆς Ἀχαιᾶς μέγαρα κινοῦσιν) Il Reisk passa questo luogo senza dir motto; Il Witt. scrive così: » *tuetur Squirius eo sensu ut parva quaedam fana Cereris Achaeae circumtulerint. Spanhem. ad* Callimachi Cerer. v. 12. *corrigit* Μεγαλάρτια κινῦσιν. Toup. *append. ad Theocrit. p.* 44. μέγαρα· οἰκοῦσιν. *Adhuc sub judice lis est. Unus* E. *a vulgato aliud habet; idque a prima manu* κονοῦσι, *quod forte sit* pulvere adspergunt. *Corrector vulgatum* κινοῦσι *reposuit.*—L'opinione dello Squirio (sebbene io non abbia veduto le sue osservazioni) non son prive di fondamento. Pausania lib. I. cap. 39 e 40 scrive che i tempj di Cerere si chiamarono *Megara*, e ne dà la ragione. Nel libro 7. cap. 24 rammenta la statua di Cerere Panachea (παναχαίας); onde κινεῖν τὰ μέγαρα τῆς Ἀχαιᾶς sarebbe *excitare templa Cereris achaeae*; l'uso solito nelle feste degli Dei di far dei tempietti estemporanei e posticci è adombrato in alcuni luoghi della Toscana, come a Pisa e Pistoja, per le calende di Maggio, col far gli altarini per le strade, ec. Il senso del verbo κινέω per *excito*, *facio aliquid*, non è nuovo; lo stesso Plutarco in *Solone* κινεῖν τραγωδίαν *edere tragediam*, *excitare*, *facere*. Forse si portavano anche in giro, ed a processione.

Lo Spanhemio vuole che si debba leggere Με-

γαλάρτια κινοῦσιν, intendendo dei grossi pani che si offerivano a Cerere in tempo di quella festa chiamata *μεγαλάρτια» Cereris festum a magnis panibus qui tum apponi consueverant appellatum aperte tradit Athenaeus* (lib. III. pag. 109 *e Semo Delio*), *et ex eo, ut solet Eustachius ad Iliad. B. p.* 265. *In cujus alioquin Deae, ob amissam filiam squaloris et luctus memoriam nuncupata eadem Dea ἀχαιὰ, prout ea dicitur apud Aristophanem* (Achar. p. 408, et Nicandr. Ther. p. 351) *et quidam inde ἀχαίνης, panis qu[illegible] magnus dictus, qui in ejusdem Deae festo* Μεγαλάρτια *inde, ut e Semo Delio notat Athenaeus* lib. II. p. 109, *appellato, adhibebatur quod viderat Meursius, sed apud Boeotos etiam celebraretur; quod postremum e Plutarcho observo, prout illius ea de re locus qui hactenus in mendo cubat, debet omnino emendari...» Boeoti Achaiae Cereri Megalartia agitant, festivitatem eam molestam vocant; quod nimirum Ceres ob Proserpinae descensum ad Inferos in dolore esset» sed ubi nullo sensu* Μέγαρα *pro* Μεγαλάρτια *hactenus legebatur, qua voce illud* Ἀχαιᾶς *Cereris festum, et quidem a magnis panibus qui tum apponi consueverunt, appellatum; haud aliter nempe ac in festo Pentecostes, seu* θερισμοῦ πυροῦ messis triticeae *oblatos panes, de quibus* Levit. XXXIII. 17, *vegrandes, et quidem longos 7 palmas, latos autem quatuor. Ex Hebraeorum pandectis monuerunt jam alii; ac inde festum illud* Μεγαλάρτια *vocat ad Josephum* lib. III. cap. X. Eduardus Ber-

nardus; *ut hic mittam panes propositionis quos majores adhuc fuisse docent doctores Talmudici.* V. Spanh. ad Hymnum Cereris, v. 12.

Non è certamente fuor di luogo l'opinione del dottissimo Spanhemio, se si riguardi per la parte della festa dei grossi pani. Ma può supporsi che questa festa non fosse esclusiva dei Delii, o dei Beoti; ma comune al culto di Cerere. In questo luogo Plutarco vuol portare un esempio particolare ai Beoti. In qualunque modo io credo che leggendo Μεγαλάρτια, *Festa dei pani grossi*, bisognerebbe mutare anche κινοῦσι in ἄγουσι, essendo l' espressione propria della celebrazione delle feste. ἄγειν τελετὴν, Ἑορτὴν. D'altronde sapendosi da Pausania che i tempj di Cerere erano chiamati μέγαρα non potrà dirsi, *uti nullo sensu μέγαρα pro μεγαλάρτια hactenus legebatur.* Ma quello che più di tutto mi muove a non acconsentire allo Spanh. è quello che dice lo stesso Plutarco del nome di quella festa cioè che non era chiamata μεγαλάρτια, *de' pani grossi*, ma ἐπαχθῆ, *festa del dolore*, ossia in memoria dell' afflizione provata da Cerere pel ratto della figlia; or se avesse voluto intendere della *Festa de' pani* non n'avrebbe data quella spiegazione; ma avrebbe detto che prendea nome dai *grossi pani*; e perciò sembra che μεγαλάρτια fosse una festa diversa, e che fosse propria dei Beoti la chiamata ἐπαχτῆ dolorosa. In questa festa dunque portavano in giro dei tempietti di Cerere per indicare gli errori ed i viaggi di lei fatti per ritrovare la figliuola. Anche il titolo di Cerere *Panachea*, che avea la

statua di cui parla Pausania eretta in Egio di Acaja, invece di riferirla all' Acaja, potrebbe intendersi di Cerere *addoloratissima*. C.

(2) Il testo è alquanto confuso in questo luogo. Dalla mia traduzione si vedrà come siami sembrato a proposito di intenderlo. *C.*

(3) Ἄγαλμα in questo luogo non debbe intendersi *simulacrum*, *statua*, come tradusse il Xyl. e lasciò correre il Wittenbach. Il Reisk si accorse dello sbaglio, e propose di tradurlo *delicium Ecatis*, citando per provare questo senso di quella voce un luogo di Omero Il. lib. IV. v. 144. ed altri; nè può contrastarglisi. Gli Dei si dilettavano (secondo le idee mitologiche) delle cose a loro consacrate, e degli ornamenti fatti a' tempj. Ἄγαλμα propriamente è *ornamentum*; poi fu così detto tutto ciò che per ornamento degli Dei si collocava nei tempj come statue, simulacri ec., ed inoltre fu adattato a significare qualunque bella cosa, ed amata da chi la possedeva. Si osservi che sebbene l'epiteto di *Lucifera* convenga alla Dea come Diana e Luna in cielo; ciò nondimeno è accoppiato col nome d'Ecate, che appartiene a lei come Dea infernale. *C.*

(4) *Ὡς δέ τινα κολασμὸν ὄντα τοῦ δαίμονος τοῦτον ἢ καθαρμὸν ἄλλως μέγαν ἐπὶ μεγίστοις*) Cod. Laur. 21 *δαίμονος τούτου.* — *Ἰδιθύας*) Εἰληθυίας *Lucinae*. Witt. e gli altri. — Il Codice Laurenz. 21. legge ... *ἢ καθαρμὸν· ἄλλως κατεπίμπρασαν, ὥς Μανέθων ἱστόρηκε τυφωνίους καλοῦντες, καὶ τὴν τέφραν κ. τ. λ. C.*

(5) Αὐτὸς ὁ Ἆπις) *Excidisse videtur* ὁ πᾶν *vel aliud ejus Numinis nomen* ὁ Μένδας, *vel* ὁ Ὁμοῦις; dice Wesselingio *ad Diod. sic.* I. 84. — I Codici non danno ajuto. Il Laur. N. 5. legge οὗτος γὰρ δὴ κ. τ. λ. Ma questo sembra essere piuttosto una scorrezione in vece di οὕτως, o di οὕτω. Io leggerei οὕτω δὴ γὰρ ὃν ἐν Μένδητι τράγον καλοῦσι. V. le Note filologiche al Cap. VII. (*f*) *C.*

(6) Πείθουσα προφάσει κ̀ διπλοτάτοις μονάδος) *corrigo* πλῆθυς ἀποφάσει κ̀ ἁπλότητι τῆς μονάδος. *Wittenbach*. Vedi la Nota (*h*) del Capit. VII.

(7) Γεγονότων....κρεῖττον εἶναι) *corrigo:* γεγονότων. ὡς ὄργανον τὴν ψυχὴν δεῖ τοῦ πάντα κοσμοῦντος θεοῦ νομίζειν· κ̀ ὅλως ἀξιοῦ μηδὲν ἄψυχον ἐμψύχου, μηδὲ ἀναίσητον αἰσθανομένου κρεῖττον εἶναι. *Venetus praebuit* ἀξιοῦν. Bentleius κ̀ ὅλως. Jannot, *et varia lectio Cod.* A. ἄψυχον ἐμψύχου. *Witt.*— Io leggerei in quanto alla prima parte: γεγονότων ὀργάνων, κ̀ ὡς τέχνας δεῖ τοῦ πάντα κοσμοῦντος θεοῦ νομίζειν καλάς. *C.*

CAPITOLO VIII.

(1) Ὅθεν ἅπαξ ταῦτα ἀναλαβόντες... ἀναπτύξεις) Il Xilandro l'intende dei simulacri d'Iside e d'Osiride traducendo: *Itaque Osiridis simulacra semel tantum promuntur, deinde reponuntur, ut videri tangique non possint: Isiacis saepe numero utuntur.* Così lasciarono anche il *Reisk.* ed il *Witt.* Io l'intendo delle vesti, delle quali è continuato il discorso. È noto che alle statue d'Iside e d'Osiride

ponevansi le vesti sacre. La voce ἀναπτύξεις che ne seguita nella similitudine mostra bene che vi si parla di materia da potersi svolgere o spiegare e rivoltare come si fa delle vesti. *C.*

Altri invece di σχοῖνος *giunco*, leggono σχῖνος *lentisco*. Witt.

Ὡς δεῖ κ̧ πρὸς ἡμᾶς ὑπινοῦται) λείως κ̧ προσηνῶς, ὑπνοῦται. *Ausus sum hoc recipere verissimum loco mendosissimi vulgati.* ὡς δεῖ *est Stephani correctio pro lectione vetere* δεῖ ὡς *quae est in Ald. Bas. Xyl. E. Ven. Flor. ex qua in promptu est colligere verum* λείως. *Porro* προσηνῶς *Mez. Bentl. Markl. Pro* ὑπνοῦται κ̧ κρᾶσιν *Mez. etiam corrigit* ὑπνοῦ τε κρᾶσιν. *Witt.*

(2) Κοιλίας *μαλακτικὸν addendum* ὄν. *Pro* κοιλίας *habent* χρὴ *libri A. E. Venet. Ald. Bas. Xyl. Unde* Reisk. τὴν εἵλην. *Tale quid requiritur.* Witt. — Τὴν σελήνην) τὸ σέλας *Mez. Reisk.* τὴν εἵλην.

(3) Il Xilandro ed il Reisk credono che l'Opuscolo non finisca qui, e che perciò sia mancante. V. ciò che osservai alla Nota (*h*) del Cap. III.

FINE.

INDICE

ERRATA.

		Errori.	*Correzioni.*
Pag.	32.—	1. σευέσθα	σευέσθαι
—	39.—	12. accresce	accresca
—	43.—	9. qualdrappa	gualdrappa
—	50.—	4. dal che ne deriva	dal che ne viene
—	51.—	7. Aromanios	Arimanios
—	56.—	18. Ermipoli	Ermopoli
—	70.—	5. de' morti ?	de' morti,
—	VI. —	4. rebus atque utiliter	rebus bene atque utiliter
—	*id.*—	17. idque	idemque
—	LXX.—	12. ἄδην	ᾅδην

Pag. 66. Per isbaglio furono poste le chiamate delle Note filologiche invece dei numeri delle Note al testo; onde è bisognato metter queste Note qui per non confondere le materie, non potendosi mutare l'ordine dei numeri del testo.

(*e*) In questo luogo il Xilandro, il Reisk ed altri non hanno inteso il testo, credendo che la voce ἀμείνων si debba riferire ad Osiride. Il Wittenbach muta così: Καθόλε δὲ ἄμεινον, ἕτως ὥσπερ καὶ Πλάτων ὑπονοεῖν, καὶ Ἀριστοτέλης· κεῖσθαι τῆς φύσεως τὸ μὲν γόνιμον, καὶ σοτήριον ἐπὶ τὸ ὄν, καὶ πρὸς τὸ εἶναι· τὸ δὲ κ. τ. λ. Ma io non riferisco quella voce ἀμείνων ad Osiride, come ha veduto anche il Wittenbach, perchè tutto il contesto parla di Tifone, nè seguito la mutazione del Wittenbach. Mi sembra star tutto bene se ἀμείνων non si prenda in senso di *melior*, *praestantior* migliore; ma di ἰσχυρότερος *fortior*, come spesso si trova usato; ed allora ἐπὶ αὐτὸν debbe tradursi non *ad eum*, ma *contra eum*. C.

(*f*) Il Wittenbach emenda τῶν κατὰ leggendo τὸ κακόν. Io leggo τὰ κατὰ τὴν φύσιν τὸ ἐμποδίζον. *C.*

EQVEIA

T. II

Fig. 1
Fig. 2

T. IV